DF del. *Famiglia di Bertoldo.* GB in.

BERTOLDO
CON
BERTOLDINO
E
CACASENNO

IN OTTAVA RIMA

Con Argomenti, Allegorie, e Figure in Rame

Ultima delle tre Impressioni fatte in Bologna nell' Anno MDCCXXXVI.

Aggiuntovi alcune Tavole, e dichiarazioni d' alcuni Vocaboli.

LELIO DALLA VOLPE

A chi legge.

E*Cco, dopo due meſi, e pochi giorni, che uſcì delle mie ſtampe queſt' opera di poeſia, che io te ne porgo la terza impreſſione fatta con molta fretta, ma con egual diligenza. Di quella, in forma grande pubblicata già, moltiſſime copie ſe ne ſono vendute, e giornalmente alcune ſe ne vendono; e dell' altra in forma piccola, ne pur una di mille copie mi trovo avere, perlochè m' è convenuto rifarla; e per moſtrar gratitudine alla buona ſorte l' ho fatta, e più ricca, e con nuovi rami, e con tavole in fine, che ti ſaran di comodo, e di piacere. L' eſſere ſtato queſto libro dal pubblico altamente gradito ha fatto ancora, che altrove ſi riſtampi, come ſo, che ora in Venezia ſi fa, dacchè oggi preſſo alcuni è coſtume, riſtampar francamente,*

ciò che ha fama, e può dar profitto. Null' altro ho a dirti di nuovo, e per quel di più ch' è ben, che tu ſappia, io quì aggiungo la ſteſſa preciſa lettera, che innanzi all' altra piccola impreſſione già ſcriſſi.

Tu avrai già ſaputo, e forſe veduto ancora, o leggitore corteſe, che dianzi io pubblicai con le mie ſtampe queſt' opera medeſima di Bertoldo, Bertoldino, e Cacaſenuo in ottava rima, ma in forma grande, e di annotazioni belliſſime, e di allegorìe, e di figure in rame ſquiſitiſſime, adornata, e però facil ſarà che tu ti maravigli come io, dopo quella, magnificamente fatta quanto per me s' è potuto, queſta dia fuori di picciola forma, e in modo ſemplice, e con ſemplici, e baſſi ornamenti. Ora ſappi dunque, che così ho fatto, perchè ſe v' ha alcuno bramoſo di queſta piacevole, e gioconda poeſia, che non ſi trovi aver talento di ſpendere quanto l' altra edizione ſi merita, poco ſpendendo l' abbia (s' altro non cura) e comoda l' abbia da portar ſeco, e ſe ne poſſa in qua-

qualunque luogo, e ancor passeggiando sollazzare. All' altra impressione precede una molto lodata prefazione del Dottore Francesco degli Antonj bolognese, uomo per buone lettere, e per dottrina ben noto, la quale, a chi legge fa sapere ciò, che più è paruto necessario per discolpa di coloro, che ad instanzia mia hanno questi venti Canti composto; ed io quì avrei potuto la medesima prefazione imprimere, ma non l' ho fatto, perchè questa edizione, come l' altra, non abbisogna di tutto quello, ch' ei dice, bensì alcune cose dirò, che n' ho ricavate, le quali a questa ancora convengono. Ti dico dunque, se l' altra stampa non hai veduto, che il pensier di ridurre quest' opera in versi nacque nella mia bottega, una sera, tenendovi discorso intorno alle belle stampe, in rame intagliate dall' egregio Mattioli, con la invenzione, in ciò ch' è il principale suggetto, del celebre pittor Crespi detto lo Spagnuolo (le quali possego) conciossiachè vi fu allora chi disse, che ottimamente elle starebbono in una lunga poe-

sia, divisa in canti, e che se ne sarebbe un bello, e buon libro. Piacque ad ognuno un sì fatto pensiero, e se a me più che agli altri piacesse parmi, che non occorra, che il dica; e perchè v' erano alcuni letterati uomini, e nella poesia molto valenti, i quali molto applaudivano alle dette stampe, fu da essi ancora un tal pensiero approvato, per lo che si stabilì di adempierlo, come prima si potesse; ed essi, ed io tosto proccurammo di trovare altri poeti, e letterati, come fortunatamente ne venne fatto, che a condurre a fine una tal' opera ne dessermano. Questa si è la origine del presente libro, e circa la tessitura d' esso ella si è tratta solamente dall' ordine delle figure, che il valente disegnatore ha scolpite, secondo quello, che ne hanno disposto il Croce, e lo Scaligero, e però tu molto male faresti, o lettore, se da una sì fatta poesia tu esigessi quello, che ad un ben regolato poema si debbe, e come se per farlo si fosse scartabellato Aristotele. Gli altri libri cotali, che hanno figure in rame, o in legno, le

han-

hanno quali al poema prima composto, erano convenevoli, ma questo ha avuto la poesia quale alle figure conviene; e di più sappi ancora, che io quello fui, che le parti divisi, e apprestai, e secondo questo è stato composto. Ciò non direi, perchè non ti sembrasse, che io volessi in qualche maniera allacciarmi il nome d'autore, ma debbo dirlo, perchè biasmo da ciò non traggano questi poeti, che dell' opera loro mi furono liberali, e cortesi; e circa il precedere uno all' altro la sorte è stata quella, che n' ha deliberato. Quì certamente vedrai varj stili, il che in un poema ben regolato sento, che in tal guisa non istia bene, ma se varj sono gli Autori non poteano gli stili essere altrimenti; e poi in questo, che può dirsi una serie di frotole fatte per ischerzare, e darti spasso, io penso, che anzi abbiano a dilettarti, come ne' drappi fanno i varj colori, e nelle dipinture. Intorno poi alla lingua, che vuoi ch' io dica? nell' altra introduzione se n' è detto assai, tuttavia dirò ciò

che

chè mi vien ſuggerito, cioè, che ſe questi chiari uomini hanno talvolta alcuni termini, e modi delle patrie loro adoperati, perche propri loro ſono paruti, ed inteſi dalla maggior parte d' Italia, ſenza attenerſi ſcrupoloſamente in ogni menoma coſa al linguaggio di una ſola città, ancorchè il migliore s' eſtimi di quanti ſi parlano, non credono di aver commeſſo alcun male, e in una tal ſorta di poeſia non diſdice. Sono eſſi in gran parte di nazioni diverſe, e alle volte non han potuto far di meno di non laſciar traſparere ne' loro verſi alcune di quelle grazie, e di quelle voci, che proprie ſono delle patrie loro, e del vulgo di eſſe, e dicono, che anche Autori per lingua celebratiſſimi hanno voci lombarde, ed altre maniere ancora di dire, ammeſſe ne' loro ſcritti, purchè comunemente s' intendeſſero, e aveſsero grazia, ed armonìa; e penſano, che ſe altri, ſenza meritar biaſimo, così potè fare, l' abbiano anch' eſſi a potere. Ti prego, o lettore, a compatire alcu-

ni

nì errori di ſtampa, penſando, che per qualunque diligenza egli è impoſſibile non commetterne, e ne hanno l' opere più famoſe, e ſtampate da' migliori impreſſori, e da uomini intelligentiſſimi rivedute, e corrette. Quì appreſſo avrai i nomi degli Autori, che hanno la preſente Opera compoſta, nella quale, ſe alcuna coſa tu ritrovaſſi, che foſſe ripugnante al credere cattolico, l' hai a prendere per libertà poetica ſolamente, dacchè ſono tutti, la mercè di Dio, nati, e allevati nel grembo di ſanta Chieſa, e quello credono, che la noſtra ſanta, e vera legge ne inſegna. Sta ſano, e vivi felice.

IN-

INDICE

Degli Autori della presente Opera.

SONETTO.

Dott. Girolamo Tagliazucchi modonese.

ARGOMENTI.

Conte Vincenzo Marescotti bolognese.

ALLEGORIE.

Padre D. Sebastiano Paoli lucchese.

CANTI.

I.
Padre D. Giampietro Riva luganese.
II.
Dottore Paolo Batista Balbi bolognese.
III.
Giampietro Zanotti bolognese.
IV.
Dott. Gioseffo Pozzi di Jacopo bolognese.
V.
Lodovico Tanari bolognese.
VI.
Dott. Francesco Maria Zanotti bolognese.
VII.
Dott. Flaminio Scarselli bolognese.
VIII.
Dott. Ferrante Borsetti ferrarese.
IX.
Marchese Ubertino Landi piacentino.

Aba-

X.

Abate Carlo Innocenzo Frugoni genovese.

X I.

Dott. Cammillo Brunori da medola.

X I I.

Ippolito Zanelli ferrarese.

X I I I.

Canonico Pier Niccola Lapi bolognese.

X I V.

Dott. Ercole Maria Zanotti bolognese.

X V.

Dott. Girolamo Baruffaldi ferrarese.

X V I.

Cammillo Zampieri imolese.

X V I I.

Abate Giuseppe Luigi Amadesi bolognese.

X V I I I.

Dott. Benedetto Piccioli bolognese.

X I X.

Francesco Lorenzo Crotti cremonese.

X X.

Dott. Francesco Arrisi cremonese.

SO-

SONETTO

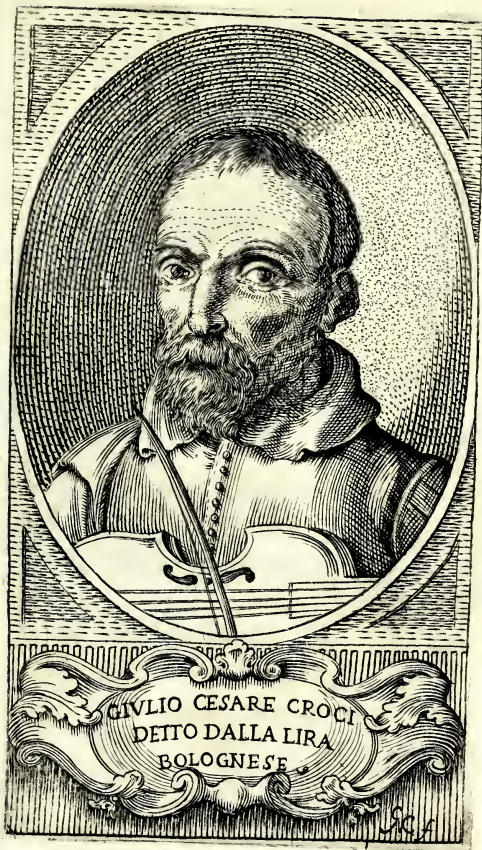
LEttor, pria di gettar su l' opra, getta
Gli occhi su questa impronta, e ben la guata;
La ti si dona, il buon volere accetta,
Come per giunta sopra la derrata.

Vedi l' Autor, da cui fu avvolta, e stretta
Prima al subbio la tela, e cominciata;
E poi da certa gente benedetta
Col ranno, e col sapon, sì ben lisciata.

Vo' dir: ciò, che in sermon sciolto, e spedito
Ei scriße, essi ridotto hanno cantando.
In Poema piacevole, e squisito.

Ve che si allegra, lor mercè, sperando,
Che deggia essere a te caro, e gradito,
Non men Bertoldo suo del Conte Orlando.

BER-

GIVLIO CESARE CROCI
DETTO DALLA LIRA
BOLOGNESE.

BERTOLDO.

CANTO I.

Argomento.

Mentre Alboino ſta ſul trono aſſiſo
Entra Bertoldo, e preſſo lui ſi caccia.
Al ceffo, agli atti in pria ſi move a riſo;
Indi ſdegnato il Re da ſe lo ſcaccia;
Ma dal triſto Villano ei vien deriſo,
Che proteſta voler tornargli in faccia
Come le moſche. Al fine ei viene al fatto;
Torna ſu una carogna, e adempie il patto.

Allegorìa.

La virtù avvegnachè riſieda in un corpo rozzo, e mal proporzionato, e che al primo ſuo aſpetto compariſca incolta, ed auſtera, nulladimeno ſi fa poi apprezzare da tutti; e ſe talvolta viene minacciata da Grandi, ella ſicura in ſe medeſima nulla paventa; ed è ſempre agevol coſa all'uomo ſaggio trovare la maniera di sfuggire i pericoli.

I.

CHI amore, e gelosìa, che i cor martella,
E triſtezza da ſe cacciar desìa,
Legga queſt' opra ſaporita, e bella,
Che noi, per grazia di monna Talìa,
Figlia di Giove, e d' Apollo ſorella,
Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria;
E voi di gaudio empir vi ſentirete,
Se de' gangheri uſciti ancor non ſiete.

II.

Perchè quì dentro non novella, e gracchia;
Con amoracci incancherati, insani,
Un qualche aganippeo merlo, o cornacchia;
Nè da Franceschi a briga, e da Pagani
Si viene, e d' uman sangue il pian si macchia;
Cose da fare spiritare i cani:
Ma grati udrete capricci, e faceti,
Degna impresa d' istorici, e poeti.

III.

Fra i magni Eroi, di cui l' istorie in rima
Da noi comporre, e celebrar si denno,
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro a' dì prischi per astuzie, e senno.
E perchè ancor semplicità s' estima,
Direm di Bertoldino, e Cacasenno,
Come, per giuochi ridevoli, e detti,
In pregio ad un gran Re furo, e diletti.

IV.

Il Mantovano, e quel di Colofone,
Che il piato d' Ilio non ordir da l' uovo,
Ponno appiattarsi, e l' aureo colascione
Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch' Enea, e Ulisse un dappoco, un poltrone
Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo,
E la lor razza, onde ancor Grecia sogna,
E Italia, a petto a questa è una vergogna.

V.

O Berni, o vate dabbene, e gentile,
Che detto sei infra i toscan migliori
Maestro, e padre del burlesco stile,
Onde ogni cuor rallegri, ed innamori,
Comunque ei siasi grossolano, e vile;
E or fra gli eterni verdeggianti allori
Cinto, con messer Bino siedi, e 'l Lasca,
E l' altra schiera, d' ederosa frasca.

Pre-

V I.

Prego, che in noi, la tua mercè, si desti
Quella tua vaga poesia divina,
Di cui l'ossa, e il midollo pieno avesti,
Onde poi con profonda, aurea dottrina,
Commendando, per vie nuove corresti,
La peste, l'orinal, la gelatina,
E pesche, e cardi, e cose altre degli orti,
Da far' i ciechi andar, vedere i morti.

V I I.

Senza il tuo ajuto qual farem cammino,
Che senza rischio sia per questo mare,
Nè in qualche secca urti, e si rompa il pino?
Degna me in pria nel corso arduo guidare,
Che primo, come piacque al mio destino,
Inesperto nocchier son per sarpare;
Che salvo in porto il mio onorato peso
Tragga, ove son dal Re Alboino atteso.

V I I I.

Avea Alboino, poi ch'a la vendetta
Ei di Narsete giù da l'alpi scese,
Co' Longobardi, fiera, e bestial setta,
Fatte prove da scriverne al paese:
E Pavia, ch'anni tre s'ebbe la stretta,
E le città tosche, e l'emilie prese,
La grand'asta regal portar si fe,
E salutato fu d'Italia Re.

I X.

Ma che quì stiamo a rovigliar tai cose,
Che al proposito nostro ora non fanno?
E chi saper le vuol, legga le prose
Del cinquecentosettantesim' anno:
Io dico, che Alboin, poichè compose
I fondamenti del real suo scanno,
In baldacco mandò monna Bellona,
E a goder venne il buon tempo a Verona.

X.

Verona è una città, che ha poche eguali;
Cambio non ne farei con Marco, e Pietro.
Anch' ella ha un' arsenale, e i trionfali
Archi, e un fiume, che va, ne torna indietro,
E un colosseo, ed anticaglie tali;
E di più ha un piano innanzi, un monte dietro,
Che mena un' aria geniale, amica.
Chi la respira, il Ciel lo benedica.

XI.

Quivi Alboino, adorno d' ostri, e d' ori,
Splendida corte imperial tenea.
Duchi, marchesi, buffoni, e signori,
I quali s' allacciavan la giornea.
Tanti Roma non ha preti, o dottori
Bologna, quanti cotali ivi avea.
Si festeggiava le intere giornate
Da loro eccelse signorie prefate.

XII.

Ora un dì, mentre stavasi Messere
Tra suoi Baron, non so per quale effetto,
Venne un Villano; non gliel vieta Usciere,
Che non avea scomunica, o interdetto;
E nella sala si pose a sedere
A lato il Re senza cangiar d' aspetto,
Senza far di berretta, od altro motto,
Come fosse Tristano, o Lancellotto.

XIII.

Costui Bertoldo a nome si chiamava,
Di ruvid' atti, e di beltà sì strana,
Che la Lussuria, e Amor ne sospirava;
Un' orco egli sembrava, una befana;
Rossi avea gli occhi, e loschi; a sghembo andava;
Gobbo, sgrignuto, e di statura nana,
Di rari peli, ed irti ornato il mento,
Del color tra il presciutto, e l' orpimento.

Per

XIV.

Per farsetto portava una carpita,
Per cui gelare non potea d'agosto,
Che di sue nozze il dì s'ebbe vestita,
V'era il colar su rimboccato, e apposto.
A le guagnel, tal vidi un' Eremita.
Che fu Ortolan d'un certo ser Proposto:
Ma per non farne, o dirne altra canzone,
Di Narciso il rovescio era, e d'Adone.

XV.

In veder quella figura da cessi,
Dical, ch'io non vi fui, chi fu presente,
Se quella signoria stizza n'avessi;
E certo fu una cosa impertinente,
Che questo babbuin veder si fessi,
Dove era tanta, e sì leggiadra gente;
I quai sbuffando già veniano a i fatti,
Di lui facendo quel, che fassi a i matti.

XVI.

Ma il Re, ch'era per sorte un buon cristiano,
Vuol la cosa chiosar con altro testo;
Ond'a Baroni egli accennò con mano,
Che non fesson qualch'atto disonesto;
E a lui volto piacevole, ed umano;
Dì, uom dabbene, fatti manifesto.
Pensò, ch'ei fusse alcun strano cervello,
Come a dire un' Esopo, o un Farfarello.

XVII.

Che in corpi spesso mostruosi, e brutti,
Grandi ingegni ripon monna Natura,
I quali son da lei così produtti
Senza geometria, nè architettura.
Siccome certi saporiti frutti,
Che fuori han brutta, e vil scorza, e figura;
Tal Bertoldo era. Seneca morale
Messo al confronto nn bagattin non vale.

XVIII.

Ideſt non fu Bertoldo in quella ſchiera,
Che ſon nutriti in molli piume al rezzo,
Ma natural ſimplicità, ch'è vera
Virtù, ſempr' ebbe, e parſimonia in prezzo;
E i ben terreni, ne quai più ſi ſpera,
Aveva in odio, e ne fuggiva il lezzo,
Perciò abitava in monte ermo, ed incolto,
D'ogni commerzio uman libero, e ſciolto,

XIX.

Ove al gennajo, ed a l'agoſto eſpoſta,
In una caſa da ſoccorſo ſtaſſi;
(Bertagnana non molto indi ſi ſcoſta,
E credo men di cinquecento paſſi)
Per entro i palchi, e i tetti, ond'è compoſta,
Fan nido i gufi, e prendonſi ſuoi ſpaſſi.
Da rupi intorno è cinta, e da cerreti,
E pare abitazion d'anacoreti.

XX.

Quivi traea vita contenta, e lieta
Con la ſua famigliuola erma, e tapina.
Gli dava un' orticel fagiuoli, e bieta,
Grazie, che a pochi il Ciel largo deſtina;
Nè penſava al diman, giunto a compieta,
Seguendo l'evangelica dottrina.
Poi ſi corcava co' la moglie, e dillo,
S'ei ſonno vi prendea dolce, e tranquillo.

XXI.

O voi, che in queſta sì corrotta etate
Siete nel luſſo, e ne la gola immerſi,
E le grazie del Cielo in mal voltate
Uſo, dietro a piacer vili, e perverſi;
Le ſpalle dal ſentier cieco, ove andate,
Volgete al ſuon de gli animoſi verſi;
Il buon Bertoldo a voi dimoſtra, e inſegna
Quello, che fare con ragion convegna.

XXII.

Io mi ſtrabilio, che di lui non ſia
Stampata in rima neſſuna leggenda,
E poſcia in celebrar qualche genìa
Tanto tempo, e tant'opera ſi ſpenda.
Ben'io dir ne vorrei, ma ſo, che avrìa
Molta, e da non venirne al fin, faccenda;
Nè ſe ben per mill' anni andaſſi ai taſti,
La cetra ſonerìa tanto, che baſti.

XXIII.

Ma tempo è omai, che il filo in man ripigli,
Ideſt, dove laſciai Bertoldo, io torni,
Che la mataſſa mia non ſi ſcompigli;
Il quale, acciò danni non s'abbia, e ſcorni,
Forz'è, che il Re le ſue difeſe pigli:
E chi ſei, gli dicea, dove ſoggiorni?
Dimmi, e di quale origine ſcendeſti?
E la loquela tua ti manifeſti.

XXIV.

Se, riſpoſe, ſaper, com'io mi nome,
E di che ſchiatta origin tragga, hai brama;
Di Bertagnana io ſon; Bertoldo ho nome,
E Bertolazzo il mio padre ſi chiama,
O ſi chiamò, che le terrene ſome
Depoſe, uomo tra noi di molta fama.
Bertin, Bertuzzo, e Bertolino furo
Gli avi; d'altri aſcendenti è il nome oſcuro.

XXV.

A che venuto in queſta Corte ſei?
Soggiunſe il Re: chiedi, meſchin, che vuoi?
Che non a' Saracin, non a' Giudei
Hai da ſpiegare i deſiderj tuoi.
Grandi ne ho fatto più di quattro, e ſei,
Siccome queſti, che veder quì puoi,
Conti, e Baroni; e te farò pur lieto,
Ove il tuo dimandar ſarà diſcreto.

XXVI.

Venuto io ſon, Bertoldo al Re diceva,
Per mirar tua perſona, e tua poſſanza.
Che ſu gli altri ſorgeſſi uomin credeva,
Come le caſe il campanil ſovranza,
O come ſopra i ſalci il pin ſi leva;
Ma or m'avveggio, che non v'ha in ſoſtanza,
Fra te, e qualunque altro uomo divario,
Se ben lo ſtato di fortuna è vario.

XXVII.

Tanto il primo formò, quanto il ſezzajo,
Meſſer Domeneddio di carne, e d'oſſo;
Ciaſcun mangia, bee, dorme, e veſte ſajo,
Altri bigio, altri verde, ed altri roſſo.
Il Sol mira ciaſcun, ciaſcun ſuo guajo
Prova, e gli anni a ciaſcun gravano il doſſo;
E Morte per l'uman campo l'acerba
Ronca raggira, e faſcio fa d'ogni erba.

XXVIII.

Onde a che procacciarſi in terra grado
D'onor vano, e d'inſtabile ricchezza?
Io la felicità cercando vado;
Di queſta ſolo, e non d'altro ho vaghezza;
Ma a lei non trovo chi mi moſtri il guado.
Ne tu, che tanto vanti aver grandezza
D'impero, e in tanta ſignoria ti ſtai,
Puoi dar quel, ch'io deſidero, e non hai.

XXIX.

Dunque non ſon felice, alto ſedendo
Su queſto trono d'ori, e d'oſtri adorno?
Mira quanti Baron, riſpetto avendo
A mia perſona, e fe', mi ſtanno intorno.
Io ſopra loro ſignoreggio, e ſplendo,
Come fra gli aſtri il portator del giorno;
Ma tu, che ſei vil talpa, nata al boſco,
Per tanta luce hai corto l'occhio, e loſco.

Co-

XXX.

Colui, che per fortuna in alto è più,
Il ſaggio riſpondea Bertoldo al Re,
E' in periglio maggior di cader giù;
Va la fortuna a ruota, e non tien fe:
E s' jeri al tuo desìo ſeconda fu,
Oggi contraria la volubil t' è.
Nè il vento in rete accorre unqua ſi può,
Nè in breve ſecchia por l' acqua del Po.

XXXI.

E côſtor, che d' intorno a te ſi ſtanno,
Io li ſomiglio a l' avoltojo, e al corbo,
Che ſovra le carogne a paſcer vanno,
O a la ſtridula veſpa intorno al ſorbo,
E quel, che il primo fa, e gli altri fanno;
Che l' avarizia de le Corti è un morbo,
Un mare, una voragine, un diluvio,
Da ſaziar peggior, ch' etna, e veſuvio.

XXXII.

Per queſto ne le Corti è un' altra pecca,
Dico l' adulazion, che non ſarebbe;
Che a quella gatta, che innanzi ti lecca,
E graffia dietro, ſimigliar ſi debbe.
E per gir certo a la fontana ſecca
L' avido cornacchion non sbucherebbe;
Nè il tordo edace, od altro augel di fraſca,
Senza zimbello ne la ragna caſca.

XXXIII.

Godea Alboino in aſcoltar Bertoldo,
E le libere ſue parole accorte;
E lui diceva, io ti ſtaggiſco, e ſoldo,
Se 'l vuoi, in fra i miglior' uomin di Corte.
Non cerchi, ei riſpondea, venderſi a ſoldo,
Cui goder libertate è dato in ſorte;
Ch'ella ſi è un bene, che il miglior non veggio,
E gli altri avere ſi ponno in motteggio.

XXXIV.

Chi è nato a mangiar bietole, e rape,
Di pasticci non curi empier la pancia,
Perchè non reggeria tra quelle dape;
E chi la marra oprar suole, la lancia
Non pigli in man per guerreggiar, se sape.
La lingua mia già non motteggia, e ciancia.
Chi ha il corpo sano non proccuri scabbia,
E augel di selva non si chiuda in gabbia.

XXXV.

Tal molto hinc inde ragionar si feo;
Ed è chi vuole, che Bertoldo disse
Meglio assai, che Platon nel suo timeo;
Ma le sentenze sue non fu chi scrisse;
Ch' ora ne sonerebbe ogni liceo,
Se tal dottrina a' dì nostri s' udisse,
Nè le dotte persone, e le non dotte,
Andrebbon' a spillare ad altra botte.

XXXVI.

Solo in certa leggenda io trovo scritto,
Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo:
Di che sua signoria n' ebbe despitto,
E pena, e avere ne dovea solazzo;
E che per questo il dichiarò proscritto
Da la real presenza, e dal palazzo;
E giurò, che il farìa, da buon maestro,
Acconciar con mannaja, o con capestro.

XXXVII.

Come fortuna va cangiando stile!
Il Re, che pria mostro a Bertoldo s' era
Liberale, magnanimo, e gentile,
Or freme, e sbuffa, e gli fa brutta cera.
Non gli si mosse mai tanto la bile, (ra,
Non quando briglia, e arcion rotto, e groppie-
La mula al vincitor diè tanto smacco,
Ch' avido di Pavia spronava al sacco.

Ma

XXXVIII.

Ma Bertoldo, che ſcaltro era, ed aſtuto,
Che a la volpe lo ſtraſcico faria,
Non sbigottiſſi a quell' aſpro ſtatuto,
Che non pargli aver detto un' ereſia.
E qual' era, tal poi fu ancor tenuto,
Che non dicea le coſe ſenza il quia,
Che il dritto diſtingueva dal mancino,
E dicea pane al pane, e vino al vino.

XXXIX.

E ſappi, diſſe, s' io parto, e m' appiatto,
Che tornerò; che queſto uſo ha la moſca,
Che, ſe la cacci, torna, e piglia il tratto.
Fa, che queſto con man tocchi, e conoſca,
Il Re riſpoſe; e ſen conchiuſe il patto;
E Bertoldo lo ſpron mette, e s' imboſca.
Alboino ſi poſe a la veletta,
Ed il ritorno di Bertoldo aſpetta.

XL.

Il quale, poi che al Re volſe le ſpalle,
Fe' dritto ſuo ritorno a la collina;
Ivi teneva per paſtura a valle
Un' aſina fantaſtica, tapina,
La quale era reſtìa, ſquarquoja, e dalle
Moſche ſcuojata in ſu i fianchi, e la ſchina;
Sicchè l' interno n' apparìa di fuore;
Ajutatemi, o Muſe, a farle onore.

XLI.

Chi un miracol veder vuol di natura,
Miri queſto animal, queſto carcame.
Chi parlaſſe in rettorica figura,
La quartana poria dirlo, o la fame,
La quareſima, o la mala ventura.
Ariſtotel, che pon le coſe a eſame
Più eſatto, lo direbbe un' accidente,
Una larva, un fantaſima, un niente.

Per-

XLII.

Perchè visto avea più d' un giubileo,
E venuta pulzella era a padrone,
E in vita sua tante vigilie feo,
Che tante il calendario non ne pone,
Par la cosmografia di Tolomeo,
Tant' ha su la cotenna, e sul groppone
Isole, valli, pozzanghere, e tane,
Ch' altro spiran, che costo, ed ambracane.

XLIII.

Però sì sempre ubbidiente attese,
Zoppicando, a portar corbelli, e legna;
Che a quei tempi non ebbe il Veronese
Bestia la più fedel, nè la più degna.
La Musa mia un bell' arco a sue spese
Per eterna memoria alzar disegna,
E onora, o passeggier, scriver sopr' esso,
L' asina di Bertoldo onor del sesso.

XLIV.

Questa si prese, e senza briglie, e arcioni
Porle, Bertoldo se la mise sotto;
E perchè non ha staffe, a cavalcioni
A la città sen ritornò di trotto.
Più pungenti cacciavanla, che sproni,
Le mosche, di che aveane intorno un fiotto;
Le alleggerìa il cammin, ch' erale grave,
Un ronzo, un' armonìa dolce, e soave.

XLV.

Non menò tanta turba in Grecia Serse,
Che a l' Elesponto oltraggio fe' del ponte,
Onde vestirsi a brun le donne perse;
Nè le man tante genti a menar pronte
Trasse Agramante in Francia, e il pian coverse,
Onde forse l' onor di Chiaramonte,
Quanta d' intorno, or che trotton cavalca,
Il Paladin di Bertagnana ha calca.

Fuor

XLVI.

Fuor de le case uscian donne, e ragazzi,
E insino i cani addosso al poverello;
Chi dalli, dalli, come fusser pazzi,
Alto s'udian gridar, chi vello, vello.
Largo ei volgeva a' canti, e alzava i mazzi;
Che far col vulgo non degnò duello.
Al fine nel real palazzo ei sbocca,
Che la camicia il culo non gli tocca.

XLVII.

Poichè Alboin con quel corteo d'intorno
Vide venire a se quel Moscovito;
Non ti diss'io, gridò, se a me ritorno
Non fai, tenendo de le mosche il rito,
Che per la man del Boja in questo giorno
Io ti farei menare a mal partito?
Or perchè osasti in tal modo non degno
Venir? nè tema hai del real mio sdegno?

XLVIII.

Bertoldo senza sbigottir rispose:
Non van le mosche a le carogne addosso?
Dunque dico, nè il testo uopo ha di chiose;
Ch'ad una mosca anch'io assembrar mi posso,
Che a una carogna io son sopra, che rose
Le pelli ha tutte da le mosche, e l'osso,
Perciò mi tengo, come ciascun vede,
Aver serbato a' nostri patti fede.

XLIX.

Rise, ammirando il Re quel sapiente,
Che a lui parve un trovato arduo, una cosa;
Che tal non si vedrìa sì agevolmente
In alcun' altro, e sì maravigliosa.
E disse, a te non solo io son clemente;
Ma poichè veggio, che hai cervello a josa;
Di tua persona avrò cura, e pensiere,
E in avvenir sarai mio consigliere.

E se

L.

E ſe per or non hai altro, che dire;
Vatti da parte con buona licenza,
Perchè veggio due donne a me venire,
E debbo loro dar pronta udienza.
Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o Sire,
Di non errare, e dar giuſta ſentenza.
Ma già la Muſa è giunta a le ſue mete.
Quel, che ſeguì, ne l' altro Canto udrete.

Fine del Primo Canto.

CAN-

G. Cantarelli f.

CANTO II.

Argomento.

Al Re vengon due donne, e innanzi ad esso
Muovon tal lite, ch' ei con gran fatica
Decide. Loda indi il donnesco sesso,
Ma fa poscia il Villan, che si disdica.
Gli ordina il Re, che a lui ne venga appresso,
Sì, che il veggia, e nol veggia. Ei non s' intrica,
Anzi vi porta stalla, orto, e mulino,
Poi fugge un mal' influsso del destino.

Allegorìa.

Sebbene l' ascoltare i sudditi è ufizio del buon Principe, i piati però, e le contese del minuto volgo, e delle femminelle, non possono occuparlo con lode: onde ognun d' essi dovrebbe vedere, e non vedere, cioè trascurare alcune cose, altre curarle. Al Cortigiano accorto non manca, nè l' arte di capire i comandamenti del suo Signore, comechè non chiaramente spiegati, nè la prudenza di eseguirli.

I.

Un quì vorrei di certi barbassori,
Che ne i caffè su le pancaccie stanno,
Trinciando il sajo a' miseri Signori,
Che sotto le ree lor forbici vanno.
Entran ne' gabinetti, entran ne' fori,
La promettono ad uno, ad un la danno;
Con Bertoldo ei s' accosti a l' aurea sede,
Ve' giudice Alboin pensoso siede.

Non

II.

Non so, se dopo udita la quistione,
Ridicola del pari, ed intricata,
Tosto avria in man costui la decisione,
Degna de la lombardica brigata;
Se otterria la comune approvazione
Un bel suo motto, o una gentil risata;
O se miglior gli fosse per star cheto,
La lingua conficcarsi nel dirieto.

III.

So ben, che intanto ad occhi lippi, e chini
Appressando si van le due Marfise,
Che trabboccanti di moderni inchini,
Fero scomporre il Re, tal che sorrise.
In fatti a' gesti, a' scompigliati crini,
Al ceffo, a la struttura, a le divise,
Parean rimedio de le tentazioni,
Marcato sovra il conio de' Demoni.

IV.

Lisa una, l'altra Aurelia si nomava,
Gobba la prima, e zoppa la seconda;
Questa a sinistra sempre dechinava,
Rotolandosi palla non ben tonda;
Di dietro quella sempre sbilanciava,
Barca mal greve, che non va a seconda;
Ambe pinte a color di zafferano,
Su l'idea di Giannin da Capugnano.

V.

Si strappavan di mano un loro arnese,
Fatto in più giri a foggia d'una gabbia;
Moda ispana ridicola, o franzese,
Se non vuoi, che trovata il Diavol l'abbia;
Il Diavol, che in quel punto ivi le accese
Di tal donnesca, vicendevol rabbia,
Che urlavan sconcie, a par de' curiali,
Quando prendono in mezzo i principali.

Ma

V I.

Ma parmi neceſſario prima dire,
Che Liſa a l' altra l' aveva rubato;
Nè lo voleva più reſtituire;
Anzi dicea, che ſuo ſempre era ſtato;
Venian perciò garrendo innanzi al Sire,
E faceano un fracaſſo ſterminato;
Ma ſeguitiamo intanto il noſtro corſo,
Nè quì rompiamo il filo del diſcorſo.

V I I.

Il Re ſtordito impon ſilenzio, e in faccia
Si fa ſcior quel terribile cotale.
Gli è un taffetà, che molti cerchi abbraccia,
Sovra inſiem poſti di figura ovale;
I più pendon da l' un, che il fianco allaccia,
E allungati ſcendendo in due grand' ale,
Fan, ch' ogni donna ſtolida paſſeggi,
Come in un burchio, che roveſcio ondeggi.

V I I I.

E' queſto l' almo, antico, femminile,
Famoſiſſimo ordigno, il guardinfante;
Galantuomo, ingegnoſo, e a tal gentile;
Che dà fianchi, e ſedere a tante, e tante.
S' han fuſto groſſo, il fa parer ſottile,
Se panciute elle ſon, le copre avante;
E fa parere, in tal modo egli è ordito,
Putta, ch' è pregna, vergin da marito.

I X.

Ecco l' Elena bella, onde graffiate
S' erano queſte due furie leggiadre,
Ed al regio conſpetto indi portate,
A dirſi figlie di cornuto padre.
Ambe chiedean ragione, ambe accuſate
Venian da l' altra di gaglioffe, e ladre,
Ambe in guiſa dicean, che quaſi fare
Fer la figura al Re di bacalare.

Se

X.

Se non che il Ciel, che sempre mantien desta
Sua virtù presso a i troni sovrumana,
Ne la mente real fe' sorger presta
L' arte di trar la serpe de la tana;
E senza più l' incerta lingua in questa
Decision su mossa, accorta, e strana;
Il guardinfante di partire in guisa,
Che n' avesser duo cerchi Aurelia, e Lisa.

XI.

Ebbra costei di gioja in un' inchino
Le natiche piegò rapide a terra,
Non così l' altra, che contro Alboino
Nuova movendo, e più terribil guerra;
Dunque, dicea, sia questo il mio destino,
E quel d' un guardinfante d' Inghilterra?
Misero! e che ti giova esser sì raro,
Sodo, leggier, pieghevole, e d' acciaro?

XII.

Che ti giova l' avermi ben servito
Quattr' anni, se in tal' uopo io t' abbandono?
No, no, ch' esser non vo' mostrata a dito;
Sia intero di costei, ch' io glielo dono;
Ma in ciò dir si sentiva il cor ferito,
E la tolse il dolor sì giù di tuono,
Che fattasi nel volto un mascherone,
Fra il singhiozzar, precipitò boccone.

XIII.

Nè l' acqua d' ungheria, nè 'l sal d' orina,
Nè il busto, che le fu tosto slacciato,
Trar la potean de la mortal ruina,
Non riavendo il guardinfante amato,
Si acconcio a l' uopo suo, che mentre china
Troppo, nel zoppicar pendea da un lato,
Spinto su, e giù venìa da molle, a segno,
Che librandosi egual mostrava ingegno.

Ma

XIV.

Ma più il Re ne mostrò nel farlo intatto
A le man di costei passar di botto,
Che le lagrime, e il muso contraffatto,
Que' deliqui, e il volerlo, anzi che rotto,
De l' avversaria sua, certo avrian fatto
Così troncar tal lite anche a un merlotto;
Oggi però non si faria lo stesso,
Ma vi si scriveria più d' un processo.

XV.

Così si trova in un codice antico
D' una biblioteca assai famosa,
E me lo scrisse un letterato amico,
Che d' erudizioni è pieno a josa;
Che sia poi questo il ver, io non lo dico,
Dice il libro stampato un' altra cosa,
E che cagion del piato fu uno specchio;
Ma s' ha a dar fede a lo scrittor più vecchio.

XVI.

Mentre colà però pronto ritorno
Fea il silenzio, Alboin volto a Bertoldo,
Che a par guatava di smarrito storno:
Che fai, diss' egli, scaltro manigoldo?
Parla, su via; che cerchi attento intorno?
Cerco, rispose accortamente, un soldo,
Tal, che, come si dee, non vada senza
La dovuta mercè la tua sentenza.

XVII.

Oh bravo! oh gran sentenza! oh di colonna
Marmorea degna, e d' arco trionfale!
Ben da stamparsi sovra qualche gonna,
O da pingerne il cuojo a uno stivale;
Diam grazie al Ciel, che non nascesti donna,
Anzi, che dir di no, giungevi a tale
Di sostenere ogni uom, che in qualche ambascia
Cader sapesse, fatto sua bagascia.

Ma

XVIII.

Ma non ſai, che la donna è tutta inganno,
Che i cani in bocca han l'arme, i bovi in fronte,
Che dietro l'hanno i muli, ed eſſe l'hanno
Ne gli occhi, e ne le lor lagrime pronte?
Allegre, a grado lor, moſtrano affanno,
Cangian colore, qual cameleonte,
E più, che in faccia di belletto pinte,
Son finte in core, finte in lingua, e finte....

XIX.

Un per bacco real quì l'interruppe
Precipitevoliſſimevolmente.
Che il fren però a la collera non ruppe;
Tant'era Alboin ſaggio, e continente;
Onde ſevero in nulla più proruppe,
Che in chiamarlo sfacciato, ed inſolente;
E in lui tenendo un po le luci fiſſe,
E con le man ſu l'anche, sì gli diſſe.

XX.

Da chi fu l'uom prodotto? chi lattollo?
In dilettevol nodo a chi ſi giunſe?
Chi lo fe' padre d'un gentil rampollo?
E chi 'l tugurio t'affettò, ti munſe
Le vacche, ed ogni dì ti fe' ſatollo?
Mia mogliera, Bertoldo allor ſoggiunſe.
Or perchè, ſeguì il Re, le donne tratte,
Ribaldo, peggio ancor di tue ciabatte?

XXI.

Le donne, onde più n'han piacere, e gloria
Ogni loco, ogni tempo, ed ogni etade,
Tal che ſcipita vien qualunque ſtoria,
Ed inoſpite par quella cittade,
Che di lor non può far qualche memoria,
Per ſenno illuſtri, o per rara beltade;
Lettor, o paſſeggier toſto ſi noja,
E diſpettoſo ne fa dono al boja.

Le

XXII.

Le donne in tutto han gran senno, e prudenza,
E pronti, e buoni a noi danno consigli;
Sono il vero esemplar di pazienza,
Saggie in nudrire, e in allevare i figli;
Usan con il marito riverenza,
E dolce autorità co'i lor famigli;
Son la gioja de' giovani, e de' vecchi;
D'ogni virtute insomma veri specchi.

XXIII.

Rise Bertoldo, e disse: veramente
Si vede, che sei tenero di core,
Mentre a quel sesso sì schifo, e fetente,
Fai, con un sì bel dir, cotanto onore;
Ma ti prometto, o Sire, e tienlo a mente,
Che di ciò, ch'ora hai detto in lor favore,
Io vo', che ti disdica, sì, domane,
E se nol fo dammi mangiare a un cane.

XXIV.

Già si vedean per l'aria i pipistrelli,
E il Re ne la sua stanza ritirossi;
Andò a la stalla, e in mezzo a du' asinelli,
Ed un ronzon, Bertoldo coricossi.
Mille in capo veniangli pensier belli,
Nè in tutta quella notte addormentossi,
Per trovar qualche nuova invenzione,
Perchè il Re rimanesse un bel minchione.

XXV.

Ma quando fu sbucato da la tana
Il sole a ricondurre il nuovo dì,
S'alzò Bertoldo, e parve una befana,
Dal loco, ove riposo ebbe, e partì.
Andò ad Aurelia, e le disse: oh puttana
Cagna, non pensi a te? che fai tu quì?
Tu non sai quel, che ha stabilito il Re?
E quella; i' non so nulla per mia fe'.

Egli

XXVI.

Egli ha ordinato, che quel guardinfante,
Disse Bertoldo, al fine sia spezzato;
Perchè gli è scrupoloso, ed ignorante,
E in quel giudicio teme aver peccato:
Oh Re gaglioffo, disse, o Re furfante,
Aurelia. Oh scrupol troppo sciaurato!
Ma tu mi dai la beffa, su va via.
Ed ei: l'ho udito da sua signoria.

XXVII.

Ma v'ha ben peggio ancora, e con ragione
So, ch'ogni donna n'avrà stizza, e rabbia
Fatto ha un'editto, e a ogni marito impone
Che non vuol più, ch'una sol moglie ei s'abbia
Ma vuol, che n'abbia sette; oh confusione!
Tener tante civette in una gabbia!
Guarda, Aurelia esclamò, che discrezione
Partire a tante bocche un sol boccone!

XXVIII.

Partì Bertoldo, e in Corte ritornò,
Aspettandosi qualche novità.
Aurelia anch'essa altrove se ne andò
Mesta, che ciò stimava verità;
E questo in breve d'ora divulgò,
Così, che il seppe tutta la città;
E per trovare a un tanto mal riparo
Ben mille donne insieme s'adunaro.

XXIX.

Al guardinfante alcuna più non bada,
Che d'altra, e maggior doglia ha il cor trafitto
Corrono come pazze per la strada;
Chi per traverso va, chi per diritto.
E temendo, che lor scemi la biada,
Van bestemmiando quell'iniquo editto;
Anzi pare, che loro più piacesse,
Ch'ogni moglie sett'uomini s'avesse.

Al

XXX.

Al Re sen vanno tutte scarmigliate,
E in viso, che parean quatriduane;
Ad un Turco elle avrian fatto pietate
Con le sembianze lor mal concie, e strane;
Qual pensava con voci aspre, arrabbiate
A messer' Alboin dire il pan pane;
Altre speravan fine al lor dolore,
Sfogando in pianti, ed in sospiri il core.

XXXI.

Ma giunte in Corte tanto rumor fero,
Sospirando, piagnendo, e schiamazzando,
Maledicendo quel sì orrendo, e fiero,
Reale, insopportabile comando,
Che il Re, che dianzi avea tolto un cristero,
E stava a la seggetta evacuando,
Levossi in furia, e ratto corse ad esse,
Tirandosi per via su le brachesse.

XXXII.

E cominciò a gridar con voce irata:
Siete matte, o il Demonio avete addosso?
Qual pazzia nuova nel capo v'è entrata,
Che ha così gran rumore oggi commosso?
Guardate quì, che ciurma han ragunata!
Ah, che vi venga il canchero in ogni osso;
Dite su la ragion, che quì v'ha tratte;
Su via parlate, spiritate, e matte.

XXXIII.

Una, che si tenea da molto assai
Nel far la parlatrice, e la cianciera,
Inverso il Re volse adirata i rai,
E parlò a nome di tutta la schiera:
Sire, tu se' un gran bescio, se nol sai,
Se vero è quel, che fu detto jersera;
Cioè, ch' intendi, e ch' egli è il tuo volere,
Che ogn' uomo sette mogli debba avere.

XXXIV.

E ti par questa, dì, una bagattella
Levarci il pan di bocca in cotal foggia,
Per dispensarlo poscia a questa, e a quella?
E forse, che il ricolto ne stramoggia?
Oh che sentenza da farci una bella
Memoria certo in qualche sala, o loggia!
E il nome de l'autor scriverci sotto,
In lettre grandi: Alboin Re merlotto.

XXXV.

Che dì tu, disse il Re, monna bagascia?
Non ho pensato mai sì fatta cosa.
Oh guarda sfacciataggine! ma, lascia,
Una te ne vo' far vituperosa;
E non ne senti vergogna, ed ambascia
A mostrarti così volonterosa....
Ma via, che siete tutte razze porche?
Levatevi di quà, gite a le forche.

XXXVI.

Con queste cerimonie egli da se
Tutte quelle befane discacciò,
Che in fretta gìan maledicendo il Rè,
E chi lo mise al Mondo, e lo allattò.
Alboin, che di ciò non sa il perchè,
A dire de le donne seguitò
Tanto, che parve un dottor da commedia,
E arrabbiato gittossi in su 'na sedia.

XXXVII.

Bertoldo, che in disparte udito avea
Ciò, che sua invenzione avea produtto,
Si fece avanti, perch'egli volea,
Con vergogna del Re, cavarne il frutto;
E rise, e disse al Sire, che sedea:
Se tu mi vedi al tuo cospetto addutto,
Egli è per dirti, che quando i' prometto,
L'opera sempre corrisponde al detto.

XXXVIII.

Io ti promisi far, che tu quel bene,
Ch' hai detto de le donne, in tanto male
Oggi rivolgeresti; or guarda bene;
E gli contò la cosa tale, e quale.
Maravigliossi in pria quel Re dabbene,
Poi rise, e disse: tu se' un gran cotale;
Tu se' un' uomo, per Dio, più ch' altri, degno
Di regolare qualunque gran regno.

XXXIX.

Voglio, che insieme su un trono sediamo,
E sia tra noi comune il mio potere.
Quattro natiche, Sire, ei disse, abbiamo,
E in loco stretto non possiam sedere.
Il Re rispose: e noi così facciamo;
Un'altro scanno ben si puote avere:
No, il Villan disse; ella sarìa pazzia.
Non vuol compagno amore, e signoria.

XL.

Allor nel Re vieppiù crebbe l' amore
Verso costui sentendo un tal rifiuto,
E il disse un' atto degno d' ogni onore,
Nè cosa da villan becco cornuto.
Bertoldo il ringraziò del suo buon core,
E di un tal sentimento troppo acuto,
E disse: oh questo titol dividiamo,
Che in quanto a me contento i' me ne chiamo.

XLI.

Intanto la Reina domandare
Manda Bertoldo al Re, ma il vuol' in fretta,
E questo sol per farlo bastonare,
Cosa, che il pover' uomo non s' aspetta.
Perch' ei la beffa seppe ritrovare,
Che a quelle donne diè sì grande stretta,
Ella, che l' ha saputo, vuol, che il fio
Paghi di tradimento così rio.

XLII.

Il Re dice a Bertoldo, che lo chiede
La Reina, e ch' ei vada immantenente;
Ei, che a le donne ſuol dar poca fede,
E che ha ſporco il ſedere malamente,
Rimàn penſoſo un poco, ma alfin crede
Deluderla, com' ei fe' veramente,
Però partiſſi, e diſſe: ella pur s'abbia
Tigna, che affè le gratterò la ſcabbia.

XLIII.

Avea ordinato a le ſue damigelle
La Reina, che lui batteſſer forte,
E a tal fatto avea ſcelte le più ſnelle,
E giovanette di quante avea in Corte,
Perchè foſſer più atte a peſtar quelle
Membraccia inique, contraffatte, e torte;
Giunſe Bertoldo intanto innanzi a lei,
Ed ella: oh ben venuto quì tu ſei.

XLIV.

Te n' avvedrai tu, brutto babbuino,
Se con le donne in tal modo ſi tratta;
Ed egli dopo un buffoneſco inchino,
Diſſe: Reina, tu mi ſembri matta.
Ella riſpoſe: Can becco aſſaſſino,
E gli tirò nel muſo una ciabatta.
Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,
Diſſe: guardati, o culo, da le ortiche.

XLV.

Ora quì ognuno immaginar ſi può
Se queſto a la Reina diè nel naſo;
Bertoldo in queſto mentre via ſcappò,
Ma foſſe ſua diſgrazia, o foſſe caſo,
In quelle damigelle egli inciampò,
Apparecchiate a dargliene un buon vaſo,
Perchè, ſe di percoſſe voglia aveſſe,
La ſete quinci trar ſe ne poteſſe.

Su-

XLVI.

Subitamente alzarono i baſtoni
Per dirizzar la gobba al poveretto,
Che cominciò a gridar: le mie ragioni
Prima aſcoltate; ancora i' non le ho detto;
Se il Ciel noſtri peccati ci perdoni,
Vo' dirvi un non ſo che, ch' io chiudo in petto,
Che ancora in pro di voi può riuſcire.
Elle chetarſi, e ſtettero ad udire.

XLVII.

Sappiate, figlie mie, coſtui dicea,
Che ſon quattr' anni, che i' fui ſtrologato,
Che da belle fanciulle eſſer dovea
Un dì leggiadramente baſtonato;
E vi confeſſo il ver, ch' io non vedea
L'ora di ritrovarmi in queſto ſtato,
Perchè ſon baſtonate dolci, e belle,
Quelle, che vengon da vaghe donzelle.

XLVIII.

Ma mi diſſe l' aſtrolago, ch' er' uomo
Di gran valore ne la ſtrologìa,
E mi giurava ancora il galantuomo,
Che ſapea alquanto di negromanzìa,
Che glie l' avea inſegnato un valentuomo,
Primo ſtregon del Re di Tartarìa,
E che più volte ſceſo egli era giù
Ne l' Inferno a trattar con Belzebù;

XLIX.

Mi diſſe dunque, che un giorno ſarei
Baſtonato da vaghe donzellette,
E ch' elle ſarian ſtate cinque, o ſei,
Come voi ſiete, e mettiamo anco ſette;
Ma, che non guari andrebbe, ch' io vedrei
Fatte dal giuſto Ciel le mie vendette,
Che mai, per quanto n' aveſſer prurito,
Neſſuna ritrovato avria marito.

L.

A le fanciulle allor cadder di mano
I baſtoni, e la ſtizza uſcì del core,
Che lor pare un gaſtigo ſovrumano
L' aver vita a menar, finchè ſi more,
Senza poter ſperare un buon criſtiano,
Che le tragga di tale ambaſcia fuore.
Quì a baſtonarlo Bertoldo le prega,
E ognuna d' eſſe di ſervirlo niega.

L I.

Così ſcampa il meſchin da quella furia,
Ch' avea contr' eſſo la Reina acceſa,
La qual ſi graffia, ſi morde, e s' infuria
Per così vana, e vergognoſa impreſa.
Il Re ſentendo, che coſtui penuria
Non ha giammai di ſcampo, e di difeſa;
Dice: voglio di lui prendermi ſpaſſo,
E miſurarlo ad un' altro compaſſo.

L I I.

Gli manda un' uom, che ſeco ſi rallegri
De l' eſſere ſcampato dal baſtone,
E d' aver via portato i membri integri
Da quella femminil perſecuzione;
Perchè certo li avrebbe peſti, e negri,
Se non trovava quella invenzione;
Gli fa dire di più, che a lui ne vegna,
Ma in queſto modo, ch' ora gli diſegna.

L I I I.

Che vegna in modo, che il veggia, e nol veggia,
E ſeco ſtalla s' abbia, orto, e mulino;
E così compariſca ne la reggia,
Doman dopo ſonato il mattutino.
Bertoldo in mille allor penſieri ondeggia,
E innanzi, e indietro va col capo chino,
Alfin ſi ferma, e allegro alza la teſta,
E dice: sì, la invenzione è queſta.

Di

L I V.

Di bietola egli fa farsi una torta,
Con ricotta, e butirro, e con formaggio,
E perch' egli è persona ghiotta, e accorta,
Pria, che si cuoca, egli ne prende un saggio.
Prende un crivello, e innanzi al muso il porta;
E ver la Corte volge il suo viaggio;
E adesso adesso saprete il perchè
Con la torta, e il crivello andò dal Rè.

L V.

Lo stesso Re da prima non intese
Il mistero di sì fatta apparenza,
E però tosto, quando il vide, il chiese,
Che lo spiegasse senza renitenza;
Ed egli, il Re guardando, sì a dir prese:
Eccomi innanzi quì a la tua presenza,
Giusto in quel modo, che tu m' ha' ordinato,
E che fra poco i' t' averò spiegato.

L V I.

So, che adesso mi vedi, e non mi vedi,
Per cagion del crivel, che al viso io porto;
Però creder convienti, se nol credi,
Ch'io son, quant'altri il fusse, un'uomo accorto.
Guarda esta torta, ch' io m' ho quì tra' piedi,
Quì v' è il mulino, quì la stalla, e l' orto,
Di varie cose è fatta, oh ell' è pur buona;
Mel saprà dir la tua real persona.

L V I I.

La bietola, di cui ell' è composta,
Denota l' orto, perchè nasce in esso,
Erba, che sembra fatta a bella posta
Da la Natura per sì bel complesso.
La ricotta, il butirro, e questa crosta
Di formaggio a tal fin di sopra messo,
Non fanno de la stalla ricordare?
E non è quanto la stalla può dare?

LVIII.

La farina, di cui fatta è la ſpoglia,
In cui ſta coſa tanto ſaporita,
Senza, che alcun l'enigma ti diſciogliа,
Baſtantemente a te il mulino addita;
Ecco dunque appagata la tua voglia,
E sì ſempre farò, finchè avrò vita.
Il Re abbracciollo, e a lui tutto amoroſo
Diſſe: va, che ſe' un' uom miracoloſo.

LIX.

Giunſe intanto un cotal detto Fagotto,
Che muſico di Corte era, e buffone,
Che tenendo Bertoldo per merlotto,
Se 'l miſe a motteggiar ſenza ragione;
Credea coſtui sbalzarlo ſovra, e ſotto,
Come ſi fa cocomero, o mellone,
Ma facendo Bertoldo uſcir di metro,
Ei naſo ritrovò pel ſuo diretro.

LX.

Si dicevano motti sì pungenti,
Ch' era proprio uno ſpaſſo a chi li udiva;
Immaginate; erano due inſolenti,
E ognun di lor ſapea menar la piva.
Poſcia a moſtrarſi incominciaro i denti;
E dove un pugno, e dove un calcio arriva;
Alfin ruppe al caſtron Bertoldo il muſo,
E molto ſangue ne grondava giuſo.

LXI.

Il Re vedendo ciò li fe' ſpartire,
E volle, che faceſſero inſiem pace.
Si baciarono entrambi, e pur piatire
Vorria il caſtron, ma il buon Bertoldo tace.
A quel comanda, che ſen vada, il Sire,
Ed ei, per non parere contumace,
Parte, e guarda Bertoldo di mal' occhio,
Che il mira, e dice; va pur via capocchio.

La

LXII.

La notte cominciava a trionfare,
E il giorno si vedeva a mal partito;
Il Re fece la Corte accommiatare,
Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,
Che dovesse il dì dopo a lui tornare,
Ma che non fosse nudo, nè vestito.
Come egli uscisse ancor di questo intrico
Ne l'altro Canto vel dirà un mio amico.

Fine del Secondo Canto.

G. Cantarelli f.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Per non parer nè nudo, nè veſtito,
Bertoldo in una rete s'è cacciato;
Si move intanto a le donne prurito
D'aver loco tra gli uomini in ſenato,
Ma il Villano le mette a mal partito
Con un'uccel, ch'in piazza egli ha comprato;
Poi con un lepre ſcappa da le mani
De la Reina, e dal furor de i cani.

ALLEGORÌA.

Il Cortigiano non deve comparire agli occhi della Corte nè molto ricco, nè molto povero, nè molto potente, nè molto abbjetto, nè ſaggio, nè ignorante molto, per non eſporſi o all'invidia, o al diſpregio. Chi non ſa conſervare un ſegreto, non è atto agli affari, de' quali queſto è l'anima, ed è più debole delle donne. Il ſolo ingegno, nulla giovando la forza, può liberare altrui dall'ira de' potenti.

I.

OH boria! oh vanità ladra, aſſaſſina,
Che il Mondo in precipizio ne fai gire!
Si penſa a queſto ſol ſera, e mattina,
Quaſi, ch'altro non s'abbia a fare, o a dire.
Oh quanti danno feſta a la cucina,
Perchè a la uſanza vogliono veſtire!
A queſto morbo rio l'uomo ſoggiace,
Ma de le donne ancor più mi diſpiace.

Ogni

II.

Ogni ſpoſa vuol cuffia, et andrienne,
Come ſe figlia foſſe del Sultano;
E ſe il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo franceſe, o germano,
Furìa mai così brutta non divenne;
E ſe il marito a ſorte è un buon criſtiano,
Va la càſa in rumor tutta, e in conquaſſo,
Che par, che vi ſia dentro Satanaſſo.

III.

Sapete voi, come dovriaſi andare?
Come n'andò Bertoldo innanzi al Rè;
Ed ella è coſa, che ſi porria fare
Da chi è grande, e ancor da chi non l'è;
La ſi potrebbe, dico, almen provare,
E chi lo niega, mi dica il perchè;
Come andaſſe Bertoldo, ora il ſaprete,
Se voi d' udirmi pazienza avrete.

IV.

Ciò, che a Bertoldo il Re detto avea dianzi,
Ne l'altro Canto voi l'avete udito;
Cioè, ch'egli dovea venirgli innanzi,
Ma che non foſſe nudo, nè veſtito;
Quaſi penſaſſe il Re far molti avanzi
Se il poveretto reſtava ſchernito,
Ma il buon Villan, ch'avea gran cervellaccio,
Ben ſeppe, come udrete, uſcir d'impaccio.

V.

Non ſo preciſamente il dì, nè il meſe,
Che ſuccedette ſimil bizzarrìa,
Che non ve n'ha memoria, e in quel paeſe
Neſſun lo ſcriſſe per poltronerìa.
Oh ſe accadeſſer quì sì fatte impreſe,
Quanti ne ſcriverebbon tùttavia!
So, che appena era il Sol fuori del letto,
E parea, che luceſſe per diſpetto.

Pa-

V I.

Parea, dentro le nubi imbacuccato,
Quello, che pare, chiuso nel mantello,
Un' uomo poveretto, indebitato,
Che tema d'incontrarsi nel bargello.
Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
Chiedetel pur'a me, se gli è un flagello;
Il Sole finalmente ha questo poi,
Ch'ei può securo andar pe i fatti suoi.

V I I.

Dunque Bertoldo innanzi al Re Alboino
Nudo, come Natura ne suol fare,
Comparve, se non, ch'era quel meschino
Involto in una rete da pescare.
Quel, ch'e' paresse, il dica un'indovino,
Io per me non lo so raffigurare.
Voi sapete, ch'egli era gobbo, e brutto,
Peloso, e del colore del prosciutto.

V I I I.

Già di lui vi fu fatta la pittura,
E mostrato qual fosse bel colosso;
Oh immaginate però, che figura
Egli facea con quella rete indosso.
Per veder così bella architettura
Spender vi si poteva altro, che un grosso;
Se un cotal mostro si mettesse in piazza,
Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.

I X.

Il Re tosto, che vide a questa guisa
Venirgli innanzi un sì fatto animale,
Sì n'ebbe a scompisciare da le risa,
Che lo stomaco un pezzo gli fe' male;
Pure di ritenersi egli s'avvisa
Per non guastar quel po', che ha di reale,
Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto?
E perchè vieni in abito sì fatto?

L'ac-

X.

L'accorto, e buon Villano al Re rispose,
Senza inchinarsi, e appunto da villano:
Messer, tu mi domandi certe cose,
Quasi di mente tu non sij ben sano.
Jersera pur tua Signoria m' impose,
E fu certo un comando molto strano,
Ch'io ti venissi innanzi in questo dì
Nè nudo, nè vestito; ed io son quì.

XI.

Se di vedermi nudo or hai prurito,
Tutti i miei membri noverar tu puoi;
Sembro del corpo de la mamma uscito
In quel modo, che tutti n'usciam noi;
Ma pel contrario, or'eccomi vestito
Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
E però apparar dei, che mal s'appone
Chi crede, che Bertoldo sia un poltrone.

XII.

In questo mentre viene un cameriere
Del Re, che dopo la sua riverenza
Dice: gli è quì di dietro un cavaliere
De la Reina, che chiede udienza:
Egli entri pure, se mi vuol vedere,
Rispose il Re tutto pien di clemenza;
Presto Bertoldo in un canton si caccia, (braccia.
Quindi entra il messo, e il Re l'accoglie, e ab-

XIII.

Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo,
De la Reina antico segretario,
Che ragionando vi guardava torbo,
E avea uno stile saltellante, e vario;
Un certo stile del sapor del sorbo,
Come scrive il Corsini il suo lunario;
Facea 'l bel parlatore, ed in latino
Credea saperne più del Calepino.

Le

XIV.

Le cerimonie ſolite egli fe,
E poſcia incominciò ſuo parlamento:
Sire, concioſſiacoſafoſſechè
Di queſt' onor mi trovi eſſer contento,
Pur parlando dinanzi a sì gran Re,
Mi ſento proprio un non ſo che quì drento,
Che così m' ingarbuglia, e mi moleſta,
Che ſembro una barcaccia in gran tempeſta.

XV.

Signor, la tua Conſorte a te mi manda,
E vuol, che un ſuo deſir ti faccia aperto;
Per mia bocca il ſuo ſeſſo ti accomanda,
Perch'abbia dignitate eguale al merto;
Quanto vaglia il ſuo ſeſſo non dimanda,
Che il ſai tu al par d' ogn' altro, e ne ſei certo;
Dunque a te tocca a prendertene cura,
E dargli del tuo amor buona miſura.

XVI.

Queſto è quel ſeſſo, che portotti in ſeno
Pria nove meſi, e poi ti partorìo;
Queſto ti diè la poppa, e t' ha ripieno
Di tutto ciò, di cui più s' ha desìo.
Se ſei sì bello, sì garbato, e ameno,
Forſe cotale, o Sire, t' ho fatt' io?
La donna ſol t' ha fatto tale, e quale;
S' io ti facea, ſareſti uno ſtivale.

XVII.

Quel real manto, ond' hai coperto il tergo,
Chi altro, che una donna l' ha filato?
Nè camicie, e mutande ora poſtergo,
Perchè tu appiatti quel, che v' ha appiattato.
Sire, la donna è d' ogni bene albergo,
Però dei porla in più ſublime ſtato;
Nè il Ciel la diede certo a noi mortali,
Perchè ſcopaſſe ceſſi, ed orinali.

Quì

XVIII.

Quì volea suo sermone proseguire,
E dir quanto Madonna al Re chiedea,
Ma si diede a tossire, e ritossire,
Che proceder più avanti non potea,
L'ave' apparato a mente pria di dire,
E il poverin scordato se l'avea,
Ma alfin tremante, e dal bisogno mosso,
Tirò fuori una carta, che ave' addosso.

XIX.

E quindi un pajo d'occhialoni, e tosto,
Il Re inchinando, se li pose al naso;
Bertoldo, che da lui poco discosto
Si stava attento a così strano caso,
Cominciò a rider sì, che parea mosto,
Quando l'udite gorgogliar nel vaso;
Quant'egli più potè, più si ritenne,
Poi scoppiò in un risaccio alto, e solenne.

XX.

Quel dicitor tremò da lo spavento
Sentendo quello scoppio a l'improvviso,
E gli cadder dal naso in quel momento
Gli occhiali, e tanto più quì crebbe il riso,
In cento pezzi se n'andaro, e cento,
Ed il meschin restò smorto, e conquiso;
E per quanto ponesse mente, e cura,
Legger più non potè quella scrittura.

XXI.

Alboin di sapere impaziente
Ciò, che diceva quello scartafaccio,
Glielo strappò di mano immantenente,
E il lesse tutto, nè fu poco impaccio;
Indi volto a colui, mite, e clemente,
Che non ardiva d'alzar più il mostaccio,
Disse: va pure, e a mia moglie palesa,
Che la sua volontà fu da me intesa;

Ma,

XXII.

Ma, ch' io non posso risponder sì presto
A quel, che mi dimanda, e che vorrebbe;
E veramente cosa m' ha richiesto,
Cui consiglio, e pensier molto si debbe.
Quando vedrolla saprò dirle il resto;
Tu vanne, e la saluta. Appena s' ebbe
Di dire tutto questo il Re fornito,
Che fu quel tale ambasciator sparito.

XXIII.

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,
Che i' guardo ognor come compagno, e amico,
S' or turbato mi vedi, pensa, ch' io
Non mi trovai mai nel maggiore intrico.
Sai qual de la Reina oggi è il desìo,
E ciò, che vuole, adesso i' te lo dico;
Ella brama, ella vuole, che le donne
Portin le brache invece de le gonne.

XXIV.

Cioè vuol, ch' elle possan nel consiglio
Entrar, siccome gli uomini si fanno,
E quì con maestade, e altero ciglio,
Tondo sputare, e quì sedere a scanno.
Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,
E il capo a lei per ciò rompendo vanno,
Ed ella il rompe a me. Quest'è un'imbroglio,
Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.

XXV.

Se ciò prometto è certo una pazzìa
Da farmi per lo Mondo scornacchiare;
E se le dico poi: Reina mia,
Quel, che mi chiedi, non lo posso fare;
Ella monterà in bestia, e in frenesìa,
E ad un bisogno mel farà scontare;
Or che faresti tu, Bertoldo, parla,
Per non far questo, e non amareggiarla?

Ber-

XXVI.

Bertoldo alquanto allor ſtette penſoſo,
E il tafanario a due man ſi grattò,
Poi diſſe, ſiccom' uom ſentenzioſo:
Chi or non ride un matto dir ſi può,
Guida la mandra il cornuto, e peloſo,
Sì vuol Natura, e il Cielo deſtinò;
Donna è la notte, e quel, che ſplende, è il dì,
E il gallo ſol dee far chichirichì.

XXVII.

Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,
A dar ſentenze ſu queſta faccenda,
Ma il Re gli diſſe: taci in tua malora,
Ch' io biſogn' ho, che ad aitarmi intenda;
Tu devi trarmi d' eſto intrico fuora,
Per cui non ſo qual partito mi prenda;
E intorno a ciò non val lungo ſermone,
Ma ci vuol qualche bella invenzione.

XXVIII.

E ſo, che ſempre n' è colmo il tuo ſacco;
E però queſta briga a te commetto.
Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco,
Illuſtriſſimo Sire, e ti prometto
Di rimenarmi finchè mai ſia ſtracco,
Per tragger fuori qualche bel concetto,
Onde tu conſolato ne rimagna,
E dieno queſte donne ne la ragna.

XXIX.

Quindi partiſſi, e ſi miſe in arneſe,
E ratto ratto inver la piazza andò;
Vi trovò molti uccelli, ed un ne preſe,
I' voglio dire, che lo comperò;
Da quattro, o cinque ſoldi egli vi ſpeſe,
Che allor gli aveva, et io talor non gli ho;
Il poſe dentro d' una ſcatoletta,
E tornò poſcia al Re con molta fretta.

Si-

XXX.

Sire, questa è una scatola, che dei
Mandare a la Reina immantenente,
Disse, e ad un tempo far sapere a lei,
Che a quelle donne la dia tostamente,
Perchè a buon'otta doman, quando sei
Levato, te la rechin fedelmente,
E che la grazia chiesta esse averanno,
Se aperta quella scatola non hanno.

XXXI.

E poi gli disse quel, ch'ei vi cacciò
Dentro, e ciò, che sperasse in suo pensiere.
Alboin quella scatola pigliò,
Poi consegnolla a un suo palafreniere,
E come il buon Bertoldo divisò,
Ordinò, che facesse egli sapere
A la Reina, e andasse in quel momento;
Ed ei sì ratto andò, che parve un vento.

XXXII.

E, come appunto il Re ordinò, si fece
A quelle donne la consegnazione;
E sì liete ne fur, che più di diece
Le si buttaro innanzi in ginocchione;
Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I fatti cercar suol de le persone,
D'aprir la scatoletta s'invogliaro
Molte, ma però alcune contrastaro.

XXXIII.

Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,
Che così comandato ha il nostro Sire;
Un'altra rispondea: se lo facciamo,
Chi sarà quella, che gliel vada a dire?
Molte gridavan poscia: apriamo, apriamo;
E tra loro faceano un tal garrire,
Che passere parean, quando la sera
Tornano verso il nido a schiera a schiera.

Tut-

XXXIV.

Tutto quel giorno un tal rumor durava,
E molte già volean graffiarsi il muso,
Se la più parte non determinava
Di veder ciò, che in quell'arnese è chiuso;
Ciascuna con aguzzo ciglio stava,
Infinchè quel cotale fu dischiuso;
Ma mentre l'uccel via battè le penne,
Tal disse: oh quattro! e tal smorta divenne.

XXXV.

Immobili restaro come sasso,
Sospirando, e guardando la finestra,
Per cui l'uccello se n'era ito a spasso,
Senza temer di scoppio, o di balestra;
Così resta un villano babbuasso,
Che vada per mangiare la minestra,
E trova, che il mastin, guardapagliajo,
Se l'è beccata, e n'ha ancor gonfio il sajo.

XXXVI.

Gridaron tutte: oimè! oimè l'uccello!
L'uccello, oimè, se n'è fuggito via!
Nè comprarne un si può simile a quello,
Che non sappiamo, di che razza ei sia.
Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringuello,
Chi un beccafico; e davano in pazzia;
E tra l'altre una fuvvi così matta,
Che masticò di rabbia una ciabatta.

XXXVII.

Una dicea: come ci scuseremo
D'aver commesso così grave errore?
Soggiugnea un'altra: ci vorrebbe un remo,
Se il Re volesse farne tanto onore.
Quella gridava: e ben, ci appiccheremo?
No, dicea questa, chi s'appicca more,
Et il morire apporta certi guai,
Del perdere un'uccel peggiori assai.

Par-

XXXVIII.

Parlan le donne in sì fatta maniera
Dubbie, se al Re debban più gire avanti.
Ciascuna si vergogna, e si dispera,
Nè più s'od' altro, che singulti, e pianti;
Ma la Reina, che alquanto ancor spera,
Grida: portate il mio zendado, e i guanti,
E così appunto una donzella fe;
Ella soggiunse poscia: andiamo al Re.

XXXIX.

Andiamo, e chiederemogli pietà,
Che non è il caso poi cotanto brutto;
So, ch'egli è buono, e non resisterà,
Vedendo tanto duolo, e tanto lutto.
Prende il portante, e ognuna dietro va,
E non col ciglio certamente asciutto;
Ch'ell' eran così dolci di natura,
Che s' aspettavan qualche gran sciagura.

XL.

Le credevan d'aver fatto un delitto,
Di cui pietate aver non si potesse,
E che il Re ne saria sdegnato, e afflitto,
Come s' egli altro uccello non avesse;
E però le meschine in quel tragitto,
Gìan, come dissi, di gran tema oppresse;
E se la cosa è un poco sterminata,
Giulio Cesar la scrisse, i' l' ho copiata.

XLI.

So ben, che la Reina iva pian piano,
Ch'ell'era d'una grassezza infinita;
Due donne avea, che le davan di mano,
Perchè n'andasse un poco più spedita.
Era la faccia del suo diretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita;
Da ciò il resto può trarsi a proporzione,
Come colui da l'unghia fe il lione.

No-

XLII.

Nomata ell' era monna Iſicratea,
Di principeſco ſangue, e d' una ſchiatta,
Che ne lo ſtemma un' anguilla tenea,
Che ſtava per uſcir d' una pignatta.
Poche faccende ſempre ella s' avea,
Fuorchè far ciancie, e riſi con la gatta,
E rattoppar talor camicie rotte,
Che il Re ſuo ſpoſo portava la notte.

XLIII.

Ne tu, lettor, maravigliar ti dei,
Che badaſſe a cotale miniſtero;
E ſaprai, s' erudito un poco ſei,
Che ha sì fatte Reine anch' egli Omero;
Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perchè con Diomede fe' baruffa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zuffa.

XLIV.

N' andaron dunque innanzi ad Alboino,
A ſtormo inſieme, come ſan le grue.
A tutte precedeva nel cammino
La Reina, che quando giunta fue,
Cominciò, dopo fatto un bello inchino,
A dir le ſue ragioni, e le non ſue:
Sire, ſai, ch' eſto ſeſſo è un po oſtinato,
Ed in curioſità ſempre ha peccato.

XLV.

Però pietate aver ne dei, ſe avviene,
Che talvolta eſca de la dritta ſtrada.
Tu certo ancora non capiſci bene,
Ove il mio dire ora a ferir ſi vada;
Ma vo', che ſappi .... i' ſo quanto conviene
Soggiunſe il Re, nè vo' tenervi a bada;
Il ſo, nè me l' ha detto Farfarello,
Quì vi tira la coſa de l' uccello.

Què-

XLVI.

Queste parole appena egli ebbe detto,
Che quelle donne tutte alto gridaro:
Pietà, pietà; che sij tu benedetto,
E quelle poppe, che già ti lattaro;
Fallito abbiam per natural difetto,
Non per malizia, e questo è certo, e chiaro;
E perchè ancor sappiam, che tu se' buono,
Tutte gridiamo, e dimandiam perdono.

XLVII.

Io vi perdono, il Re disse, qualora
Il desir pazzo d'entrar nel governo
De lo Stato, il cacciate a la malora,
E più non ci pensiate in sempiterno.
Maestà, sì, risposer tutte allora,
E dieron segni del lor gaudio interno,
In viso diventando rosse, e belle
Così, che le parean spose novelle.

XLVIII.

Ma il dì dopo in pensar, che avean perduto
La speranza d'aver luogo in senato,
Diedero in smanie, e più, quando saputo
S'ebber, come il negozio era passato.
Gridarono: Oh Villan becco cornuto!
Oh Bertoldo! oh can tristo, sciaurato!
Tornaro a la Reina schiamazzando,
E vendetta, vendetta alto gridando.

XLIX.

Vedere il voglion straziato a brani,
Siccome si farebbe un Turco, e peggio;
E Isicratea, che in odio avea i villani,
Promise di far questo, et ancor peggio,
In Corte ella tenea due fieri cani,
Fieri così, che visto non ho peggio,
E promise, che lor darìa Bertoldo
A manucare, villan manigoldo.

La

L.

La fera ella fe' dir dunque a coſtui,
Che la mattina da lei ſi portaſſe,
Che volea dirgli certi fatti ſui,
Ma per amor del Ciel, che non mancaſſe;
Bertoldo, udendo ciò, ſtette in fra dui,
Ne ſapea ſe v'andaſſe, o non v'andaſſe,
Che la Reina è una ſcodata putta,
Et egli avea la coſcienza brutta.

LI.

Egli vi pensò molto quella notte,
Senza però, che tema ne ſentiſſe,
Perch' egli era la torre di Nembrotte,
A qualunque accidente interveniſſe;
Ma appena l'ombra tornò a le ſue grotte,
Siccome appunto chi la fe preſcriſſe,
Che a lui ſen venne un guatter di cucina,
Quel, che fa le polpette a la Reina.

LII.

E a lui fece ſapere il rio diſegno,
Che contra lui formato ha la padrona,
E s'egli viene, l'atto brutto, e indegno,
Ch' è preparato per la ſua perſona.
Bertoldo, udito ciò, non ſenza ſdegno,
Gridò: oh Reina razza bella, e buona!
Poi de l'avviſo ringraziò il compare,
Et a' ſuoi caſi cominciò a penſare.

LIII.

Ma riſolvè d'andare a ogni maniera,
Che una bella malizia entrogli 'n capo,
E di ciò ſi provvide, ch' uopo gli era
Di ſua ſalvezza per venire a capo;
Anzi sì lieto feſſi, e con tal cera,
Ch' egli pareva in Lampſaco Priapo;
Così, quand' ora propia eſſer pensò,
Al palazzo reale ſe n'andò.

E ap-

L I V.

E appena giunto, che fu ne la Corte,
Gli furon contra i duo maſtini aizzati,
Che a morſicarlo, ed a recargli morte
Venivan come Diavoli arrabbiati;
Ma il buon Bertoldo ſtette fermo, e forte;
E quando ſe gli vide avvicinati,
Laſciò sfuggirſi un lepre, che avea ſotto,
E dietro a quello i cani andar di botto.

L V.

E il lepre via, e via correano i cani,
E per quattr' ore più non ſe n' inteſe;
Riſe Bertoldo, e ſi battè le mani
Per l' allegrezza, e a la Reina aſceſe;
E con cert' atti deriſori, e ſtrani
La inchinò, e che voleſſe le richieſe;
La Reina beffata in cotal guiſa
S' adirò sì, che parve una Marfiſa.

L V I.

E gli diſſe: ſe' quà, brutto aſſaſſino!
Guardate come ancora è impertinente!
Mi par propio vedere un babbuino,
Che tienſi per far ridere la gente;
Il Villano ingegnoſo, ma un tantino,
S' io v' ho da dire il ver, troppo inſolente;
Riſpoſe, e diſſe allor per berteggiarla:
Oh! tu ſe' la bell' Elena, che parla.

L V I I.

Seguitò a dirle più d' un' altra ingiuria,
Come ſarebbe il dir, ch' ell' è una troja;
La Reina allor tutta arrabbia, e infuria,
E s' alza in piedi, e grida: i' vo', che muoja,
I' vo', che muoja; (e quì pare una Furia)
Neſſuno per pietà va a torre il boja,
Che me lo 'mpicchi, e ſquarti in queſto iſtante?
Linguaccia maladetta, empia, furfante.

LXVIII.

Corsero al gran rumor, ch'ella facea;
De la sua Corte tutte le persone,
Chi un pestel, chi una scopa in man tenea;
Chi una padella, ed altri uno schidone;
Bertoldo, che la tempesta vedea,
E ch'era tutto il Cielo un nuvolone,
Sì fuggì ratto in men, ch' i' non l'ho ditto;
Il resto sta ne l'altro Canto scritto.

Fine del Terzo Canto.

C. 4 Quadri f.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Abbassa l' uscio stranamente il Re,
Perchè entrando il Villan l'abbia a inchinare;
Costui, indovinatosi il perchè,
Entra a l' indietro per non salutare.
Per messi la Reina il chiama a se,
Et egli pur non ci vorrebbe andare,
Ma poscia è da Alboin tanto pregato,
Ch' ei v' acconsente, e poi resta insaccato.

ALLEGORÌA.

I Grandi o per amore, o per forza vogliono essere inchinati, e quasi adorati dagl' inferiori: ma spesse fiate anche un Rustico può umiliare l' alterigia di un Superbo. Le Donne sono veementissime nell' ira: allora spezialmente, che si offendono le loro passioni più dilicate, la vanità, e la superbia.

I.

BEne a colui, che confidar rifiuta
Al sesso femminile il suo segreto;
Troppo è la donna in cinguettar perduta;
Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;
Anzi, se nata al Mondo fosse muta,
Sicuro io son, che parlerìa di dreto,
E spesso s' udirian sotto le gonne
Tesser discorsi, e mormorar le donne.

II.

Se non ſepper tener l' uccello ſtretto,
Per liberalità di lor natura,
Credete voi, che avrian cervello, e petto
De i magiſtrati in ſoſtener la cura?
Sia pur ſempre Bertoldo benedetto,
Che aſſicurò tutta la età futura
Da una pretenſion ſtramba cotanto,
Siccome udito avete in l' altro Canto.

III.

Mentre però, qual palla di baleſtra,
Fugge il Villan da l' adirata frotta,
La Reina affacciata a la fineſtra,
Cacciagli un' orinal di terra cotta;
Prevede il colpo, e prontamente addeſtra
E piedi, e braccia ad iſcanſar la botta,
Poi la gamba alza, e come chi beſſeggia,
Rompe in potente, e magiſtral coreggia.

IV.

Iſicratea gridò ſdegnata: un corno;
Un corno, un corno, ripetè la Corte;
Quindi a le ſtanze ſue fece ritorno,
Del Villanaccio a meditar la morte.
Bile tal vomitò tutto quel giorno,
Che di ſua vita ſi temette forte;
Toſto, che il Re Alboin ſeppe tal nuova,
Spedì a vedella, e le mandò un par d' uova.

V.

Bertoldo in queſto tempo in piazza andò,
E la ventraglia di caſtagne empì,
E certamente non le comperò,
Perocchè ſi donavano a quei dì.
Di Verona in l' archivio io letto l' ho;
Viſto ho in eſſo il pagliaccio, ov' ei morì,
Et in un marmo ancor deſcritto v' è
Quel teſtamento, che coſtui già fe.

Che

V I.

Che foffer fole anch' io ftetti in penfiero,
Ma quel, che ho vifto, ora negar non poffo;
Sonvi colà fue fcarpe, e fuo brachiero,
Con la cinta d' un cuojo antico, e groffo;
V' è di Marcolfa un guanto untuofo, e nero,
Con le mutande, che portava indoffo,
E ve le moftran con due torchi accefi,
Come fanno la fecchia i Modonefi.

V I I.

Oh gran prudenza de le antiche genti!
Oh laudevol penfiero! oh coftumanza!
Quei, che a feguir virtute erano intenti,
S' aveano in fommo pregio, e in offervanza;
Nè fi vedeva, come a i dì prefenti,
Trionfar la fuperbia, e l' ignoranza,
Ma fol de i Dotti l' opre eran ftimate,
E fin le vefti a fommo onor ferbate.

V I I I.

A Bertoldo torniam, che per paura,
Di fuggir da la Corte in forfe ftette,
Che ben fapea, che nubilofa, e fcura
Ira di donna il fulmine promette;
Ma il Re, ch' uomo è affai dolce di natura,
Al fuo maftro di camera commette,
Che con lufinghe, e con parole accorte
Il buon Villan faccia venire a Corte.

I X.

Preftamente il ricerca in ogni parte,
Del Re i cenni efeguendo, il cavaliere;
Trovalo in piazza, e tiralo in difparte,
Ed al comando aggiugne le preghiere;
Tanta adopra in parlar ragione, ed arte,
Che per non fare ad Alboin fpiacere,
Bertoldo alfin, fu l' imbrunir del giorno,
Al palazzo real fece ritorno.

X.

Quand' ebbe il Re di tal venuta avviſo
Alzoſſi toſto, e ad incontrarlo venne;
Stretto abbracciollo, e con allegro viſo,
Guidandol ſeco, per la man lo tenne,
E poichè l' uno, e l'altro ſi fu aſſiſo,
Di pace, e d' amiſtà teſtimon dienne,
Dicendo lui: perchè Bertoldo mio,
Partir tu vuoi, ſenza pur dirmi addio?

XI.

Il Villan, che in parlare era dottore,
Cominciò a ſputar detti ad ogni tratto,
E riſpondendo al Re diſſe: o Signore,
Ha la Corte di foco il guſto, e il tatto;
Chi in eſſa vive a lo ſpedal ſen more;
Ombra di cortigian, cappel di matto;
Chi va a la danza, e il piè mover non ſa,
Ingombra il luogo, ed altro ben non fa.

XII.

Diſſe il Re: dei ſtar meco, e quì ti voglio
Per fedel conſigliere al mio governo;
Nè de la Corte dei temer lo ſcoglio,
Che virtute abbaſtanza in te diſcerno;
Sarai ſoſtegno al debile mio ſoglio,
Et amerotti con amor paterno;
In te ſol, fratel mio, bramo vedere
Minor rozzezza, e più dolci maniere.

XIII.

La creanza ha l' onor per guida, e ſcorta,
Rendendo l' uom diſſimigliante al bruto,
E ſenza queſta ogni ragion par morta,
E ogni atto ſembra degno di rifiuto;
Troppo il viver civile al Mondo importa,
E troppo ſerve al ben' oprar d' ajuto;
Bertoldo allora: oh Re, tu mi perdona,
Che l' uom con l' uom dee vivere alla buona.

Tut-

XIV.

Tutti ſiam d' un medeſmo ſeme miſti,
E tutti de la ſteſſa uſciam vagina,
E a quel, che ho udito dir da i Notomiſti,
Tra lo ſterco naſciamo, e tra l' orina;
Nè fia, che alcun per la creanza acquiſti
Stato vario da quel, che il Ciel deſtina,
Mentre ſien pur plebei, nobili, o dame,
Paſta ſono di polve, e di letame.

XV.

E in fatti dimmi un po', dov' ora è Plato,
E Omero? ah credi, ch' io ſia uno ſtivale?
Ciaſcuno d' eſſi in polve è ritornato,
Che contra morte calcitrar non vale;
E di lor terra forſe aſſi formato
Da vile artigianello un' orinale;
E chi ſa ancora, che in queſto momento
Un qualche greco non vi cachi drento?

XVI.

Mal creato è colui, che pien di boria
Sempre del bene altrui par, che s' annoi;
Quel, che in mezzo a ignoranza, e vanagloria
Pagar rifiuta i creditori ſuoi.
Nel bene oprar ſtaſſi la vera gloria,
La creanza, e l' onor; per altro poi,
S' uno mangia cipolle, e l' altro ſtarne,
Tutti ſu l' oſſa abbiam la ſteſſa carne.

XVII.

Diſſe il Re: queſta tua filoſofia
E' buona aſſai, ma pute un po' d' antico;
Il Mondo vuol, che differenza ſia
Tra il padrone, tra il ſervo, e tra l' amico,
Chi ſa un tantino di cavalleria,
Sa, che il grande è maggiore del mendico,
E per queſto più l' uom ſi ſtima, e prezza,
Che par più grande, e aver maggior ricchezza.

XVIII.

Quanto a me son però d'altro parere,
E biasmo tale ambiziosa usanza,
Che quanto l'uomo è grande, ei deve avere
Gentilezza maggiore, e temperanza;
Dicoti sol, che in te vorrei vedere
Inverso me un pochetto di creanza,
E credo in ciò d'aver qualche ragione,
Che allaperfine sono il tuo padrone.

XIX.

E per questo doman farò in maniera,
Che tu m'inchinerai a tuo dispetto;
Ciò detto diè al Villan la buona sera,
Fe' la cena apprestar, colcossi in letto;
Ma non potè dormire un'ora intera,
Mentre da quel, che in Cesar Croce ho letto;
Il gran pensier gli si volgeva in mente,
Di schernire Bertoldo il dì vegnente.

XX.

E in fatti non spuntava ancor l'aurora,
Che il Re per porre in opra il suo disegno,
La porta leva de li gangher fuora,
E or con aste, or con chiovi, ed or con legno
La puntella, l'abbassa, e in men d'un'ora
L'opera di sua man riduce a segno,
Ch'uomo qualunque, ancorchè sia piccino,
Per forza deve entrare a capo chino.

XXI.

Non andò guari, che il Villan tornossi
A Corte, e appena il lavorìo mirò,
Che la ragion del fatto immaginossi,
Sospese il passo, ed un tantin pensò,
Poi die' le spalle a l'uscio, idest voltossi,
E con il culo per la porta entrò;
Al vederlo venire in cotal guisa
Alboin scompisciossi da le risa.

Mo-

XXII.

Moſtroſſi però alquanto allor crucciato,
E gridò: Villanaccio manigoldo,
Chi la creanza mai t'ave inſegnato?
Prontamente riſpoſe allor Bertoldo:
Dal gambero, e dal granchio i' l'ho apparato,
Quando degli ſchiratti erano al ſoldo;
E ſe ne vuoi ſaper tutta la ſtoria,
Dirolla, che l'ho freſca anco in memoria.

XXIII.

Il Re, che in tutto il tempo di ſua vita,
Benchè filoſofia ſtudiata aveſſe,
Tal novelletta non avea più udita,
Toſto fe cenno, che glie la diceſſe.
Quei moccicoſſi il naſo con le dita,
E ſenza che Alboin l'interrompeſſe,
Tutto il fatto da capo a piè deſcriſſe,
E, ſe ben mi ricordo, così diſſe:

XXIV.

Nel tempo, che le beſtie erano eguali
A gli uomini nel fare i fatti ſuoi,
Vo' dir, quando parlavan gli animali
Al pari, e forſe meglio ancor di noi,
E girar ſi vedean pe' i tribunali,
Con la toga, e il collare, aſini, e buoi,
De le donnole il Re colà in Morea
Una vaga, e gentil figliuola avea.

XXV.

Era bella così, che a lei ſimile
Monna Natura altro animal non fece;
Lucido il pelo avea, molle, e ſottile,
Ritondi gli occhi, e del color del cece,
Lunga la bocca, il piè corto, e gentile,
Coda aſſai folta, e nera come pece,
Due gran muſtacchi almen lunghi tre dita,
E v'ha chi vuol, che foſſe ermafrodita.

XXVI.

Aveva ingegno sì eccellente, e raro,
Che componer ſapeva in verſi, e in proſa;
Per ſuo Maeſtro avuto avea un ſomaro,
Che a Demoſtene un dì fece la chioſa;
In parlando, di lingue ha più d'un paro,
L'araba, la latina, e la franciosa;
E le cronache dicon, che in Egitto
Di coſtei ſi ritrovi un manuſcritto.

XXVII.

L'amava il padre ſuo teneramente,
E quel, ch'ella bramava, egli volea;
Già al Re de le marmotte in oriente
Di maritarla deſtinato avea;
Ed era coſa aſſai conveniente,
Il farſi un ſucceſſor ne la Morea,
Mentrechè i donnolotti aſtutti, e triſti
Tentavan diventar repubblichiſti.

XXVIII.

Or mentre ſi trattavan gli ſponſali,
E poco v'era ad accordarne i patti;
Ecco due can levrier con gli ſtivali
Al palazzo real venirne ratti,
Eſponendo del Rege agli uficiali,
Che il grande ambaſciador degli ſchiratti,
Per un' affar di gran convenienza,
Bramava avere corteſe udienza.

XXIX.

Il Re dei donnolotti aſceſe in trono,
E di tele di ragni ſi coverſe;
Fe' a lo ſchiratto preſentare in dono
Caſtagne, e ſorbe, e uno ſcudier gli offerſe
Brodo di rape: indi, di flauto al ſuono,
D'orina, e ſal l'ambaſciadore aſperſe;
Ciò fatto ei digrignò tre volte i denti,
E ſua ambaſciata eſpoſe in tali accenti;

Il

XXX.

Il sommo de' schiratti Imperadore,
Che Mirmidon Buzzimelec si noma,
Di molti regni in Calicut signore,
Primo inventor del colosseo di Roma,
Da la cui gran virtù, dal cui valore
La schiatta de i tafan fu vinta, e doma,
T'invia salute; ed amicizia, e fede
Oggi per me suo ambasciador ti chiede.

XXXI.

Quando quì venne, e che passò in Olanda,
Vide la figlia tua vezzosa assai;
Oggi per móglie questa ei ti domanda,
E s'avvisa, che a grado tu l'avrai;
Che se poscia a tal sua giusta domanda
Benigno orecchio tu non porgerai,
Perdona, o Re, d'avere udito parmi,
Ch' ei verralla a pigliare a forza d'armi.

XXXII.

Rispose il Re, ma con parlare acerbo,
Che mostrava l'interna ira, e dispetto:
La mia figliuola ad altro sposo io serbo,
E l'abbiam destinata ad altro letto.
Mantenitor son del regal mio verbo,
Nè quello, che promisi, io disprometto;
Faccia pur Mirmidon quel, che a lui piace,
Che pronto sono a guerra, e pronto a pace.

XXXIII.

Ciò detto, per mostrar magnificenza,
Di nuovo regalar fece il messaggio.
Fur tosto presentati a sua eccellenza
Due scorpion verdi, un bianco scarafaggio,
Sessantasei pidocchi di Valenza,
Due topi d'India, e un lucerton selvaggio;
Che allora bestie tali erano doni,
Com' ora sono tigri, orsi, e lioni.

Giun-

XXXIV.

Giunto l'ambasciadore in Calicutte
Diè la rispsta avuta al suo sovrano;
In ira ei monta, e le donnole tutte
Sbandire fa dal regno suo lontano;
Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte
Le cittadi nemiche, e stese al piano,
Tra l'altre più la capital vuol doma,
Che allora Sparta, ed or Mistra si noma.

XXXV.

Già si batte la cassa, e più di cento
Spediscónsi corrieri ai potentati;
Mandangli questi tosto oro, ed argento,
Provigion da bocca, armi, e soldati.
Passano in Calicutte a l'armamento
Varj animali in varie fogge armati;
Fra tante bestie solo manca il pesce,
Perchè de l'acqua uscir troppo gl'incresce.

XXXVI.

In arme son seicento mila fanti,
Non noverando, e topi, e gatti, e cani.
I becchi fan da cavalieri erranti,
E son de l'ordin loro i capitani;
Compongon poscia sei squadron volanti
Mosche, vespe, zanzare, api, tafani,
Pulci, pidocchi, e simile canaglia,
Per dare il primo assalto a la muraglia.

XXXVII.

Da le libiche, e arabiche contrade
Passar sessanta mila cavallette,
De i donnolotti a devastar le biade;
Le scimie veterane furo elette
A trattar lance, e a maneggiar le spade;
Venner le talpe armate di saette
Di Barberia fin da l'estrema costa,
Che per far mine erano fatte apposta.

Il

XXXVIII.

Il general, che in altra opra guerriera
Perduto avea una gamba, ed un' orecchia,
Visita i suoi soldati a schiera a schiera,
E al partir si dispone, ed apparecchia;
Stassi al suo fianco una topaccia nera,
Ch' alza un' insegna rattoppata, e vecchia,
In cui dipinto stassi un' usignuolo,
Che da del naso in culo a un suo figliuolo.

XXXIX.

Non lnnge a Sparta il gran Stinfalo s' alza
Montagna smisurata, e discoscesa,
Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza
Per molta via, da i rai del sol difesa;
L' acqua, che scende giù di balza in balza,
L' Alfeo compone, e ad occidente stesa,
La città di Trifilia, e Olimpia bagna,
E col gran fiume Eurota s' accompagna.

XL.

Quivi di Calicutte in men d' un mese
La potenza schiratta appena arriva,
Che intende, come occulti aguati, e offese
Il donnolotto a la campagna ordiva;
Son rotti i ponti, son le strade prese,
Nè sa come passarsi a l' altra riva,
Perciò, che volin subito comanda
Due squadroni di mosche a l' altra banda.

XLI.

Passano li soldati agili, e cheti,
V' il comando, e l' ardir par, che gl' invite,
Ma ben tosto incapparo entro le reti,
Che a tale effetto i ragni aveano ordite;
Corrono i donnolotti armati, e lieti,
E a quelle mosche, che parean più ardite,
Pongon di dietro un palo a la turchesca,
E lor lo fanno uscir per la ventresca.

Di

XLII.

Di ſette mila ne fuggiron cento,
Se pur non erra chi la ſtoria ſcrive,
A l'altre i donnolotti in un momento
L'ali tagliaro, e fecerle cattive,
Poſcia, a i nemici per recar ſpavento,
I dì vegnenti le mangiaron vive,
E a diſpetto maggior più d'un migliaro
Di tronche teſte ſu le lance alzaro.

XLIII.

La torma fuggitiva, e abbandonata
Reca l'infauſto annunzio al generale;
Narra di più, che in la nemica armata
Fa gran preparamenti ogni animale;
Che a difeſa ogni ſquadra è preparata,
Che le marmotte in numero beſtiale,
Le volpi, i lupi, ed altre beſtie groſſe
Pronti per tutto aveano argini, e foſſe.

XLIV.

Il general, ch'era ſoldato antico,
Di poco ſi ſcompone, e nulla teme;
Giura ſolennemente a piè d'un fico
Di ſradicare il donnolotto ſeme;
Penſa come aſſalir deggia il nemico,
Ma il paſſaggio del fiume aſſai gli preme;
Onde, per operar ſenza periglio,
Gli uficiali maggior chiama a conſiglio.

XLV.

Nel padiglion real bello è il mirare
Il fior degli animali inſieme uniti;
Ed è piacevol coſa il lor parlare,
Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti;
Nè ſpettacol minor potea recare
Il vario ſtil de l'armi, e de i veſtiti;
Come reca piacer ſe il verde prato
Di diverſi fioretti è ſparſo, e ornato.

Chi

XLVI.

Chi porta un gufcio d' uovo per elmetto,
Chi tien per lancia un ramo di finocchio,
Chi di fcorza di noce ha il corfaletto;
Dal collo è armato alcun fino al ginocchio,
Il capo altri ha coperto, ed altri il petto,
Ma il più galante è un caporal pidocchio,
Che va di fpiede, e di rotella armato,
E porta un zazzerone infarinato.

XLVII.

Talun di lor veftito è a la romana,
Tal' altro a la polacca, o a la francefe;
Colà fiede una talpa anconitana,
Quì la voce alza un grillo modonefe;
Sopra d' una formaggia parmigiana
Sta perorando un topo bolognefe,
E ciafcuno, a ragion del fuo dovere,
Diverfamente efprime il fuo parere.

XLVIII.

Or mentre il generale fi configlia
Per ben difpor la proffima battaglia,
Sentefi un battibuglio, un parapiglia,
Un' allegro gridar de la ciurmaglia,
Ed ecco di conigli una fquadriglia,
Che fatta avendo certa rapprefaglia,
Due beftie prigioniere in mezzo tiene,
E a lunghi paffi inver la tenda viene.

XLIX.

Capo di fquadra era una pregna gatta,
Per fangue, e per valore illuftre, e chiara;
E fe non fallo, era di quella fchiatta,
Che uccife tanti topi in Novellara;
Da quefta in lacci al general vien tratta
Una coppia di beftie ignota, e rara,
Prefa in fu 'l fiume, ove facea bell' occhio
A la figliuola d' un tofcan ranocchio.

L.

Toſto ſon tutti intorno a' foreſtieri,
Come ſtan le formiche al gran ricolto;
Chi li ſtima plebei, chi cavalieri,
Chi ſpie li crede al portamento, e al volto;
Ma lo ſchiratto in detti aſpri, ed alteri,
Diſſe ſdegnoſo ad un de i due rivolto:
Ti farò ſcorticar, ſe non dirai
Chi tu ſei, donde vieni, e dove vai.

L I.

Gambero i' ſono, e granchio è il mio compagno,
Riſpoſe un prigioniero ardito, e franco;
Siam nati entrambi in paludoſo ſtagno
Ne le foſſe vicine a Caſtelfranco.
Venditori eravam di telaragno,
Ma ognun di noi, di mercatar già ſtanco,
Pensò fuggirſi in queſti negri ammanti,
E farla un po' da cavalieri erranti.

L I I.

Siam ſtati in Memfi, in Cile, in Paraguai,
Ne la terra del fuoco, e in la Zelanda;
Per l' Aſia abbiam peregrinato aſſai,
E il valor noſtro è noto in ogni banda;
E ben, ſignor, tu ti rammenterai
De la guerra de i grilli in la Gotlanda;
Io quello fui, che dentro una peſchiera
Mille zanzare uccisi in una ſera.

L I I I.

Ciò detto, traſſe fuor de la ſcarſella
Un piego di recapiti, e patenti;
Tra l' altre una ve n' era antica, e bella
Scritta di propria man dal Re de i venti;
Il general letta, e riletta quella
Proruppe in cerimonie, e complimenti,
Come fa un cortigian, che vuol comprare,
E non ha il modo di poter pagare.

Poi

L I V.

Poi disse lor; Signori, se volete
Restar fra noi de l'amor nostro certi,
Due battaglioni a comandare avrete
Di bianchi grilli in guerreggiar'esperti;
Ch' oltre il piacer, che al Re nostro farete,
Non anderan negletti i vostri merti;
E se de l'inimico avrem vittoria,
Vostro sarà l'onor, vostra la gloria.

L V.

Rispose il granchio: volentier siam pronti
A esporre pel tuo Rege, e sangue, e vita;
Già noti son li ricevuti affronti,
Già il desir di vendetta a l'armi invita.
Nè occor buttare sovra l'acque i ponti,
Che al campo andrem per via corta, e spedita;
L' uno, e l' altro di noi l' impresa assume,
Di passar cheto a mezza notte il fiume.

L V I.

Noi spierem de l' inimico vostro
Le forze, i movimenti, ed i pensieri,
E, ritornando poscia al campo nostro,
Saremvi a la vittoria condottieri;
Intanto da quel guado, ch' io vi mostro,
Sott' acqua passerem franchi, e leggieri;
Voi però state pronti ad ogni avviso
Per sorprender coloro a l' improvviso.

L V I I.

In fatti appena il Sol rivolse il tergo,
E invitando al riposo estinse il lume,
Che i duo guerrier,senz'elmo,e senza usbergo,
A franco piè preser la via del fiume;
Si fermar d' una rana entro l'albergo,
Che gratis dar da cena ha per costume,
Poi, seguendo il cammin d'acqua a seconda,
Giunsero a mezza notte a l' altra sponda.

Quì

LVIII.

Quì trovar palizzati, argini, e fosse,
Arnesi militari, e bestie armate;
Ma alcuna sentinella non si mosse,
Perch' eran tutte quante addormentate,
E benchè il granchio assai prudente fosse,
E il gambero pregasse in caritate
A gir guardingo, ei fu sì bestiale,
Ch' entrò nel padiglion del generale.

LIX.

Era costui un donnolotto armeno,
Famoso distruttore de i pistacchi,
Che avea con l' armi sue tenuti a freno
Più d' una volta i civetton cosacchi;
Sedeva questi in sul nudo terreno,
Con un gatto sorian giocando a scacchi,
E avea per guardia trentadue merlotti,
Sei pappagalli, e dodici quagliotti.

LX.

Il gambero, ch' entrò sì francamente,
Da una quaglia lombarda fu osservato;
Credettelo un soldato impertinente,
Che a l' osteria si fosse ubbriacato;
Onde presa una stanga incontanente
Colpì sovra la testa il disgraziato,
E, dopo averlo in tal modo percosso,
Con calci in culo lo gittò in un fosso.

LXI.

Il granchio da lontan vista la scena
De la orribil, potente bastonata,
Corse al compagno, e fegli in su la schiena
Con uova di formiche una chiarata;
Un' impiastro formò con la verbena,
Ch' avea già cirugìa molto imparata,
E, per tirar giù da la testa il male,
Fegli con una zampa un serviziale.

Rin-

L X I I.

Rinvenuto, che fu l'infermo gramo,
Incominciò a penſare a' caſi ſui,
E volto al granchio diſſe: ſe torniamo
Al campo noſtro, che ſarà di nui?
E ſe quì da coſtor veduti ſiamo,
Appiccar ci faran forſe ambidui;
Sicchè, per isfuggir danno, e vergogna,
Meglio ſarà tornar verſo Bologna.

L X I I I.

Stà la difficultà nel poter fare
Il cammin per ſentieri ignoti, e oſcuri,
E francamente a piacer noſtro andare
Senza, che d'inſeguirci alcun procuri;
Riſpoſe il granchio: ſe vogliam ſcampare,
Fratel mio, da coſtoro ambo ſecuri,
A i noſtri paſſi è d'uopo mutar metro,
L'uno a traverſo andando, e l'altro indietro.

L X I V.

Piacque a l'altro il partito, e in un momento
Preſer la via tra gambe, e ſi ſalvaro,
Poi per memoria de l'avvenimento
In tal maniera ſempre camminaro;
Anzi pria di morir fer teſtamento,
Rogato per meſſer Zucca notaro,
In vigore del quale ai dì preſenti
Vanno in tal modo ancora i diſcendenti.

L X V.

La ſtorietta, o mio Re, ch'or ti narrai,
Fu ſcritta da meſſer Buonaſperanza;
Da queſta la ragion comprenderai,
Per cui venni a l'indietro entro la ſtanza.
L'uſcio abbaſſato toſto, che i' mirai
Fuori del conſueto, e de l'uſanza,
Temendo di baſton qualche tempeſta,
Entrai col culo per ſalvar la teſta.

Quì

LXVI.

Quì tacque, ed Alboin moſtrò piacere
Di queſta filaſtroccola ſcipita,
Che allor fu detta in più dolci maniere
Di quelle, che il Poeta or l'abbia ordita.
Diſſe a Bertoldo il Re: fammi un piacere,
Queſta novella tua rendi compita,
Bramo ſentir da la tua bocca eſpreſſi
L'ordine de la guerra, ed i ſucceſſi.

LXVII.

Mentre Bertoldo a proſeguire inclina,
E a dir come la fu, l'andò, la ſtette,
Ecco in fretta un facchino di cucina,
Che con lettere viene al Re dirette,
Scritte di propria man de la Reina,
Le quai toſto, che fur da Alboin lette,
Diſſe: o caro Bertoldo, aſſai mi duole,
Ma che s'ha a fare? Iſicratea ti vuole.

LXVIII.

Vanne pur lieto, e non temer di lei,
Che ti perdona le paſſate offeſe;
Umile ad eſſa preſentar ti dei,
E in verità la troverai corteſe;
Jerſera l'avvocato io ti fei,
E molto ben la tua ragione inteſe.
Vigor non ha ſdegno di donna, e forza,
E ogni ſoffio leggier l'abbaſſa, e ammorza.

LXIX.

Riſpoſe intimidito il buon Villano:
La donna è un'animal ſenza ragione,
Ha il mele in bocca, ed il raſojo in mano,
E mentre datti il pane alza il baſtone.
La Reina di me non cerca invano,
E mi vuol morto, o almen mi vuol prigione,
Che chi di gatta, o pur di lupa naſce
In mente ha i topi, e l'agnellin, che paſce.

Mio

LXX.

Mio Re, tu ſai, che la vendetta è un foco,
Che ſotto cener fredda arde, ed avvampa;
Non ha l' ira di donna tempo, o loco,
E s' alza allor, che men s' aſpetta, in vampa;
Di femmina tradiſce il riſo, e il gioco,
E chi a l' orbo ſi fida, urta, ed inciampa;
E poi colui, che il lupo ha per compare,
Deve ſotto il mantello il can portare.

LXXI.

Ma, dacchè tu 'l comandi, in queſto punto
Io men vado a trovare Iſicratea.
Partiſſi infatti, e a la ſua ſtanza giunto
Trovolla, che ſu un canapè ſedea,
E, lavorando un taffettà trapunto,
Un par di brache ad Alboin teſſea;
Viſto appena venir, ch' ebbe Bertoldo,
Gridò: t' ho pur raggiunto, manigoldo.

LXXII.

Ecco il grand' uom da la Natura eletto
Per fare al ſeſſo femminil diſnore;
Ecco chi di beffarmi ha pur diletto;
Ecco de' miei conſigli il correttore.
Io non ſo chi mi tenga, che dal petto
Con le mie mani or non ti ſtrappi il core;
Ma dal gaſtigo tuo vo', ch' altri impari
Il modo di trattar con le mie pari.

LXXIII.

Ancor la volpe vecchia in laccio incappa,
E chi più in alto va s' infrange l' oſſa;
Sai, che il villan ſu 'l piè daſſi la zappa,
Mentre la quercia antica ei vuol percoſſa;
Il nocchier, che non ha buſſola, e mappa,
Prova del Mare a danno ſuo la poſſa;
E chi gli ſpini a i vimini congiunge,
L' incauta mano allaperfin ſi punge.

Era

LXXIV.

Era meglio per te ſtartene al monte
A mugner capre, ed a trattar co' bruti;
Queſti ſofferti avriano ingiurie, ed onte,
Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti;
Ma poichè meco ardiſti ſtare a fronte,
Vo', che lo ſdegno mio provi, e valuti,
Ed a tue ſpeſe ti farò imparare,
Che con i grandi non ſi dee ſcherzare.

LXXV.

Bertoldo, benchè foſſe impertinente,
E aveſſe il ſcilinguagnolo ben rotto,
Pure a tai detti ſtette continente,
E ſi fe' roſſo come un gamber cotto;
Ma, non potendo ſtar più paziente,
Chinò la teſta, e di parlar fe' motto,
Con tal però umiltade, e riverenza,
Che ottenne un po' di ragionar licenza.

LXXVI.

Signora, diſſe, io ſon tuo ſervo umile,
Ma ancora ſervo io ſono d'Alboino;
Non piace a me d'adulazion lo ſtile,
Ma pel ſentier di verità cammino;
E ſe il Re mio parlar non ave a vile,
Al giuſto ſolo, ed al dovere inchino,
Nè ſeguir ſo il proverbio antico, e chiaro;
Dove vuole il padron lega il ſomaro.

LXXVII.

Io era a Corte, allorchè le matrone
Fecero al Re la beſtial richieſta;
Mi chiede di conſiglio il mio padrone,
E la riſpoſta vuol facile, e preſta;
Non ſtetti molto a dir, che tai perſone
A governar non hanno ingegno, e teſta,
Che il lor meſtiere è tener l' uomo gajo,
E uſar conocchia, e fuſo, ed arcolajo.

Con-

LXXVIII.

Confesso il ver, che l' inventore io fui
De l' uccello in la scatola rinchiuso;
E, a sostenere li diritti altrui,
Il sesso femminil resi deluso;
Ma chiaro distinguete ancora vui
Quale ne nascerebbe orrido abuso,
Se ne i privati, e pubblici maneggi
Governasser le donne, e desser leggi.

LXXIX.

La Reina esclamò: narrando vai
Gli affronti miei, nè ti sovvien chi sono,
E con tali insolenze crederai
Di trar da mia bontà pace, e perdono?
Ma ben' or' or tu te n' accorgerai;
Del tuo malanno in preda io t' abbandono;
E acciò del dì tu più non vegga il lume
In un sacco sarai gittato al fiume.

LXXX.

Non così lepre, o volpe il cane addenta,
Quando contr' essa il cacciator l' attizza,
Come ciascun de i cortigian s' avventa
Contro il Villan tutto livore, e stizza.
A fargli danno ogni persona è intenta,
Chi un piè gli calca, chi la man gli schizza,
Chi 'l piglia pei capei, chi per le braccia,
Chi 'l percuote, chi 'l beffa, e chi 'l minaccia.

LXXXI.

Alfin dapoi, che fu sì mal trattato,
Il povero Bertoldo a un sacco drento
Da un perfido ministro vien cacciato;
E perchè aprirlo niuno abbia ardimento,
Ad un birro vien tosto consegnato,
Che stia in guardarlo tutta notte attento,
Per far poi dar con somma diligenza
L' ultima esecuzione a la sentenza.

Or

LXXXII.

Or mo, Bertoldo mio, ſe ſei nel ſacco,
Ingegnati da te fuori d'uſcire,
Ch' io quì ti laſcio, e di cantar già ſtracco;
Non ſo più che mi far, nè che mi dire.
Ben volentier da te io mi diſtacco,
Che non vedeva l' ora di finire,
Già conoſcendo qual moleſtia renda
Queſta inſulſa, ſtucchevole leggenda.

LXXXIII.

Forſe di proſeguire i' torre' a patto,
S' indi ſapeſſi qual premio n'avrei,
Ma ſino ad or neſſun guadagno ho fatto,
Se non che di ſicuro i' giurerei,
Che il guiderdon de l' opra è aver del matto,
Onde credendo, che li verſi miei
Di cotal loda più non abbian' uopo,
Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

Fine del Quarto Canto.

CAN-

C. 5 Quadri f.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Pensa Bertoldo, or che nel ſacco è chiuſo,
Come ſcampar da un così grave impaccio,
E, tutte l' arti ſue mettendo in uſo,
Fa lo sbirro cader nel teſo laccio;
Poi via ſen fugge, e lui laſcia deluſo;
Vien la Reina, e vede il gaglioffaccio,
Onde, adirata oltre il real coſtume,
Toſto il condanna entro quel ſacco al fiume.

ALLEGORÌA.

Il ſavio poſto in mezzo a' pericoli, o coraggioſamente gl' incontra, o deſtramente gli sfugge. Nelle Corti è vecchio coſtume il ſalvare ſe ſteſſo colla rovina, e precipizio degli altri. Lo intereſſe, e l' amore profano corrompono la prudenza degli uomini, e l' eſpongono a graviſſimi riſchi.

I.

INchinevole è l' uomo per natura
Ad eſſer nel ſuo viver poco accorto;
Bada al preſente, e l' avvenir non cura,
E ſtaſſi in mar come ſe foſſe in porto;
Ma ſol, qualor crudel fortuna, e dura
L' aſſale, egli allor pur cerca conforto,
E penſa a provvedere al proprio ſcampo,
Dopo caduto nel non viſto inciampo.

II.

Così, nel ſacco il buon Bertoldo chiuſo,
La fuga meditava entro il penſiero;
Ma quale inganno potrà porre in uſo,
Povero, e ſprovveduto prigioniero?
Come fia, che giammai reſti deluſo
L'attento, e mercennario carceriero,
Tanto che il laccio, ond'egli è ſtretto, ſciolga,
E ſe dal grave ſuo periglio tolga?

III.

Più coſe ei penſa, e poi non ſa qual's'abbia
Egli ad uſare per non dare in ſecco,
Che, parte per amor, parte per rabbia,
Là gli conviene dover ſtarſi a ſtecco,
E porta invidia agli augelletti in gabbia,
Che almen de i buchi caccian fuori il becco,
Che in niſſun luogo il ſuo ſacco è ſdrucito,
Per cacciarvi, a un biſogno, almeno un dito.

IV.

Gli sbirri per lo più ſon genti accorte,
E forſe queſto è più degli altri deſtro,
Ond'egli teme giuſtamente forte,
Che la coſa finiſca in un capeſtro;
Pure riſolve di tentar la ſorte,
E far, potendo, un colpo da maeſtro;
Così, qual foſſe da gran cure oppreſſo,
A ragionar comincia fra ſe ſteſſo.

V.

Oh deſtin ladro! in qual miſero ſtato,
Per eſſer ricco, triſto me, ſon giunto!
Perchè non ſon per mia fortuna nato
Da un Villan becco ..., e quì tacque, e fe'punto.
Poi ripigliò: chi ſe l'avria ſognato,
Che per la troppa roba in queſto punto
Da la Reina io foſſi ora coſtretto
A ſtar in queſto ſacco maladetto?

E poi

V I.

E poi perchè? e perchè a tal ridutto,
Che movermi non posso a mio piacere?
Perchè son ricco; e questo non è il tutto,
Che a mio dispetto dar mi vuol mogliere;
Ed io, che de' miei beni il dolce frutto
Voleami solo, e vergine, godere,
Dovrò, per far piacere a la Reina,
Bella donna tener sempre vicina?

V I I.

Moglie a me, che son brutto, come Esopo!
Moglie bella a uno stroppio, e contraffatto!
Certo non voglio ber questo scilopo,
Nè segnar mi faranno un tal contratto;
Mi converrebbe roder, come il topo,
Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto;
Dirò ben'io, se la Reina torna,
Che non vo' far provvigion di corna.

V I I I.

Lo sbirro stava a queste voci intento,
Più ch' una donnicciuola a' fatti altrui,
E, fingendo d' aver gran sentimento
Di quelli dolorosi affanni sui,
Gli chiese la cagion del suo lamento,
Quasi nudrisse in sen pietà di lui;
E domandò chi fosse, e come, e quando,
E per qual colpa stesse là penando.

I X.

Bertoldo replicò: l'aver d'entrata
Ogn'anno scudi mila cinque, o sei
E' la mia colpa; m' hanno destinata
Una mogliere, ed io non la vorrei;
Per forza ella esser dee da me sposata,
E per questo io son quì, e tu quì sei.
Pur questa una fortuna altrui sarìa,
E a me la non mi va per fantasìa.

X.

Caro fratel', io ti direi com'è,
Ma per pietà cavami fuor del facco;
Che da lo ftar sì curvo, per mia fe,
Sono del tutto oramai pefto, e fiacco;
In ogni modo cofa importa a te,
Ch'io fia cotanto difagiato, e ftracco?
Or, fe tu mi farai quefto fervizio,
Io ti darò di quefto cafo indizio.

XI.

Lo sbirro allor, che pur bramava udire
Il cafo, e veder' anco la figura,
Diffe: ti slegherò, e fuora ufcire
Potrai, purchè parola abbia ficura,
Che quando poi finito avrai di dire
Quefta tua ftoria lagrimofa, e dura,
Senza afpettar, ch'io ti comandi, e preghi;
Tu ritorni nel facco, ed io ti leghi.

XII.

Io tel prometto, allor diffe il Villano;
E lo sbirro, poich'ebbe il facco fciolto,
N'apre la bocca, e quel prende per mano,
E col favor d'un lume, ch'avea tolto,
Ben, ben, lo guarda, e nel veder lo ftrano
Sefto di vita, il petto, il dorfo, il volto,
Parvegli appunto un di que' babbuini,
Che moftrano a' fanciulli i Levantini.

XIII.

Poter del Mondo! non ho vifto mai,
Gridò lo sbirro, un ceffo così brutto:
Ma la tua fpofa t'ha veduto? l'hai
Tu vifitata? anzi io fon quì ridutto,
Diffe Berloldo, e provo quefti guai,
Perchè mi fpofi pria, poi veda il tutto,
E prender mi dovrà, com'io fon fatto,
Che rimedio non v'è, fe il dado è tratto.

E pre-

XIV.

E presto presto mi saran sborsate
Per grazia spezial de la Reina
Due mila doble de le mal tagliate,
Che a lo sposo futuro ella destina.
So, che le cose son molto imbrogliate,
Quando una bella a un brutt' uomo è vicina;
Onde fortuna tal sprezzo, e non curo,
Che pur troppo abbastanza il capo ho duro.

XV.

Guarda, che bel bambin da torsi in braccio
Una ragazza dilicata, e bella!
Esclamava lo sbirro, e un tal mostaccio
Toccherà a quella povera donzella?
Povere donne, in qual mai strano impaccio
La sorte vi conduce, e poi v' uccella,
E legate al voler del genitore,
Vi conviene pospor genio, ed amore!

XVI.

Perchè costui è ricco, non si bada,
S' egli è poi mal' in ordine, e mal fatto;
Con tale sposo la donzella vada,
E non si pensi, se ancor fosse matto;
Io, che son pover' uomo, per istrada
Da me ognun fugge, qual topo dal gatto;
Io son sano, io son dritto, e pur la sorte
Tocca a costui, ch' ha braccia, e gambe storte.

XVII.

Bertoldo disse allor: se tu volessi,
Io potrei farti ricco in un momento.
Come vorresti mai, che ciò facessi?
L'altro dicea, non v'è provvedimento.
E quei: basta, che adesso io ti cedessi
Il mio luogo, ed entrassi tu là drento,
Che non ho voglia di sposar costei,
Che sarian troppi li perigli miei.

XVIII.

Un qualche matto! e quando domattina,
Lo sbirro ripigliò, veniſſe quà
Con tutta la ſua Corte la Reina,
E vedeſſe la coſa, come ſtà,
Per lo men mi ſaria porre in berlina,
E fruſtar pei quartier de la città.
Caro fratel, no no, certo non voglio
Entrar' a bella poſta in queſto imbroglio.

XIX.

Senti, non dubitar, ſoggiuuſe il triſto
Bertoldo, e poi, quando l'avrai ſpoſata,
E la ſpoſa sì bello t'avrà viſto,
Ella ſarà contenta, e a te sborſata
Sarà la dote, e farai preſto acquiſto
D' un pingue ſtato, e creſcerà l'entrata
Per la morte del padre, vecchio omai,
E cavalier, non sbirro allor ſarai.

XX

Entra nel ſacco pur, l'altro ripiglia,
Qual tu la fai, non è facil la coſa.
O poveraccio, meglio ti conſiglia,
Dicea Bertoldo, e becca ſu la ſpoſa;
Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia,
Quando la coſa è fatta? nè ritroſa
La Reina ſarà a quel, ch' è fatto,
E sborſeratti anzi la dote a un tratto.

XXI.

Vuoi tu, che generoſa per natura
La Reina ti manchi di parola?
E contenta ſarà di ſua ventura
La ſpoſa, perch' ella è buona figliuola.
Fortuna, amico mio, paſſa, e non dura;
Chi non la ferma, e tien, via fugge, e vola,
Ed io non ti direi una bugia,
Se aveſſi ad eſſer Re di Lombardia.

Tu

XXII.

Tu te n' andrai in casa de la sposa,
E ti daran, se vuoi, de l' eccellenza,
Ch' oggi titolo tal non è gran cosa,
Basta esser ricco, o averne l' apparenza;
La tua vita sarà lieta, e giojosa;
Risolvi dunque, e non aver temenza,
Entra nel sacco, e a diman non sarai,
Che, s' io ti volli ben, t' accorgerai.

XXIII.

Quì tacque: e dopo avere un po' pensato,
Lo sbirro ripigliò: tu m' hai sì bene
Il fatto facilissimo mostrato,
Che quasi di tentar voglia mi viene.
Chi sa, che la fortuna preparato
Non abbia a me meschino questo bene?
Chi non sguscia non mangia la castagna,
E chi un po' non arrischia non guadagna.

XXIV.

Bertoldo tutto allegro, allor s' accorse,
Che il topo era vicino a trappolarse,
E, acciò lo sbirro più non stasse in forse,
Del negozio mostrò più non curarse:
Chi a fortuna, dicea, le man non porse
Quand' era tempo, può i capei graffiarse;
Inutilmente non vo' più gracchiare,
Apri pur, che nel sacco i' vo tornare.

XXV.

Aspetta un poco, che c' è tempo ancora,
Disse lo sbirro, a che così t' affretti?
Allor Bertoldo: io non vo' più star fuora,
E quei, che ha tempo, tempo non aspetti;
Forse a tal cosa s' ha a pensarvi un' ora?
Insomma sempre fur veri que' detti:
Chi lava il capo a l' asino, e 'l giuppone
Perde l' opera, il ranno, ed il sapone.

XXVI.

Pian pian, caro fratel, l'impegno ho tolto,
L'altro dicea, d'entrar nel ſacco adeſſo;
Ho conoſciuto ben, che m'ami molto:
Quegli interruppe: non ſon più quel deſſo,
In van tu chiedi, ch'io più non t'aſcolto.
Ah per pietà, dicea l'altro, conceſſo
D'entrar dentro nel ſacco ora mi ſia,
Io te lo chiedo, amico, in corteſia.

XXVII.

Bertoldo, a ciò lietiſſimo, ſoggiunge:
Oh via, ſon troppo tenero di cuore,
E tal'amor per te dentro mi punge,
Ch'oltre, ch'io porto ad ammogliarmi orrore,
Il deſio di giovarti ancor s'aggiunge;
Su via, fa preſto, e non facciam rumore;
Io tengo il ſacco, entravi tu pur drento,
E non ſi gettin più parole al vento.

XXVIII.

Orsù, riponi ben queſt'altro braccio,
E giuſo un poco abbaſſa più la teſta.
Oimè, grida lo sbirro, il mio moſtaccio;
Tu mi vuoi acconciar pel dì di feſta.
Coraggio pur, diſſe Bertoldo, io faccio;
Perchè la tua grandezza mi è moleſta,
Che non poſſo annodar ben queſto groppo,
Ch'alto tu più di me ſei un po' troppo.

XXIX.

Mentre dice tai coſe, ei s'affaccenda
A legare la bocca al ſacco ſtretta,
E perchè con lo sforzo non s'arrenda;
Slacciaſi toſtamente una calzetta,
E la groſſa legaccia, e ſenza menda,
Ch'era fatta di canape perfetta,
Rilega intorno diligente, e ſcaltro,
E le fa due, o tre groppi un ſovra l'altro.

Ave-

XXX.

Aveva avuto lo prevedimento
Di levargli uno ſtile, che portava;
Che neſſun sbirro allor avea ardimento
Di portar archibuſo, o non uſava,
Anzi v' era un real provvedimento,
Che agli sbirri portar armi negava;
Lo ſtil Bertoldo aſcoſe in certo loco,
Coſa ei ne fece, lo direm fra poco.

XXXI.

Poi rivolto allo sbirro: ſtai tu bene?
Diſſe. E quei: sì, ma troppo parmi duro
Lo ſtar quì in piè, che nulla mi ſoſtiene;
Tu potreſti appoggiarmi dietro il muro,
Ch' io ſtarò là finchè la ſpoſa viene.
Bertoldo il prende, e ponelo in ſicuro,
Anzi di lui ſi piglia un po' di gioco,
Fingendo non trovar' agiato loco.

XXXII.

Orsù, ſtà zitto zitto, e non parlare,
Soggiunſe, che la ſpoſa verrà preſto.
Lo sbirro diſſe: non ti dubitare,
La ſpoſa attendo, e con la ſpoſa il reſto.
Replicò l'altro: me ne voglio andare,
Finchè neſſuno nel palazzo è deſto,
Che d'alzarſi a buon' ora han per coſtume;
Poi diſſe buona notte, e ſpenſe il lume.

XXXIII.

Laſciamo per un poco lo inſaccato
Sbirro nel carcer ſuo pien di ſperanze,
E vediam, ſe Bertoldo ſia imbrogliato
Ad uſcir fuor de le reali ſtanze.
Egli era in ver beniſſimo informato,
E pratico era ben di quelle uſanze;
Sapeva dove la Reina ſtava,
E che di là non lunge ripoſava.

XXXIV.

Ora a l' uſcio pianpian l' orecchio appreſſa,
Per ſentir ſe ſi vegli, o ſe ſi dorma,
Nè ſentendo rumor l'apre un po in feſſa,
Quinci entra, e i paſſi col timor conforma,
Sicchè non laſcieria ſul ſuolo impreſſa,
Se polve foſſe, alcun veſtigio, od orma,
E va sì pian, che giuſto par ſi mova,
Come ſe aveſſe a camminar ſu l' uova.

XXXV.

Facea due paſſi, e poi ſi trattenea,
Perchè non foſſe qualche coſa moſſa;
Dolcemente avanzava, e fin temea
Quel piccolo rumor, che fanno l' oſſa,
E ſovente l' orecchio ancor tendea,
Se la Reina mai ſi foſſe ſcoſſa,
Pur s' accorſe a la fin, ch' ella dormiva
Al rumor, che facea, come una piva.

XXXVI.

Ne l' angolo più oſcuro de la ſtanza
Era una ricca alcova fabbricata,
E dentro v' era un letto a tutta uſanza,
E più morbido aſſai de la giuncata;
Quattro tende levavan la ſperanza
Al Sol di paleſar la ſua levata,
E v' era ſovra il letto un baldacchino
Di velluto, o damaſco, cremeſino.

XXXVII.

Colà ſua maeſtà ſi ripoſava,
Quando al triſto Bertoldo in mente venne,
Mentre vicino al letto ſi trovava,
Di levarle d' adoſſo l' andrienne;
Veſte, che ancora anticamente uſava,
Benchè a' dì noſtri ſol di Francia venne.
L' uſanza durerà, perch' ella ha cura
Di coprir' i difetti di natura.

S' ac-

XXXVIII.

S'accosta al letto, e cerca con la mano,
Così tenton, se trova il vestimento;
Lo trova alfine, e levalo pianpiano,
Sicchè non faccia nè rumor, nè vento;
Preso, che l' ha, si fa quindi lontano,
Ed intorno sel caccia in un momento;
Anzi nel mentre egli l'imbraccia, e mette,
Col goffo dito entro vi pianta un sette.

XXXIX.

Ne la camera appresso la Reina
Dormiva certa vecchia sospettosa,
Antica più di quel, che fu Gabrina,
Crespa, barbuta, rancia, lagrimosa;
Suo spasso era il gridar sera, e mattina,
E più, ch' ogn' altra mai era nojosa;
Sicchè creder si può da un tale indizio,
L'avesser l'altre donne in quel servizio.

XL.

Costei le chiavi de le stanze appese
Teneva a un chiodo presso il capezzale,
Che a chiuderle la sera sempre intese,
E questo era il suo ufizio principale;
Che cautamente non facea palese
Il vizio, che a le vecchie è naturale,
Di condurre ad amar la gioventù,
Quando in amor' esse non posson più.

XLI.

Entra Bertoldo, e per aprir le porte
Prende le chiavi senza soggezione;
Sapeva ei ben, che potea far più forte,
Ch'era sorda costei, come un zuccone;
Sapea di più, ch'ella l'odiava a morte,
E sempre gli noceva a l' occasione;
E gli venne in pensier di vendicarsi,
E di costei un poco ancor burlarsi.

XLII

Or con lo ſtile tolto a l' infelice
Sbirro, egli fece un piccol foRametto
In fondo al vaſo, che nomar non lice
Per ogni convenevole riſpetto,
Acciò madama la governatrice,
Venendo il caſo, ſcompiſciaſſe il letto;
Se ciò accadeſſe allor, dir nol ſaprei;
So, che accadde a un Poeta a' giorni miei.

XLIII.

Mentr' egli ſtava in atto d' uſcir fuora,
La buona vecchia nel ſognar diſſe: otto.
Pensò, che di giocar' ella a la mora
Sognaſſe, ma di più ſette, e ventotto,
Sognando aggiunſe, ed ei s' accorſe allora,
Che dormendo coſtei penſava al lotto,
E in ver' ella avea il lotto ſempre in viſta,
E ſotto il capezzal tenea la liſta.

XLIV.

Che fece il triſto allor? così a lo ſcuro
Preſe un po' di carbon da un ſcaldaletto,
E un gran quattro dipinſe ſopra il muro,
Che parea proprio il grugno d' un porchetto.
S' oggi accadeſſe ciò, io v' aſſicuro,
Tal' una certo impegnerebbe il letto;
Che non ſi ſa tentare la fortuna,
Senza badare a i ſogni, o al far di luna.

XLV

Bertoldo intanto con la veſte intorno
Apre le porte, e le laſcia così;
Benchè foſſe vicino il far del giorno,
E un freddo ſommo faceſſe a que' dì,
Perch' era il Sole allora in capricorno,
Ma il villan non v' atteſe, e fuora uſcì,
E vide, ch' era un poco nevicato,
E ſi trovò, a dir ver, molto intricato.

Era

XLVI.

Fra se stesso dicea: come farò?
L'orme de' piedi miei conosceranno;
Ma le scarpe al rovescio mi porrò,
Ed al rovescio l'orme stamperanno.
Ei così fece, e come non lo so,
So, che in tal modo si tolse d'affanno.
Se tal'un non intende il fatto, o il ditto,
Sappia, che il Croce l'ha lasciato scritto.

XLVII.

Ciò, che fece Bertoldo, e che gli avvenne,
Lo sentirete or or ne l'altro Canto.
Io vi dirò, che le dorate penne
Spiegò l'Aurora pallidetta intanto,
Anzi, che un poco di rossor le venne
Per la vergogna d'esser stata tanto,
Credendosi, perduta nel diletto,
Troppo esser stata col suo amante in letto.

XLVIII.

Appena in cielo col diurno lume
I cavalli del Sol facean ritorno,
Che la Reina lasciava le piume,
E si poneva l'andrienne intorno.
Felice etade, in cui era in costume
Fare la notte notte, e giorno il giorno,
Nè si credeva d'esser più onorato
A letto stando il dì, la notte alzato.

XLIX.

Cerca la veste, e non la trova, o vede,
Nè si rammenta dove l'ha lasciata;
A le sue damigelle ne richiede,
E nessuna l'ha vista, o l'ha trovata;
Così ella pensa francamente, e crede,
Che lo sbirro vicin l'abbia imbolata.
Di questi temerarj, e van pensieri
Le donne ne fan spesso, e volontieri.

Po-

L.

Poſcia imbracciato un' altro veſtimento,
Portoſſi ove la ſera avea laſciato
Lo sbirro fuor del ſacco, e il villan drento,
E penſando, che quei foſſe ſcappato,
Più chiaro fe' del ſuo furto argomento;
Onde acceſa di ſdegno in ogni lato,
Giurò per il cimier di ſuo marito
Di vendicarſi, e morſicoſſi un dito.

L I.

Quindi al ſacco accoſtoſſi, e col Villano
Credendo ragionar gli diſſe: e bene
Galantuomo ſei più d' umor sì ſtrano?
No, ſignora, io farò quel che conviene,
Diſſe lo sbirro, e non ſon più lontano
A pigliar quel, ch' util può farmi, e bene.
Pigliar! Che coſa? diſſe la Reina,
Pigliar forſe una qualche medicina?

L I I.

Sì, sì te la vo' dar. N' avrò piacere,
Diſſe lo sbirro, e quì mi ſia condotta.
Ella riſpoſe: la potrai godere,
Che a lei ti condurremo tutt' allotta.
Come? lo sbirro diſſe, egli è dovere,
Ch' ella quì venga, ed il boccone inghiotta,
Quì la donna da me ſarà ſpoſata,
E quì la dote mi ſarà sborſata.

L I I I.

Reſtò ſoſpeſa la Reina a tale
Diſcorſo, e diſſe: io vo' veder cos' è;
Mi ſi cavi un po' fuor queſto animale,
Ch' io lo ravviſi. E ciò toſto ſi fè.
Si vuotò il ſacco, e ſi ſcoperſe il male.
Quel villan triſto me l' ha fatta affè,
Eſclamò la Reina, e a tal' offeſa
Di doppio ſdegno fu in un punto acceſa.

La

L I V.

La donna in furia aver non ſuol ritegno,
Nè corre ſol, ma nel furor galoppa;
Tal vedendo deluſo il ſuo diſegno
La Reina moſtrò ſua rabbia troppa,
E la collera ſua giunſe a tal ſegno,
Che per furore le ſcoppiò una poppa,
Sicchè il barbier di corte fece prova
D' allacciarle un brachier d' uſanza nuova.

L V.

Orsù, diſſe, coſtui ſi pigli toſto,
E a colpi di baſton ſia fiacco, e peſto,
Nel ſacco un' altra volta ſia ripoſto,
E nel fiume vicin ſi porti preſto.
Io vo', ch' ei muoja or or ad ogni coſto;
Tanto ſi faccia; il mio volere è queſto.
Tanto ſi fe', lo sbirro baſtonato
Ben bene, fu ne l' Adige gittato.

L V I.

Povero sbirro, per tua mala ſorte
In man di donna irata capitato,
Che, quando meno tel penſavi, morte,
E non la ſpoſa, ti trovaſti a lato!
O vatti fida a le promeſſe accorte
D' un villan triſto, che sì t' ha ingannato;
Inſomma è vero, ed è proverbio antico,
Che ſi creda a un villan, come a un nemico.

L V I I.

Ma affè, che a' noſtri dì per queſta via
Bertoldo non ſcampava certamente;
Son gli sbirri oggi giorno una genìa
Deſtra, accorta, e ben ſpeſſo impertinente;
Ch' uſa frodi, e fors' anche villania;
Coſa, che non uſava anticamente,
Quando Alboin d' Italia il freno tenne,
E che il gran fatto, c' ho narrato, avvenne.

Or-

LVIII.

Orsù finiamla: la Reina irata
Con pregiudizio del real decoro,
Quà, e là correva, come ſpiritata,
E non trovava al ſuo furor riſtoro;
Buona parte del giorno fu impiegata
A cercar del villan; ma mio lavoro
Queſto non è; voi ben l'udrete. Intanto
Chiude la morte de lo sbirro il Canto.

Fine del Quinto Canto.

C. 6 Quadri f.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Il Re, trovato Bertoldo nel forno,
Comanda, che sia subito appiccato,
Ma gli permette, che, cercando intorno,
Quell' arbor scielga, che gli sia più grato.
Niun piace al tristo, e al Re fatto ritorno
Viene da lui suo consiglier creato;
Alfin da grave mal Bertoldo colto
Fa testamento, muore, ed è sepolto.

ALLEGORÌA.

Quando è in nostro potere fuggire un male, è ben stolto colui, che se lo tira addosso; e pure il nostro libero arbitrio è quello, che fra tutte le passioni ne scieglie volontariamente una, che serve poi all' anima di tormento, e di patibolo. Chi muore maggiore di quel, che nacque, muore sempre glorioso; e l' uomo cristiano, e prudente deve disporsi preventivamente a questo passo: e 'l savio deve rendersi utile al pubblico anche dopo morte coll' esemplo, e cogl' insegnamenti, che lascia.

I.

QUalunque vuole bravo dipintore
Dipignere la fame, o la morìa,
La miseria, sì piena di dolore,
La febbre fredda, o la malinconìa,
O s' altra cosa al Mondo v' ha peggiore,
Com' è la frode, e la furfanterìa,
Una vecchia ritrae tale, e quale,
E fa quella pittura al naturale.

E in

II.

E in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio, non v'ha, se ben si guarda;
Ed una vecchia è ancora da temere
Peggio, che una saetta, o una bombarda.
Se i fatti vostri la viene a sapere,
La non è certo a raccontarli tarda,
E a un povero amator sovente è infesta
Più, che a una barca in mare la tempesta.

III.

Per una d'este brutte malandrine
Bertoldo fu per essere appiccato;
E fu una grazia ben di quelle fine
Quella, per cui da ciò venne scampato.
Ma non usciam di grazia del confine,
E raccontiamo il caso com'è stato;
E se un po' stento, e se vi tengo a bada,
Quei, che ha faccende a fare se ne vada.

IV.

Nel Canto innanzi a questo avrete udito,
Come fosse cacciato dentro il fiume
Lo sbirro, che trovossi a mal partito,
Perchè in quel sacco non ci vedea lume;
E se ben di scampar avea prurito,
E di morir non ebbe mai costume,
Gli bisognò, che presto lo imparasse,
E che dentro quell'acque s'annegasse.

V.

Bertoldo già, come saper dovete,
La veste portò via de la Reina;
Ora mo da me adesso intenderete
Quel, che poscia n'avvenne la mattina;
N'avvenne, come ben creder potete,
Ne la Corte gran strepito, e ruina,
Perocchè la Reina avea sol questa,
E appunto appunto quel giorno era festa.

E ben

VI.

E ben s' immaginò tosto chi egli era,
Che le avea fatto un tale rubamento,
E per aver Bertoldo a ogni maniera,
Spedì de le persone più di cento.
Cercaro tutto il dì fino a la sera,
E ogni fatica fu gittata al vento,
Perchè Bertoldo stè tutto quel giorno
Quatto quatto appiattato dentro un forno.

VII.

E la Reina intanto schiamazzava,
E di rabbia se stessa percotea;
E come spiritata, alto gridava,
Che averlo ne le mani ella volea;
Ella correa per casa, ella sbuffava,
E correndo, e sbuffando sì dicea:
Son ben' una Reina razza porca
Se non lo fo appiccare ad una forca.

VIII.

Per la città non si parlava d' altro,
Che de la beffa fatta da costui;
Ciascun dicea: sia pur s' e' vuole scaltro,
Ora egli ha da far male i fatti sui;
E' furbo, è tristo, è vero, ma per altro
Ve ne son stati de' simili a lui,
Che a la fin poi son dati ne la ragna,
Ed han pagato il fio d' ogni magagna.

IX.

Bertoldo udìa talor queste parole
Da chi andava, e venìa per quella strada,
E vedea ben, ch' elle non eran fole,
E quale a lui si preparava biada;
Il poverin tra se s' affligge, e dole,
Che d' essere appiccato non gli aggrada;
E di tale faccenda era nemico
Più assai, ch' io non so dire, e ch' io non dico.

E pe-

X.

E però s' avvisò di non uscire
Fuor di quel forno più, benchè di fame
Ei vi dovesse a la fin poi morire,
Tanto gli parea il boja cosa infame;
Certo d' un' appetito ei suol patire,
Che gli sarebbe mangiare il corame,
Onde s' e' muore in modo così strano,
Si può dir, che fa un fatto da romano.

X I.

Ma una vecchia di quelle, che io dicea,
Brutta, squarquoja, strega, malandrina,
Perchè dal forno uscire si vedea
Un po' di veste, a questo s' avvicina,
E appena rimirato il drappo avea,
Che gridò: oimè, qua drento è la Reina;
La se lo mise a dire a questa, e a quella,
E pianpian tutte veniano a vedella.

X I I.

E ciascuna il suo detto confirmava,
E dicean tutte: è la Reina, è dessa.
Bertoldo intanto cheto cheto stava,
Siccome propio a mensa una badessa,
E tra se ruminando solo andava,
Quale grande sciagura se gli appressa;
Nè da scampare alcun modo gli è dato,
E già gli pare d' essere appiccato.

X I I I.

La ciancia finalmente al Re pervenne,
Il quale anch' egli tosto si credè,
Che fosse la Reina, e ne divenne
Mesto, e tutto tremò da capo a piè;
Indi gridò: l' è una beffa solenne
Di quel tristo, che tant' altre ne fè;
Ma s' egli ha fatto tal furfanteria,
Per Dio, ch' i vo, che l' ultima ella sia.

Pri-

XIV.

Prima d'ogn'altra cosa andò a vedere,
Se la Reina fosse in casa, o no,
E a la seggetta trovolla a sedere,
Quando ne la sua camera egli entrò.
Di ritrovarti, disse, ho ben piacere,
Ma li tuoi fatti disturbar non vo',
Seguita pur con tutta confidenza,
Nè ti trattenga mia real presenza.

XV.

Chinò la testa la Reina allora,
E disse: i' seguirò dunque, o Signore;
Ma, mentre il parto voleva uscir fuora,
Le venne fatto un poco di rumore.
Oimè! gridò Alboin, questo m'accora;
Tu nel ventre hai Reina, un gran dolore;
Tu fai quel, che non sei solita a fare;
Trombetta pur, mio bene, e non crepare.

XVI.

Pietoso Re, soggiunse Isicratea,
Se tu sapessi i' son propio arrabbiata
Con quel Bertoldo, anima iniqua, e rea,
Che questa volta una me n' ha sonata,
Che farmi la peggiore non potea;
Ei la veste di seta m' ha rubbata,
Che mi facesti, quando i' fui la sposa;
E tu sai ben s' ell' era bella cosa.

XVII.

E per la stizza quel mal m' è venuto,
Ch' ora in questa faccenda mi trattiene
Con un dolor di ventre così acuto,
Che mi fa fare quel, che non conviene;
E però quel Villan becco cornuto
Da te dovriasi gastigar ben bene,
E farlo ancor morir se bisognasse,
Acciocchè ogni altro da questo imparasse.

Ri-

XVIII.

Riſpoſe il Re: non dubitar, ben mio;
O adeſſo intendo, come va il negozio,
Ma i' voglio, che coſtui ne paghi il fio,
Nè certo il boja ha più da ſtare in ozio;
E fugga pure, il troverò ben' io;
Se s' appiattaſſe ſotto l' equinozio,
O andaſſe ne la luna ad abitare,
Da la giuſtizia non potrà ſcampare.

XIX.

Quindi fe' raunar la ſoldateſca,
O pur, come alcun diſſe, la sbirraglia;
Gente, che in liti di rado s' inveſca,
Salvando per li fichi la ventraglia;
Ma il Re lor fa coraggio, e sì gli adeſca:
Venite pur, venite via, canaglia,
Che non ſi va a l' aſſedio quì di Orano,
Ma un forno ad aſſalire, ed un villano.

XX.

Innanzi a tutti armato egli n' andava,
E ver quel forno preſe il ſuo cammino,
Dove trovar Bertoldo ſi penſava,
Ed in queſto non fu mal' indovino;
Quella turba tremando il ſeguitava,
Non ben ſecura ancor del ſuo deſtino,
E quattr' ore eran già ſcorſe del giorno,
Quando arrivaron tutti ov' era il forno.

XXI.

Ecco, ecco il forno, gridò toſto il Re:
Il forno, il forno tutti replicaro;
Un più audace degli altri a quel ſi fe'
Dinanzi, e gli altri toſto il ſeguitaro.
L' apriro, e niun di lor ſapea il perchè.
Ed in quello Bertoldo ritrovaro,
Rannicchiato, e ravvolto entro que' panni,
Come ne le ſue penne nn barbagianni.

Il

XXII.

Il tirarono fuor ſubitamente,
Qual per li piedi, e quale per le braccia;
Il Re con gli altri la fe da valente,
Che anch' egli vuole onor di queſta caccia;
Ma grida, figli, oprate deſtramente,
Che guai, ſe quella veſte mai ſi ſtraccia,
Ch' io vorrei riportarla a la mogliera,
Benchè ſporcata, e brutta, almeno intera.

XXIII.

Indi a Bertoldo: oh brutto ſcellerato,
Ti ci ho pur colto alfin, ladro, villano;
Se a le forche non fuſſi deſtinato,
Uccider ti vorrei con queſta mano;
Tu hai commeſſo adeſſo un tal peccato,
Del qual pietate chiederaimi invano;
Vedrai fra poco quanto vaglio, e poſſo;
E fe' trargli quell' abito d' addoſſo.

XXIV.

Ma finiamo, ſoggiunſe, olà ſu preſto,
Miei cavalier, coſtui legate ſtretto;
Troppo è a mia moglie, ed al mio onor, moleſto
Coteſto babbuino maladetto;
Egli farebbe andarne giù di ſeſto
Qualunque in pazienza è più perfetto;
Datelo poſcia al boja, e dite lui,
Che faccia grazia d' appiccar coſtui.

XXV.

Piano, gridò Bertoldo, piano piano,
Signor, mi par, che moſtri troppa fretta;
E lo impiccare un povero criſtiano
Non è coſa da gir per iſtafetta,
Se m' aveſſi a tagliare un piè, una mano,
Ah forſe, ch' io non ti farei diſdetta,
Ma il volermi appiccar così in un tratto,
Se il permetteſſi avrei molto del matto.

Sen-

XXVI.

Sentite mascalzone, il Re rispose,
Se propio e' pare, che mi dia la berta!
Tu puoi ben dire, e far di belle cose,
Ma questa volta la tua morte è certa.
In atto di pietate si compose
Bertoldo allor, come persona esperta,
E pianse, e fece una cotal signra,
Che a la Sibilla avria fatto paura.

XXVII.

Il Re, che n'ebbe un po' di compassione,
E a cui voglia di ridere venìa,
Per non scandalizzare le persone,
Quatto, e senza far motto, n'andò via;
Dicendo intanto però a un suo barone,
Che cura avesse di quella genia,
E per mostrar, diss'ei, ch'io son clemente,
Basta, che l'appicchiamo il dì vegnente.

XXVIII.

Bertoldo dunque in carcer fu serrato,
Con maniere, per dirla, un po' indiscrete,
E come quella notte l'ha passato,
Se nol vel dico, voi non lo saprete;
Sappiate dunque, ch'era disperato,
Peggio, che un morto di fame, e di sete,
E fu propio un miracol puro, e netto,
Che non si desse al diavol; poveretto!

XXIX.

Oh gli è pur vero, egli tra se dicea,
Che da la Corte converria fuggire,
Perch'ell'è una cotale iniqua, e rea,
Che fa di brutte cose fare, e dire;
E perch'egli appiccato esser dovea,
Mai quella notte non potè dormire,
Ma, mentre del morir cresce la puzza,
L'ingegno più che mai tempra, ed aguzza.

E la

XXX.

E la mattina mesto, e piangolente,
Chiese con giunte man la carità
A un cavalier di Corte, o sia servente,
Di poter' inchinar sua maestà,
Pregandol, ch' egli andasse immantinente,
Che il boja ha fretta, e il tempo se ne va;
E che, quando appiccato fosse pria,
Uopo più di risposta non avria.

XXXI.

O povero Bertoldo, il tempo è adesso
Di mostrar, se studiata hai la morale.
E' questo Mondo una cloaca, un cesso,
In cui s' ammorba il misero mortale;
E pur, benchè quel puzzo egli abbia presso,
Abbandonarlo troppo gli fa male,
Che chi tra le spurcizie è nato, e avvezzo,
Ei l' ha nel naso, e pur non sente il lezzo.

XXXII.

Fatti coraggio, allegro su, Compare;
Cadono le città, cadono i regni,
Cadrà la mozza, e l' asinella, e pare,
Che d' essere appiccato tu ti sdegni!
Su via per amor mio lasciati fare
Quel, che forse sfuggire in van t' ingegni;
In un momento tu sarai sbrigato,
E ne resterai dopo consolato.

XXXIII.

Intanto a lui ritorna il cavaliere,
E gli dice, che venga in fretta in fretta,
Perocchè il Re, che ha inteso il suo pensiere,
Ne la real cucina allor l' aspetta.
Ratto Bertoldo s' acconcia il brachiere,
E il più, che puote si pulisce, e netta,
E va a palazzo ansando, e piangendo,
E trova il Re tra i guatteri sedendo.

XXXIV.

Gli si butta dinanzi inginocchione;
E dice: Sire i' sono un traditore;
Però se tu m' appicchi hai ben ragione;
E mai non ti se' fatto tant' onore;
Nè quì adesso ti vo' fare un sermone,
Per liberarmi da sì gran dolore;
Già morir debbo, e ci vuol pazienza,
Ma in altro i' vo tentar la tua clemenza.

XXXV.

Oimè! signore, pur troppo i' ho offesa
Tua maestate, e ne sento gran doglia,
Nè di morir, ma de l' onor mi pesa,
Ch' uom non lo veste più, se se ne spoglia.
Una cosa da me non ben' intesa
E' quella sol, che in tal caso m' imbroglia;
E sai, che ad un, che muor, se piagne, e priega,
Nessuna giusta dimanda si niega.

XXXVI.

Ho talor visto appiccati pendenti
A certi brutti, e deformi alberacci,
E scarmigliati, che parea, che i venti
Li stimassero giusto tanti stracci,
Onde tra me dicea: povere genti!
E avea compassion di quei mostacci;
Un bell' arbore, e grande, e ben formato,
Per Dio, ch' egli è l' onor d' un' appiccato.

XXXVII.

Io son contento, arcicontento, o Sire,
Di morir' oggi per le man del boja,
Ma ad un condannato, il torno a dire,
Si suol far qualche grazia pria, che muoja;
E però, se tu badi ora al mio dire,
Vedrai ben, che il morir non mi da noja,
Ma per Dio, s' ho a morire, egli è il dovere,
Che ci abbia avere anch' io qualche piacere.

Chieg-

XXXVIII.

Chieggo, che tu comandi un po' a costoro,
Che m'appicchino a un'arbor, che mi piaccia;
E in un tal caso io prometto loro
Di non parlar, ne mover piè, ne braccia.
Badin pur'essi a fare il suo lavoro,
E guardin pur, che non si rompa l'accia,
Perocchè, se sia il tronco da me eletto,
Vo' morir propio come un'agnelletto.

XXXIX.

E bene, disse il Re, vo' darti gusto,
L'arbore a tuo piacere eleggerai,
E dopo ciò, se tu se'un'uomo giusto,
Del mio proceder non ti dolerai,
Vattene pur, e non aver disgusto,
Perchè mai più appiccato non sarai;
Credi, Bertoldo, che n'ho doglia molta,
Ma pazienza aver dei questa volta.

XL.

Era Bertoldo una volpaccia vecchia,
Che gir sapeva per ogni pollajo,
Ma il Re fu un pazzo, che gli diede orecchia;
E il sosterrò con penna, e calamajo;
Intanto la sbirraglia s'apparecchia,
E colui lega, ch'è in suo cor più gajo,
Perchè s'egli è appiccato gli è suo danno;
Ma coloro il mistero ancor non sanno.

XLI.

Pur facea mostra d'essere turbato,
E giva masticando orazioni,
E il ciel guardando dicea: io ho peccato;
Ma spero tuttavia, che mi perdoni,
Al corpo no, ch'egli è uno sciaurato,
Destinato a far terra da poponi,
A l'alma sì, che per lo ciel'è nata,
Nè dal boja puot'essere appiccata.

XLII.

In questo mentre il menaro in un bosco;
Pien di piante bellissime a vedere,
Che con le fronde facean l' aer fosco,
E per la state sarìa un bel godere;
Disse Bertoldo: amici, i' ben conosco,
Che d'appiccarmi quì avreste piacere;
Confesso anch' io, che il luogo alquanto adesca,
E v' ha buon' aria, e temperata, e fresca,

XLIII.

Ma, s' i' ho da parlar liberamente,
Io quì non veggio pianta, che m' aggrada,
Nè mi credeste tanto impertinente,
Che lo facessi per tenervi a bada;
Ma per non farmi schernir da la gente,
Che s' abbattesse mai per questa strada,
La qual diria: guarda il villan poltrone,
Che lasciossi appiccar come un cialtrone.

XLIV.

Quì il condussero avanti, e gira, e gira,
E udiron sempre la medesma fola;
Quella ciurmaglia si stracca, e s' adira,
E il villan la conforta, e la consola,
E dice loro: non montate in ira,
Che di morire ho già dato parola;
Una pianta trovate, che mi piaccia,
E m' appiccate, che il buon pro vi faccia.

XLV.

Dopo molto girare al bosco intorno,
Finalmente conobbero il mistero,
E che ha il Re tanto ingegno quanto ha un corno,
E lesto era costui più, che sparviero;
Stabiliron però di far ritorno
Al Sire, e dirgli il fatto intero intero;
E che, se tal fia ogni sua sentenza,
Al boja egli può dar buona licenza.

E co-

XLVI.

E così appunto al Re fu riferito,
Il qual confuso restò lì un'alocco,
Del suo fetido, e rozzo nido uscito,
Quando dal primo solar raggio è tocco,
Egli allora però prese il partito,
Per parer quanto men potea balocco,
Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi
Ordinò, che gli fosse addutto innanzi.

XLVII.

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva
Bertoldo in Corte incatenato, e stretto,
Il Re il fa sciorre, e poscia grida: e viva,
Bertoldo mio, che sij tu benedetto;
Hai accordata una gran bella piva
Oggi, e mostrato aver magno intelletto;
Aristotile istesso in tale stato,
Non sarìa dal carnefice scampato.

XLVIII.

Ed in iscambio, che me l'abbia a male,
Perchè tu m' hai scornato malamente,
E fatto restar propio uno stivale,
Vo', che in Corte tu stij tra la mia gente.
Avrai pane, avrai vino, ed olio, e sale,
E qual' altro bisogni ingrediente;
Ti vo' in somma trattare da signore,
Nè ceremonie i' fo, parlo di cuore.

XLIX.

Bertoldo lo ringrazia, e poi rifiuta,
Che de la Corte avea brutta caparra,
E se persona egli non era astuta
Ben sentiva altro suon, che di chitarra,
Dice, che vuol la sua moglie barbuta
Rivedere, e tornare a oprar la marra,
Ma il Re tante carezze, e freghe fa,
Che il Villano acconsente, e in Corte sta.

L.

Fu fatto consigliere, e tra baroni
Del Re fu posto, e suoi più cari amici,
Ma cominciò a patire convulsioni,
E giorni menò poi poco felici.
Quì lo nutrivan di quaglie, e piccioni,
Ed era avvezzo a cipolle, e radici,
Però non molto andò per cangiar pasto,
Che lo stomaco s' ebbe alquanto guasto.

L I.

E quanto più gli fean far buona ciera,
Tanto più peggiorava il poveretto;
E in poco tempo crebbe in tal maniera
Il mal, che bisognogli star' in letto.
A lui venìa de' medici una schiera,
A la qual dava in Corte il Re ricetto,
Perchè sì poco sale in zucca avea
Il pover' uom, ch' a' medici credea.

L I I.

Questi, seguendo il lor costume antico,
Tutto quanto al rovescio il medicaro,
Ed ei, che parea prima un beccafico,
Un passerotto or pare di gennaro;
Gridava il poveretto: qualche amico,
Al quale il viver mio sia grato, e caro,
Un gran piatto mi porti di fagiuoli,
Acciocchè mi ravvivi, e mi consoli.

L I I I.

Sì fagiuoli, fagiuoli, ei ripetea,
E una rapa vorrei, e una cipolla,
Questo è quel, che da vita, e che ricrea;
E il sangue ci rinfresca, e la midolla.
Ad un villan par mio, che bella idea,
Portargli un po' di suco entro un' ampolla,
Dargli un sciloppo invece di minestra!
Per Dio me' è trarlo giù da una finestra.

Co-

L I V.

Così chiedea Bertoldo, ben ſapendo
Qual' era la ſua vera medicina,
Ma a queſto neſſun medico intendendo,
A lo ſterco badavano, e a l' orina,
E così conſumandoſi, e vedendo,
Che la morte oramai gli era vicina;
Diſſe, che teſtamento volea fare,
Ed il notajo andarono a pigliare.

L V.

Fe' il teſtamento, e fe' ancor tutto quello,
Che a un vero uomo da bene convenìa,
Poſcia la morte a ſe il chiamò bel bello,
Ed egli ratto ratto n' andò via.
Vi fu in Corte quel giorno gran flagello,
E la Reina diede in freneſia,
Che s' era ſeco già pacificata,
E quaſi anco ſe n' era innamorata.

L V I.

Tutte quante ſonaron le campane,
E ſonò di Corte anco il campanone;
Tutte le genti umane, e le inumane
Ebber d' una tal morte compaſſione;
Pianſer le gentildonne, e le artigiane,
Pianſe ogni ſorta al fine di perſone;
Ne fu tanto penſato, ne ciarlato,
Quando ucciſero Ceſar nel ſenato.

L V I I.

Il Re ordinò, che foſſe ſeppellito
Con tutta quanta la magnificenza,
Ma che prima volea, che foſſe udito
Quel teſtamento, e letto in ſua preſenza;
Al notajo però fu fatto invito,
Che toſto corſe, e al Re fe riverenza:
Era il notajo un cotal ſer Cerfoglio,
Di quei, che con due motti empiono un foglio.

L V I I I.

E così lesse: Io Bertoldo figliuolo,
Del quondam sì famoso Bertolazzo,
Figlio già di Bertuzzo, unico, e solo,
E che al tempo vivea del Farinazzo;
E venia da Bertino, e da uno stuolo
D' uomini, che a narrar non è un solazzo;
E inteso ho dir, che il primo padre nostro,
A i piovani vendea carta, ed inchiostro.

L I X.

Volendo dunque far mio testamento,
In primis dico, che noi siam mortali,
Propio vessiche ripiene di vento,
Nidi di mille guai, di mille mali;
E perch' oggi dal core dir mi sento:
Bertoldo ungiti pure gli stivali,
Che con la morte devi cavalcare,
E a l' altro Mondo ti bisogna andare;

L X.

A la Marcolfa mia mogliera io lascio
Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio,
Pur ch' ella serbi (il resto lo tralascio)
Della sua pudicizia intatto il giglio;
E non faccia costui d' ogni erba fascio,
Perchè d' esser squartato sia in periglio.
Dieci anni sono, che non gli ho veduto,
E, dove io fossi, non han mai saputo.

L X I.

Item. Al ciabattin lascio le rotte
Scarpe da lui più volte rattoppate;
Item. Al cuoco, il buon mastro Nembrotte,
Tant' uova da poter far due frittate.
Lascio a Pasquino, con la buona notte,
Le mie calze di toppe foderate;
E lascio a la Pandora lavandara
Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara.

Item

LXII.

Item io lascio a Fichetto, ragazzo
Così insolente con la mia persona,
Che gli sia dato sovra il culo a guazzo
Una frustata, ma sonora, e buona;
Lascio a quel cortigiano, ch'è il più pazzo,
La libertade di levarsi a nona,
Che s'è il più pazzo, il più vecchio sarà,
E di quest'agio gran bisogno avrà.

LXIII.

Io lascio al Re, che faccia quel, che vuole,
Ma gli ricordo d'amar la giustizia,
D'aver conformi i fatti a le parole,
E di non dar'esemplo di nequizia;
Di fare a la Reina, come suole,
Quel, che la legge vuol, non la malizia,
Perch'egli n'abbia poscia in sua stagione
Un degno erede, un real bambolone.

LXIV.

Quì il notajo di leggere finì,
E il Re per tenerezza lagrimò,
E con gran pompa al tramontar del dì,
Che seppellisser Bertoldo ordinò.
Se gli fe' l'epitaffio, il qual così
Dicea, siccome or'ora vi dirò;
E quel, che il fe' certo un poeta fu,
Che non ebbe a quei dì poca virtù.

LXV.

In questa tomba tenebrosa, e scura,
Giace un Villan di sì diforme aspetto,
Che più d'orso, che d'uomo avea figura,
Ma di tant'alto, e nobile intelletto,
Che stupir fece il Mondo, e la natura,
Mentr'egli visse; fu Bertoldo detto;
Fu grato al Re; morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar rape, e fagiuoli.

L X V I.

La pompa funerale fu solenne,
E il corpo da la Corte fu seguito;
Il Re certo di piagner non si tenne,
E anch' ella Isicratea n' avea prurito.
Quello, che dopo tal faccenda avvenne,
I' non ve lo dirò, perch' ho finito,
Ma se un po' poco volete aspettare,
Chi ho di dietro ve lo vuol contare.

Fine del Sesto Canto.

BERTOLDINO.

C:7 Car. Pisarri Inci.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Marcolfa, e il figlio a ricercar sen va
Su i monti Erminio d'ordine del Re;
Li trova entrambi, e vuol, che a la città
Si dispongano a gir, come si fe.
Metterfi in sella Bertoldin non sa,
E acciò non si stancasse andando a piè,
Sul cavallo a traverso posto fu,
Co i piedi in aria, e con la testa in giù.

ALLEGORÌA.

Nelle selve, e ne' boschi ancora, nascono ugualmente gli uomini savj, e gli sciocchi, ma siccome a' primi manca quasi sempre l' occasione di mostrare il loro natural talento, così a' secondi, avendo gli organi corporali mal' adatti a ricevere, e conservare l' idee giuste, e adequate, poco, o nulla giova una buona educazione.

1.

NOn sempre il bello, e il buon con pompa, e fregio
Fa vedersi ad altrui; però meschino
Chi tardi il riconosce, e averlo in pregio
Comincia, allorchè a perderlo è vicino.
Fu già Bertoldo in ira, ed in dispregio,
Finchè mal conosciuto, al Re Alboino;
Dipoi venuto gli era sì gradito,
Come ne gli altri Canti avete udito.

Par-

II.

Parve da prima non credibil cosa
A l' ignorante sua reale Altezza,
Che sì sgrignuta forma, e mostruosa
Dovesse star con tanta avvedutezza;
Ma così avvien, che le più volte ascosa
Trovi, dove men pensi, arte, e vivezza;
Onde chi 'l merto estima al volto, e a i panni,
Erra non men, che chi 'l giudicio a gli anni.

III.

Così al Re nostro con Bertoldo avvenne,
Brutto, ma scaltro, e fido al suo signore;
Però, morto costui, mal si sostenne
Incontro a l' acerbissimo dolore.
Ve', dicea, come tosto a mancar venne
De la mia Corte l' ornamento, e il fiore!
Misero, che farò, poichè ho perduto
Chi consiglio solea darmi, ed ajuto?

IV.

Sapessi almen sotto qual cielo, e tetto
L' onorata mogliera abiti, e 'l figlio,
Certo mi credo, che simil d' aspetto,
E di piacevolezza, e di consiglio
Al suo buon padre sia, che giammai letto
Non ho, che di leon nasca coniglio;
Ei di leggier porìa d' affanno trarmi,
E forse ancor ne' miei bisogni aitarmi.

V.

Venne in fra tai querele a ricordarse,
Che Bertoldo avea fatto testamento:
O là! chi di quell' atto ebbe a rogarse
Venga, che di osservarlo abbiam talento.
Qui ser Cerfoglio subito comparse
Squallido il volto, e colmo di spavento;
Che non avesse il Re forse trovata
Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

Ma

VI.

Ma poi rafficurossi nel sembiante,
Quando il real comando intese espresso,
Ed al Re disse: io cerco in un' istante,
E ti farò espedito adesso adesso;
Che mi ricordo ben, che a carte tante
Parlò del figlio, e de la madre d'esso;
Ond' esser può, che in tale occasione
Fatt' abbia de la casa anco menzione.

VII.

Dopo voltare, e rivoltar di carte,
Che sean parer più lunga la scrittura;
Con varie zifre, e lettre fatte ad arte
D'un' oncia l'una almeno di misura,
Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,
E d'averlo testè letto pur giura.
In cotal guisa il povero Cersoglio
Non sapea questa volta uscir d'imbroglio.

VIII.

Cominciava la cosa a dar nel naso
Al Re, che insino allor n'ebbe gran stima;
E per poco non fe' scoprirgli il vaso,
Ch'io non dirò, perchè non cade in rima;
E l'arìa fatto, ma in fin volle il caso,
Che urtò nel nome di Marcolfa in prima,
E poscia in Bertoldino, e allor gridò:
Affè colpiti entrambi a un punto gli hò.

IX.

Seguitò quindi a legger per buon tratto
Tra' denti, com'è l'uso, borbottando;
Talchè giunse leggendo alfin de l'atto
Senza trovar ciò, che vi già cercando.
Fu il Re per disperarsi, e venir matto,
Come già per amor divenne Orlando.
Basti, che pien di rabbia, e di dispetto
Il notajo cacciò dal suo cospetto.

X.

Ed in ſuo luogo Erminio, un de' più fidi
De la ſua gente, a ſe chiamato innanti,
O guerrier, diſſe, degno in ch' io m' affidi,
Vero ſplendor de' cavalieri erranti,
Se già molte provincie, e molti lidi
Teco guidando ora cavalli, or fanti
Ad altrui danno, e ad onor mio varcaſti,
E dietro a te Scipio, e Annibal laſciaſti,

XI.

Or grazie al Ciel tal premio ho infin trovato,
Onde il tuo lungo adoperar diſtingua,
E a tale, e tanta impreſa i' t' ho ſerbato,
Ch' ogni altra di leggier vinca, ed eſtingua,
Chiaro, ſe ben la reggi, e celebrato
N' andrai per ogni terra, e in ogni lingua,
E ſo, che a la tua ſorte invidia avranno
Quei, che ne le future età verranno.

XII.

Ma che più tardo a rivelarti il dono,
Dono di me, dono di te ben degno!
Sai, che di queſto mio poſſente trono
Fu il buon Bertoldo, oimè! gloria, e ſoſtegno
Laſciar la ſua famiglia in abbandono
Atto mi ſembra non reale, e indegno,
Però mandarti a ricercarla ho fiſſo,
E queſto al tuo partir giorno prefiſſo.

XIII.

Ecco l' eccelſo onore, ecco la ſorte,
Che a la tua fede, e al valor tuo ſerbai.
Tu di Bertoldo al figlio, e a la conſorte
Imbaſciator, tu condottier ſarai.
Benchè 'l ſoſpiri in breve, a la mia Corte
Senza di lor ritorno non farai.
Va toſto, Erminio mio, vola, t' affretta
A compier la ſublime impreſa eletta.

Re-

XIV.

Resta a l' onor inaspettato, e raro,
Sorpreso Erminio, e al Re si prostra, e piega:
Conosco io ben, risponde, ognor più chiaro,
Sire, l' amor, che al servo tuo ti lega.
Per tosto trarti dal cordoglio amaro,
Perchè, Numi crudeli, io non son strega,
Che in un balen gire, e tornar potrei,
E i dolci pegni a te presenterei?

XV.

Se non che poco allora di fatica,
E meno avrei di gloria a compiacerti,
Però ringrazio la fortuna amica,
Che dovrò porvi l' opra mia qual merti.
Cercherò tutta la montagna aprica
In compagnia de' miei soldati esperti
Di battaglie non più, che di castagne,
Pronti, ed avvezzi a cose eccelse, e magne.

XVI.

E se devessi ancor da l' Indo al Mauro
Cercar fin dove è giunto il tuo gran nome,
Io là per riportarne il tuo tesauro
Sollecito così n' andrei, siccome
Ora n' andrò, poichè del verde lauro
Cinte, e sparse d' odori avrò le chiome,
E preso un po' di cibo, e di riposo
Qual vuolsi a guerrier forte, e generoso.

XVII.

Quì tacque; e 'l Re baciollo, e ribaciollo
Ne la fronte, ne gli occhi, e ne le guancie;
Indi subitamente congedollo,
Senza interpor più cerimonie, o ciancie.
Ei di carne, e di vin poichè satollo
Sentissi, e piene gli altri ebber le pancie,
Dormì con pace, e solo a gran mattino
Destossi, e sonnacchioso entrò in cammino.

Il

XVIII.

Il nome del cavallo era Bajone,
Dal ſuo ſignor teneramente amato,
Il qual, ſenza oprar mai bacchetta, o ſprone,
Laſciavaſi a bell' agio in ogni lato
Portar da lui medeſmo a diſcrezione,
E ſol talvolta arìa pregarlo oſato
Sommeſſamente, e fattogli coraggio,
Perchè un po' più affrettaſſe il ſuo viaggio.

XIX.

Ma il buon deſtriero, che di tal dolcezza,
Macchina qual ſi foſſe, eraſi accorto,
Proſeguìa con mirabile lentezza,
Senza punto turbarſi o dritto, o torto,
Finchè de' monti ſuperò l' aſprezza,
In faccia a cui ſpeſſo tremante, e ſmorto
Si fece in viſo il cavalier sì prode,
Che il Re colmato avea di tanta lode.

XX.

Vinto Erminio dal tedio de la via
Fu ſpeſſo in dubbio di laſciar l' impreſa;
Perchè fra gli altri mali ſi morìa
Il poverino di una ſete acceſa;
Che ben' avea, ſe a caſo un' oſteria
Per tutta quella ſtrada erma, e ſcoſceſa
Spuntava, od altro alloggio di lontano,
Poſto l' occhio ſollecito, ma in vano.

XXI.

Trovoſſi infin ſcendendo a la pianura
Sopra un ſentier, che ne ſcorgeva a un boſco,
Cui per annoſe quercie avea natura,
E per gran ſaſſi, orribil reſo, e foſco:
Lunge, allor grida a' ſuoi, noja, e paura,
Orme di beſtie, e d' uomini conoſco.
Ecco tutto n' è il calle impreſſo, e peſto;
Che abitata è la ſelva, è maniſeſto.

XXII.

Altri di trotto, ed altri di galoppo
Moveano allegramente a la partenza;
Ma li rattenne il cavalier, che troppo
Di non votar l' arcione avea temenza;
Non vo', dicea, che forse alcuno intoppo
Ne pieghi a involontaria riverenza,
E che così correndo a rompicollo
Chi un piè, chi un braccio, e chi vi perda il collo.

XXIII.

Più tardi al luogo destinato arriva
Talor chi più s' affretta, e più s' affanna,
Che inaspettato caso soprarriva,
E a romper suo viaggio ne condanna.
Così temendo, e consigliando giva,
Quando improvvisa apparve una capanna
Di mal commesse tavole formata,
E di frasche, e di terra edificata.

XXIV.

Con quel piacere il cavalier la mira,
Che i naviganti la polare stella,
O l' avido arator, placata l' ira
Del ciel, la risplendente iride, e bella.
S' innoltra, e mentre l' occhio intorno gira,
Ecco sedersi al limitar di quella,
Col fuso in mano, e a lato la conocchia,
Donna di brutto, e strano aspetto adocchia.

XXV.

La faccia di color tra 'l nero, e 'l giallo
Quadrata, e crespa, i capei rari, e bigi
Giunti a le ciglia con breve intervallo,
Schiacciato il naso, lippi gli occhi, e grigi,
Gran bocca, e mento; insomma a non far fallo
Una furia parea de' laghi stigi,
Qual parve già la perfida Gabrina,
E al lume de l' anel divenne Alcina.

Udi-

XXVI.

Udita de' cavalli avea la pesta
Attonita la donna, or poichè scerse
Di tanti armati ingombra la foresta
(Cose in que' luoghi insolite a vederse)
„ Come quella, che tutta era modesta
Restar ivi più oltre non sofferse.
Entra, e l' uscio puntella col badile.
Oh bell' esempio al sesso femminile!

XXVII.

Qual donna per amor di novitate,
Se non per altro, ond' è più spesso invasa,
(Di vedove non parlo, o maritate,
Che s' hanno fatta de le piazze casa,
Ma pur di lor, che vergini chiamate
Sono, e zittelle) non saria rimasa?
Troppo la cosa è già passata in uso,
E gentilezza ha nome uu tristo abuso.

XXVIII.

Ma la Marcolfa (che gli è tempo omai,
Che da voi riconoscasi per dessa)
O si tenesse non difesa assai,
O sia, che riputasse non concessa
Tanta licenza a vedovili rai,
Nel capannuccio ricovrò con pressa;
Assicurando da l' altrui nequizia,
Come meglio potè, sua pudicizia.

XXIX.

„ O gran bontà de' cavalieri antiqui,
Cedeva l' uscio a l' urto de la mano,
Onde senza oprar modi aspri, ed iniqui
L' ingresso si rendea facile, e piano;
Ma Erminio, che mai sempre i mezzi obbliqu
Sdegnando far non volle atto villano,
Con quanta umanitade dir si può
A pregarla in tal guisa incominciò:

Ma-

XXX.

Madonna mia, di grazia non temete,
Aprite l'uſciò, eſcite a la buon'ora.
Noi ſiam di paſta d'uom, come voi ſiete,
Che quei de la ſua ſpecie non divora.
Però non men, che di modeſtia avete,
Moſtrar vi piaccia gentilezza ancora.
Io v'aſſicuro ſu la fede mia,
Che non vogliamo farvi ſcorteſia.

XXXI.

E piuttoſto faremovi del bene,
Come a ciaſcun ſiam soliti di fare.
Deh venite oggimai, che non conviene
A donna farſi cotanto pregare.
Che non puote umil prego, e non ottiene?
Udì Marcolfa, e ſi laſciò tentare,
Sì ch'a la fineſtrella alfin s'eſpoſe,
Ed acerbetta al cavalier riſpoſe.

XXXII.

Qual capriccio vi mena, o qual talento,
Signor, a queſto luogo aſpro, e ſolingo?
E qual recarſi altrui può giovamento
Da chi fuor di ſua caſa erra ramingo?
Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento
Vorrìa, ne di promeſſe io mi luſingo;
Dunque fia ben, che non curando i noſtri,
Tutti n'andiate per li fatti voſtri.

XXXIII.

Ate, ch'io ſappia anzi, che parta almeno,
Replicò quel, ſe ſiete maritata,
E ſe il marito è vivo, o ſe dal ſeno
Ve l'ha divelto morte diſpietata.
Il volto, che già poco era ſereno,
Annuvoloſſi, ed ella tutta irata
Ben poco, diſſe, ama le ſue colui,
Che in traccia va de le biſogne altrui.

Per-

XXXIV.

Perchè mi provocate a rammentarmi
 Di cosa, che rinuova i pianti miei?
 Io l'ebbi (ahi cruda sorte, e che puoi farmi
 Di peggio?) io l'ebbi, e forse anco l'avrei,
 Non già per assassinio, o fatto d'armi,
 O caduta, o naufragio io lo perdei,
 Nè di peste, o di morso avvelenato,
 Ma il meschin giace per aver mangiato.

XXXV.

Mangiato, io dico, coturnici, e starne,
 Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,
 Cibi di troppo dilicata carne
 A villereccio stomaco non buoni.
 A quel crudel, che lo costrinse a usarne;
 Tanta inumanitade il ciel perdoni.
 S'ei nol togliea da l'uso di castagne,
 Felici ancor sarian queste montagne.

XXXVI.

Le quai dappoichè udir l'aspra novella
 Per pietà ne ulularo, e per dolore;
 E da quel punto anch'io, d'iniqua, e fella
 Piaga trafitta amaramente il core,
 Piagnendo vo' la mia delizia bella,
 Il mio tesoro, il mio perduto amore,
 In cotai note tenere di duolo,
 Che di leggier pareggio un rosignuolo.

XXXVII.

„ Oimè il bel viso! oimè 'l soave sguardo
 Apportator di gioja, e di conforto!
 Ed oimè l'intelletto più, che pardo
 Veloce, e 'l ragionar sottile, accorto!
 Volgi pur ora contra me quel dardo
 Morte, che contra lui vibrasti a torto.
 Oimè diletto, e povero marito!
 Oimè, Bertoldo mio, dove se' gito?

Al

XXXVIII.

Al nome di Bertoldo Erminio allegro
Si feo con tutta la brigata in viso,
E quell'oimè continuato, ed egro,
Più che a compassione, il mosse a riso.
Poi soggiunse: o madonna, io mi rallegro;
Che un'Adon vi godeste, ed un Narciso.
Certo non fu giammai dopo, ne innanti
Coppia sì bella di lascivi amanti.

XXXIX.

Vedendosi così messa in canzone
Di sdegno, e di furor la donna tocca
Pensò con acre, ed util lezione
Serrar al suo motteggiator la bocca.
Guardate, che leggiadra opinione,
Dicea, di voi gente indiscreta, e sciocca;
Forse gli è detto insolito, e novello
Non è bello chi è bel, chi piace è bello?

XL.

o di quelle ree femmine non sono,
A cui più 'l drudo, che il marito piace,
Il qual sovente è sì mellito, e buono,
Che vede il giuoco ad occhi aperti, e tace;
Di pura fede irrevocabil dono
Feci a Bertoldo, e fuor di lui nè pace
Altrove, nè beltà trovai, nè bene,
Come ad onesta donna si conviene.

XLI.

uindi, se caro io l'ebbi, e bello il tenni;
Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.
Nè sol la scorza, e 'l fiore io mi ritenni,
Che infastidita di leggier m'avrebbe,
Ma al midollo, e al miglior frutto m'attenni;
Che insiem co' gli anni di vaghezza crebbe.
Io de l'animo parlo, e de gli egregi
Interni suoi modi, costumi, e pregi.

XLII.

Sia pur come vi aggrada io ne convegno;
Rispose Erminio, ora vi fo richiesta
Se del marito vostro almeno un pegno
Rimase a l' egra vedovanza, e mesta.
Io n' ho, diss' ella, un solo, ed è il sostegno;
E l' unico conforto, che mi resta,
Dove ora sia, dacchè non l' ho quì meco,
Ve 'l dican le sue scarpe, che van seco.

XLIII.

Pur, quel soggiunse, fa mestier trovarlo,
Che l' abbiam a menare innanzi al Re.
A bella posta ne mandò a cercarlo,
E di condurvi entrambi ordin ci diè.
Fra' primi di sua Corte ama innalzarlo,
Tanto presente, e viva in mente gli è
Di Bertoldo la fede, ed il consiglio,
Cui non minore in voi spera, e nel figlio.

XLIV.

Quì la Marcolfa intesa l' ambasciata,
Escì de la sua cara capannetta.
Tutta se le fe intorno la brigata,
E di mangiare, e ber la chiese in fretta.
Io null' altra vivanda ho preparata,
Disse, salvo, che in una pentoletta
Poche radici, ed erbe senza sale,
Cibo conforme al nostro naturale.

XLV.

A noi sera, e mattin questo imbandisce
Più lauta mensa di real convito,
Nè le vivande alcuna arte condisce,
Qual' è più fina, a par de l' appetito.
E donde avvien, che tanto si gradisce
Ogni licor, e buono, e saporito,
Benchè di sola, e pura acqua, si rende
Se non se per la sete, che n' accende?

Quin-

XLVI.

Quindi ſon certa, che riſtoro avrete,
Anzi piacer da la cantina mia.
Andianne pur, che toſto la vedrete
Poſta quindi non lunge in ſu la via.
Ivi a ſua voglia eſtinguere la ſete
Potrà ciaſcun di voſtra compagnia,
Dove non meno, trattaſi la fame,
Viene ad abbeverarſi il mio beſtiame.

XLVII.

Mirate, noi ſiam giunti a una fontana,
La qual limpido, e freſco umor ne porge.
Qual'è, dite, bevanda altra più ſana,
Di cui, quanto ne bei, tanto ne ſorge?
Queſta non fa la gente ebbra, ed inſana,
Nè turba la ragion, che l'uomo ſcorge,
Nè lega i ſenſi, o forma altro malanno,
Siccome i vini generoſi fanno.

XLVIII.

Per mia fè, diſſe Erminio, aſſai ferace
Sorgente abbiam trovato in queſte grotte.
E voi, madonna mia, vivete in pace,
Certa, che non vi rubi altri la botte,
Comunque eſpoſta ſempre a chi la piace
Stia così bene il dì, come la notte.
Ma perchè ber poſſiamo ad agio noſtro,
Deh ne preſtate alcun vaſetto voſtro.

XLIX.

Altro vaſo non ho fuori di quello,
Di che fornimmi la madre natura,
Diſſe la donna, ed è purgato, e bello,
Ed aſſai più, che terra, o vetro dura.
Quì concava la man dimoſtra ad ello,
E l'arte, onde raccor l'acque proccura.
Ei, che la coſa diſperata vede,
Al ſuo biſogno, come può, provvede.

L.

Frattanto ecco venirne innanzi a lui
Ceffo deforme, e brutto come l' orco,
Crin roſſo, anguſta fronte avea coſtui,
Ciglia lunghe quai ſetole di porco,
Groſſe palpebre, occhi incavati, e bui,
Sordide guancie, adunco naſo, e ſporco,
Denti ineguali, e mal tagliata bocca,
Che cogli eſtremi ambe le orecchie tocca.

L I.

Il cavalier, cui propio un babbuino
Parve, a la donna addimandò chi foſſe.
Egli è, riſpoſe quella, Bertoldino,
Figlio del buon Bertoldo, e di queſt' oſſe,
Che riſcaldato, e ſtanco il poverino
Da paſcer le ſue capre ritornoſſe.
Su via, figliuolo mio, ſicuramente
Vieni, ne paventar di queſta gente.

L I I.

O madre mia, diſs' ei, tali fra noi
Moſtri non fur mai viſti in queſte ſelve.
Con sì fatti animai che fate voi,
Che mezz' uomini ſono, e mezze belve?
Torni ciaſcuno a li covili ſuoi,
E di grazia qua entro non s' inſelve;
Ch' io temerei di lor più, che de' lupi,
Che ſi fanno veder per queſte rupi.

L I I I.

Penſa com' eſſer denno agili al corſo,
Dacchè ognuno di lor ſei gambe ha ſotto!
Poco ſarìa voltar fuggendo il dorſo,
Che i paſſi miei raggiugnerian di botto.
E allor miſero me! chi da quel morſo
Porìa ſalvarmi, ond' è premuto, e rotto,
E crudo divorato il ferro iſteſſo,
Come da noi ſi mangia il capro aleſſo.

Riſe

L I V.

Riſe Erminio, e gli è pur (diſſe) il bel cucco,
E 'l di dentro ha coſtui pari a l'aſpetto.
Chi mai vide un cotal fatto di ſtucco
Di tanto accorto genitor concetto?
Oh di sì curioſo mamaſucco
Qual vuole il noſtro Re torſi diletto!
Indi a lui volto: non aver temenza,
Soggiunſe, e omai diſponti a la partenza.

L V.

Quinci dobbiam guidarti a la città
Innanzi ad Alboin noſtro ſignore,
Il qual di lieta ciera ne verrà
Con tutta la ſua Corte a farti onore.
Quanto la tua ventura a cuor ti ſtà
Non puoi ſperarla, credimi, maggiore,
E voi, madonna, ancor, ſe sì v'aggrada,
Seco venite per la ſteſſa ſtrada.

L V I.

Prima, diſs' ella, deporrà la ſpoglia
Di ſua malizia il perfido villano,
Che per luſinghe, o per minacce io voglia
Dal mio povero albergo andar lontano.
Anzi fia ben, che di qua sù ſi toglia
Toſto coteſta gente avvezza al piano,
A la qual porìa forſe eſſer nemica
L' aria ſottil di queſta piaggia aprica.

L V I I.

Nè manco patirò, che mi togliate
Il mio figliuol cariſſimo dal fianco,
Nè pur, che a l'uſo voſtro lo nodriate,
Perchè tra pochi giorni verrìa manco;
E poi non ha il meſchin l'abilitate
D'accorto ingegno, e parlar finto, e franco,
Qual vuolſi a quel di Corte iniquo mondo,
Ma di cervello è alquanto groſſo, e tondo.

L V I I I.

Replicò Erminio: non vi prenda affanno,
Ch' ivi non mancheran prodi, e saccenti
Maestri, che al fanciullo insegneranno
Profonde riverenze, e complimenti.
Che poi non gli sia fatto oltraggio, e danno,
Sarà mia cura. E tu come la senti,
A Bertoldin disse Marcolfa, ed esso
N' andrò, rispose, purch' io v' abbia appresso.

L I X.

Orsù, poichè ti piace, ella riprese,
Fermato ho, figliuol mio, di seguitarti;
Ch' io farei troppa ingiuria al ciel cortese,
Se tua ventura osassi attraversarti.
Ma ben la casa, ed ogni nostro arnese,
Finchè noi ci staremo in altre parti,
A monna Ghega vo raccomandare,
Cui potrai le tue capre anco lasciare.

L X.

Mamma, no certo, replicò il ragazzo,
Che meco le mie capre aver mi giova.
Sorrise Erminio, e disse: oh se' pur pazzo!
Non sol tra voi tal razza si ritrova.
Di capre ancora nel real palazzo
Un' infinito numero si trova,
E per le strade incontrerai parecchi
Forse non più vedute, e vacche, e becchi.

L X I.

Quì dunque la Marcolfa fa consegna
De le capre, e tutt' altro a monna Ghega,
E lei quanto più può, finochè vegna,
Di custodire la capanna prega.
Indi accarezza una gattuccia pregna,
E in un sacchetto la racchiude, e lega.
Una gallina in grembo, e un fuso porta
Con stoppa, e due ciabatte in una sporta.

Chi

LXII.

Chì tai parole mi darà, ch'io vaglia
A dir di Bertoldin la ſtravaganza,
Che ſe non paſſa certamente agguaglia
Quelle di Don Chiſciotte, e Sancio Panza.
Bada Erminio a gridar, che il bambo ſaglia
Su di un cavallo, ma non v'è ſperanza.
Il deſtrier è tropp'alto, ei troppo baſſo,
Nè dar verſo di quello oſa un ſol paſſo.

LXIII.

Onde per torſi il cavalier d'impaccio
Ad un de' ſuoi commiſe, che ſmontaſſe,
E ſoſtenendo Bertoldin col braccio
Su l'animale a forza lo cacciaſſe.
Tenea le gambe ſtrette il melenſaccio,
Nè mai ſi potè far, che le allargaſſe.
Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verſo,
Sopra il cavallo poſelo a traverſo.

LXIV.

Temea 'l gazzotto da una volta in sù,
Le gambe avendo aperte in quella guiſa,
Che non poteſſer riunirſi più,
L'una reſtando da l'altra diviſa;
E ſtimò meglio co la pancia in giù,
Movendo ſtranamente altrui le riſa,
Star ſu la groppa del caval diſteſo,
Come un ſacco di grano, o ſimil peſo.

LXV

Era la coſa in ver degna di riſo,
Ma da tal, che ridea forſe imitabile.
Rida chi va leggiadramente aſſiſo
Sopra deſtriero generoſo, ed abile;
Ma di vergogna ſi ricopra il viſo
Chi ne l'arte è mal'atto, e poco ſtabile,
E l'ignoranza ſua come s'emenda,
Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

LXVI.

Così, come abbiam detto, egli ne gia
Steso il ventre attraverso de la sella,
Sì che col capo in giù spesso tra via
Fur per scoppiarne fuora le cervella.
Al mover de la bestia si sentia
Tutte risponder entro le budella.
Da lunge col suo piccolo fardello
La buona vecchia lo seguìa bel bello.

LXVII.

Poichè fur giunti a la città da presso
Erminio, per far cosa al suo Re grata,
Spedì a la Corte a bella posta un messo
Con la novella tanto desiata.
A narrar segue chi mi viene appresso
Come dal Re fu accolta la brigata,
La quale io lascio in fine, e son nojato
D'averla ancor di troppo accompagnato.

Fine del Settimo Canto.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Tutti incontro a Marcolfa, e al figlio vanno;
Il Re li accoglie, e li accarezza, e onora,
E albergo, e argento, e vesti lor si danno,
E campi, e villa, ove poi fan dimora:
Per lo gracchiar, ch' ivi le rane fanno
Il balordo s' arrabbia, e allora allora
Gitta quanti denari il Re lor diede
Ne la peschiera, e vendicarsi crede.

ALLEGORÌA.

I ragionamenti degli uomini sapienti ci recano unitamente piacere, ed utile; gli stolti ci dilettano soventemente, ma senza nostro verun profitto, ed è sempre cosa pericolosa il costumare lungamente con loro, o perchè corrispondono a i nostri benefizj con ingratitudine, o pure, perchè li dissipano inutilmente.

I.

Flauti, pive, oboè, corni, tromboni,
Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,
Cuochi, ajutanti, guatteri, lecconi,
Cappenere, togati, consiglieri,
Marchesi, contestabili, baroni
Montati su bellissimi destrieri,
Tutto il fior della Corte in via si è messo,
E infin, tra cento guardie, anche il Re stesso.

II.

Ma perchè? forse ad incontrar si affretta
Un Principe del sangue, un Re suo pari,
O lei, che al trono hassi consorte eletta,
O un vincitor de i più famosi, e rari?
Forse tal pompa è ad onorar diretta
Uno scrittor, che il nome suo rischiari,
Da l'alta cortesia del Re Alboino?
Oibò; si fa l'incontro a Bertoldino.

III.

L'incontro a Bertoldino! a un'ignorante,
A un montanaro, a un birbantello, a un matto!
S'udì giammai, che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio, o d'uom siffatto,
Sollevasse le natiche un Regnante
Dal trono suo? chi legge mai, che fatto
Da Filippo, o dal figlio un tanto onore
Fosse a lo Stagirita precettore?

IV

L'incontro a Bertoldino! ah, perchè mai,
Giulio esare mio, buona memoria,
Perchè un fatto sì vil raso non hai
Da la tua veritiera inclita istoria?
Non sarebbe perciò, men bella, e assai
Più grande fora, appresso noi tua gloria,
Che il tristo esemplo, e reo, vivo in tue carte,
E imitato ogni dì, l'offusca in parte:

V.

L'incontro a Bertoldino! signor sì;
Forse nol merta il puro fanciulletto,
Per quell'anima bella, che sortì,
Per il genio suo dolce, e semplicetto,
Per la Marcolfa, che lo partorì,
Per Bertoldo suo padre, uom sì perfetto,
Che per quanto natura vi si affanni,
Altro simil non formerà in mill'anni.

E poi,

V I.

E poi, per tante vantaggiose, e belle
Doti, e quasi direi, virtù morali,
Trasfuse nel garzon, che tenerelle,
E in erba ancora non rassembran tali,
Perchè occupate in varie bagattelle,
Confacenti a l'età; che se poi l'ali
Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo
Non fia, i voli a seguirne, infermo, e tardo?

V I I.

Ma forse un dì verrà, che alcuno imprenda,
L'opre a svelar di Bertoldino adulto,
Omesse, non saprei per qual faccenda,
Dal Croce nostro, e dal suo stil sì culto;
A noi tocca attenerci a la leggenda,
Ch'ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,
E al bel rame, e gentil preposto al canto.
Fossero i versi miei buoni altrettanto!

V I I I.

Era de la sua reggia uscito appena,
Col descritto corteggio il Re lombardo,
Quando a quell'alta maestà serena
Incontro fessi un cavalier gagliardo;
Erminio è questi, che traea con pena
Attraversato su un caval leardo,
Giacchè modo miglior, miglior consiglio
Trovar non seppe, di Bertoldo il figlio.

I X.

Sceso Erminio di sella immantenente,
E fatta al Re profonda riverenza,
Signor, gli disse, almo signor potente,
A tenor de la datami incombenza,
Da la rozza magion d'un'alpe algente
Vi adduco di Bertoldo la semenza:
E in così dir, fe' scaricar dal basto
Quel poverin mezzo insaccato, e guasto.

X.

E seguì poscia: questi è Bertoldino,
Insensato figliuol d' astuto padre;
Poco lungi sen vien, dietro al bambino,
La Marcolfa, di lui tutrice, e madre;
Io volea, che montasse un dolce ubino,
O un ciuco, di fattezze assai leggiadre;
Ma costei, ricusando ogni partito,
A piè, filando, ha il suo cammin compito.

X I.

Rustica sembra al portamento, e al volto,
Ma se l' odi parlar, tutt' altra appare,
Perchè arguta è così, che ogni uom più colto,
In suo confronto un castronaccio pare;
In somma, se Bertoldo seppe molto,
La donna sua d' intelligenza è un mare;
E pur d' un così degno accoppiamento
Nato è costui, più sciocco d' un giumento.

X I I.

Ah, lingua maladetta, taci là,
Che omai non posso tollerarti più;
Questo dunque è il bel letto, che si fà,
In Corte a l' innocenza, e a la virtù?
Così l' orecchie di sua Maestà
S' empion di mali ufizj, ma alfin, tù
Questo fanciul, che in pregio alcun non hai,
Voglia, o non voglia, trionfar vedrai.

X I I I.

Ed ecco appunto, che Alboin l' accoglie,
L' accarezza, l' abbraccia, il bacia in fronte;
Giunge anch' essa Marcolfa, ed ei si scioglie
Dal villanello, e mentre curva in ponte
Quella s' inchina, scordasi, che ha moglie,
E mille lingue intorno a tagliar pronte,
E per baciarla i freddi labbri accosta;
Ma il matronal pudore indi lo scosta:

XIV.

Si ravvede il regnante, e si ritira
Alquanto da l' onesta vedovella;
Poi questa dolcemente, e il figlio mira,
Indi, in tuon d' effaut, così favella:
Pur finalmente a le mie brame spira
Il propizio tenor d' amica stella;
Pur veggo il mio Bertoldo in voi rinato.
Saggia Marcolfa, Bertoldino amato?

XV.

Quella vite sei tu ricca, e feconda,
A cui (pianse in ciò dir) vita, e sostegno
Fu l' olmo eccelso, che i rami, e la fronda
Stese, un tempo a coprir tutto il mio regno;
E tu, del regno mio gloria seconda,
Quel grappoletto sei, che di tal degno
Albero, e di tal vite il sugo hai tutto
In tua sostanza, in tuo vigor tradutto.

XVI.

Or, poichè i pregi vostri io ben comprendo,
E i merti di colui, ch' amo ancor morto,
Che vi fermiate in questa reggia intendo,
A cui, per gran ventura, il ciel vi ha scorto;
E se tesori in tante birbe io spendo,
Pensate se con voi taglierò corto!
Voi dei primi sarete del mio soglio;
Crepin gli altri d' invidia; io così voglio.

XVII.

Disse, e stavano intanto i cortigiani,
Gravidi il sen di tosco, e di livore;
Borbottando fra i denti: a due villani
Rende Alboin sì sterminato onore!
Che sarebbe di più, se dei Romani
Capitasse tra noi l' Imperatore?
Che sì, che sì, che questo vecchio inetto
Seco gli prende, colla moglie, a letto.

Men-

XVIII.

Mentre fremon costoro, e mentre in vista
D' Insubria tutta, il Re gli ospiti onora,
Fama è, che a questi intorno errar fu vista
Lieta, ridente, e qual se viva ancora,
L' ombra del gran Bertoldo, ombra commista
Di luce, e qual si mostra in ciel l' aurora,
E del suo sangue il bel trionfo altero
Mirar, godendo. Io non vel dò per vero;

XIX.

Certo è ben, che Marcolfa al grande eccesso
De le avute finezze, ad Alboino
Fece un ringraziamento assai dimesso,
Dopo il tacito esordio d' un' inchino;
Indi, perchè quant' altra del suo sesso
Menar sapea la lingua, in suo latino
A mostrargli si fe', che le moscate
Noci mal sono ai porci presentate.

XX.

Io son, disse, una donna di montagna,
Senza ornamento alcun, senza creanza;
E questo gocciolon, che m' accompagna,
D' asinitade in conto anche mi avanza,
Perchè gli è giusto, come la lasagna
Senza dritto, e rovescio; egli è in sostanza
Un semplice, un balordo, ed un' alocco,
Sporco, incivile, scimunito, e sciocco;

XXI.

Guarda mo, qual figura farem noi,
Rozzi così, ne la tua Corte, o Sire;
I buffoni sarem dei servi tuoi,
Ed ogni lingua avrà di noi, che dire;
Nè già il nostro difetto emendar puoi,
Col farci di bei panni rivestire;
Perchè il villan, quantunque riformato,
Mostrerà sempre di qual stirpe è nato:

E quì,

XXII.

E quì, tutto a propoſito, al Re altano
De l' aſinel l' apologo narroe,
Che per talento ambizioſo, e vano
A foggia di deſtriero ſi abbiglioe,
Ma viſta appena una giumenta, al piano
Gittò gli arredi, e ſi riaſinoe:
Lungo è il racconto; io per sbrigarvi preſto,
Del Croce noſtro mi rimetto al teſto.

XXIII.

Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento,
Che il Re di ſua modeſtia innamorato,
Condur gli fece ad un' appartamento,
Che dal quondam Bertoldo fu abitato;
Là Bertoldin, che ne l' abboccamento,
O nulla, o poco almeno avea parlato,
Cominciò a ſputar fuori i ſuoi concetti,
Più dolci de la ſapa, e dei confetti.

XXIV.

E là fu, dove il garzoncel giocondo
Principio diede a quelle grandi impreſe,
Che ſaran ſempre lo ſtupor del mondo,
E che in parte a cantar, tremando, ho preſe;
A ſoſtener di tanta mole il pondo,
Ajutami ancor tu, muſa corteſe,
E mettici una ſpalla, acciò nel foſſo
Io non trabocchi, con la ſoma addoſſo.

XXV.

Giunta, che fu la gentil coppia al quarto,
Ch' io vi dicea, venne arrivando appreſſo,
Oh, gran finezza! d' Alboino il ſarto,
A cui ſua maeſtade avea commeſſo,
Che, d' un bel drappo d' or teſſuto, e ſparto
D' argentee ſtelle, e ſplendido in eceſſo,
Calze, e giubbone al figlio, ed a madonna
Formaſſe, giuſta l' arte, e buſto, e gonna:

Or

XXVI.

Or coſtui, come uſanza è dei ſartori,
La forbice, e di carta da impannata
Traſſe una ſtriſcia di ſaccoccia fuori,
Per prender la miſura più accertata,
E reſi ad ambi i meritati onori,
Come deſtra perſona, e ben creata,
Volto a volto ſi poſe aſſai vicino
Inginocchione avanti a Bertoldino;

XXVII.

E prima da la ſpalla, ove ſi attacca
Al collo, miſurò ſino al ginocchio,
E ne la carta ſua fece una tacca;
Ma il fanciul, che da lui non movea l'occhio:
Ah cornuto figliuol d'una zambracca,
Diſſe, mi credi tu tanto capocchio,
Che non ti riconoſca per il boja?
Fuggi, va via, non mi arrecar più noja;

XXVIII.

Fuggi, dico io, nè il Diavolo ti tenti,
Di più quelle manaccie approſſimare,
A far con la mia gola i complimenti,
Ch'eſſa non guſta di farſi impiccare;
Ve; ſe m'affoghi, moſtrerotti i denti,
E poſcia anderò il tutto a raccontare
Al Bove... al Reo... come ſi chiama, o madre,
Quel meſſer, che è marito di mio padre?

XXIX.

Hai ragione, hai ragion, capra tignoſa, (de;
Che al Re, al luogo ho riguardo, e a la tua eta-
T'inſegnerei ben'io, quanto ſia coſa
Di periglio ripiena, l'oneſtade
Intaccar di perſona diſdegnoſa,
Nè ti difenderebbon cento ſpade;
Gridò irato il ſartor; ma la Marcolfa,
Si traſſe in mezzo, a terminar la ſolfa;

E ſgri-

XXX.

E ſgridato il figliuol, moſtrò a l'offeſo,
Che dei termini uſati, o molto, o poco,
Non avea l' offenſor la forza inteſo;
Che a lei, ch' era ſua madre ognor, per gioco,
Brutta, e peggio dicea; ch' egli era leſo
Alquanto nel cervello; a poco a poco
In ſomma, colle ciarle, e la deſtrezza,
Venne del maſtro a mitigar l' aſprezza.

XXXI.

Egli per tanto a proſeguir ſi accinſe
L' opra, e giacchè dovea ſotto le aſcelle
Il buſto miſurar, pria ben gli avvinſe
Lo ſciolto giubbarel, ch' era di pelle,
E cotanto ſul petto glielo ſtrinſe
A forza d' uſolieri, e cordicelle,
Che il poverin, ſentendoſi mancare,
Pietoſamente incominciò a gridare:

XXXII.

Stringi pian, traditor; guarda, che omai
Formar parola, e reſpirar non poſſo;
Slacciami, per pietà, che ſe nol fai,
Qualche gran mal ſtà per piombarti addoſſo;
Già ſalirmi a le fauci io ſento, ahi, ahi,
De l' alma fuggitiva un boccon groſſo;
Guardati.... e in così dire, ſul moſtaccio,
Improntogli indigeſto un caſtagnaccio.

XXXIII.

Buſca ſu, non tel diſſi... Ah, porco, infame,
Gridò il ſartor, balzato in piè con furia;
Maladetto Alboino, e il ſuo reame,
In cui ſoffrir convienmi tanta ingiuria;
Mandi pure, a veſtir queſto letame,
Un qualche ſartorel de la ſua curia;
Ch' io certo non vi torno; e beſtemmiando,
Sceſe le ſcale, e ſmucciò via, volando.

Ma

XXXIV.

Ma qual' uom ſarà mai così nemico
Di verità, che a Bertoldin non dia
Mille ragioni; ei nel penoſo intrico
Gridò, pianſe, pregò per corteſia;
Di quanto avvenne l' avvertì da amico;
Che di più far poteva, anima mia!
Se poi fu ai prieghi, ai pianti, ed a l' avviſo
Sordo colui, ſuo danno, e del ſuo viſo.

XXXV.

Così pur diſſe il Re, che fedelmente
Fù dal maſtro medeſimo informato,
Non ſenza lagrimar de l' accidente,
E provonne un piacer da coronato.
Indi, perchè s' avvide, che a tal gente
Punto non garba un' abito aſſeſtato,
Un ſajon largo, del ſuo affetto in arra,
Mandò al figlio, e a la madre una zimarra.

XXXVI.

Così a gala veſtiti, ſe ne andaro,
A far un complimento a la Reina,
Che benigna gli accolſe, ed ebbe caro
Conoſcer quella coppia pellegrina;
Qual moſtro di natura, al mondo raro
Ammirò di Marcolfa la dottrina,
E ſi preſe grandiſſimo ſolazzo
De le ſemplicità del ſuo ragazzo.

XXXVII.

Per minuto a ridirvi non verrò
Del congreſſo il tenor, le arguzie, i ſali,
La favola dei topi, cui narrò
La ſaggia donna, i detti proverbiali,
Di Bertoldin le grazie, e laſcierò
Altre formalità, che non ſon tali,
Nè di tal merto, che ſia neceſſario,
Il far ſu ognuna d' eſſe un comentario.

La

XXXVIII.

La grazia dei regnanti in sì gran ſtima
Fece in breve ſalir queſti meſchini,
Che dove dagli Inſubri cogliean prima
Diſprezzi, villanie, fiche, abbomini,
Chi 'l crederebbe? una gran meſſe, e opima
Di ſaluti raccolſero, e d' inchini;
Anzi da molti viderſi far corte,
Che lor, potendo, data avrian la morte.

XXXIX.

Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama
La ſalvezza d'un reo dal Re Alboino,
Per interceſſion, corre a madama
Marcolfa, o pure al ſignor Bertoldino;
Ognuno riveriſce, ognuno acclama
La corteſe matrona, e il bambolino;
Sin vi fu, chi diè a queſti un memoriale,
Col titol di eccellenza. Oh, che animale!

XL.

Che diran poſcia i triſti adulatori,
Quando portarſi il Re Alboin vedranno
In perſona a levar queſti ſignori
Seco in carrozza, e quando oſſerveranno
Bertoldino in portiera, e i primi onori
Cederſi a la Marcolfa, e il primo ſcanno?
Certo, per cattivarſegli, certiſſimo,
Lor daran de l' altezza, o de l' altiſſimo.

XLI.

Favole non vi narro; eccoli appunto
Col Re in carrozza, come io vi dicea.
Oh bel trino propizio oggi congiunto,
Giove, Cupido, e l' amoroſa Dea!
Eſce già di città, già il cocchio è giunto
Al luogo, ove Alboin ſmontar volea;
Scende egli prima, indi il ragazzo, e avaccio
La Marcolfa appoggiata al real braccio.

Qui.

XLII.

Quivi de la cittade in lontananza
Non più, che un tiro, e mezzo di moſchetto,
(Così mi ſpiego a la moderna uſanza;
Che allora quell' ordigno maladetto
Uſcito ancor non era de la ſtanza
Di belzebù, ſuo fabbro, ed architetto)
Si ergea nobil magion, che dal Re ſtata
Era ad un ſuo ribello confiſcata;

XLIII.

Vedeaſi a queſta avanti una gran corte,
Chiuſa a l' intorno di merlate mura;
Dietro, un giardin di fiori d' ogni ſorte,
Su cui l' aura ſcorrea placida, e pura;
Da un lato de la terra in ver le porte,
Un bel quadro di pomi, e di verzura,
Da l' altro, un praticel, che veſtito era
D' erbette, e in fondo a queſto una peſchiera.

XLIV.

Da l' urbano edificio i ruſticali
Granai, loggia, fenil, ſtalla, rimeſſa,
Porcil, forno, pollajo, ed altri tali
Stavan non lungi, e ſu la linea iſteſſa,
Tutte chiudea le fabbriche murali
De i bifolchi la caſa, a cui commeſſa
La coltura venia d' una campagna,
Del palazzo ragion, detta cuccagna.

XLV.

Nel magnifico albergo mobiliato,
E fornito di quanto a l' uman' uſo
Fa d' uopo, il Re colla Marcolfa entrato,
E col fanciul, che ne parea confuſo,
Poichè loro ogni ſtanza ebbe moſtrato,
E le terrene, e quelle, ch' eran ſuſo,
Ne la ſala a ſeder ſi accomodò,
E a l' una, e a l' altro in guiſa tal parlò.

Dap-

XLVI.

Dappoichè il mio Bertoldo dilettiſſimo,
Tuo marito, tuo padre incomparabile,
Vide in mia Corte il giorno ſuo noviſſimo;
(Noſtra vita mortal quanto ſei labile!)
Feci proponimento ſtabiliſſimo
Di far qualche ſervizio memorabile
Al ſangue ſuo, di cui laſciò memoria,
Ne l'eſtrema ſua mente ambulatoria:

XLVII.

Su queſto lume, giorni fa, mandai
Quà, e là per ritrovarvi alcuni miei,
E condurvi a la Corte, in che provai
Fauſta la ſorte, e sì propizj i Dei,
Ch'io vi tengo, vi abbraccio, e poſſo omai,
Ciò che bramai gran tempo, e non potei,
Cumulando il preſente col preterito,
Premiar nel voſtro, di Bertoldo il merito:

XLVIII.

Queſto palazzo d'ogni ben fornito,
Con tutte le delizie quì d'intorno,
Il vicin predio, in un ſol corpo unito,
Le fabbriche ſoggette, il pozzo, il forno,
Tutto vi dono, e canone, o partito
Non ricerco da voi nemmen d'un corno;
Eccovi lo ſtrumento originale,
Munito colla forma camerale.

XLIX.

Mille, e più ſcudi ancor vi dono in queſto
Scrigno ripoſti, e tutti ſon d'argento;
(Ad un cenno del Re, dal cocchio preſto
Era ſtato a levarlo un ſervo attento.)
Ma quanto or vi regalo, io vi proteſto,
Non è, che un deboliſſimo argomento
De l'amor mio; ben ſi vedrà fra poco,
Che a i ſuoi non dona il Re Alboin sì poco.

But-

L.

Buttossi allor Marcolfa a i piè del magno
Splendido Sire, di baciarli in atto,
E Bertoldin, buonissimo compagno,
Qual scimia, che imitar studia ogni fatto,
De la persona sua non fe' sparagno,
Ma in ginocchio piombossi, e tratto tratto,
Qual se avesse a purgar qualche difetto,
Ad ambe man si tambussava il petto.

L I.

Santa semplicità, bella innocenza
De gli antichi ragazzi! anche i moderni
Son di tal pasta; il vizio, e l'insolenza
Portan seco da gli uteri materni;
Furbi, osceni, sboccati, indegni, e senza
Freno alcun, che gli regga, e gli governi;
Sono in somma non tutti, ma lì appresso,
Ribaldi in erba, e robe da processo.

L I I.

Ma ritorniamo al Re, che sollevati
Ha già da terra la Marcolfa, e il figlio;
Indi a questi rivolto, che serrati
Tenea i denti, e le labbra per consiglio
Materno: che non parli, che mi guati,
Disse, e il viso ti copri di vermiglio?
La donna allora: io de la bestia sciocca
Con uu precetto sigillai la bocca.

L I I I.

Deh fategli la grazia, nonna mia,
Ripigliò il Re, ch' ei parlerà a dovere;
Ed essa: voglia il ciel, che così sia;
Parla; e quì Bertoldin: quando, o messere
Quando sarà, che ve ne andiate via,
Onde io merendar possa, a mio piacere;
Bravo, gridò Alboin; quasi così
Diogene ad Alessandro disse un dì.

Ah,

L I V.

Ah, furfante, incivile, castronaccio,
Così dunque sei grato a un Re sì buono?
A un Re, dirgli, che parta, sul mostaccio!
Oh questa certo non te la perdono.
Disse irata Marcolfa, alzando un braccio,
E succedea già la tempesta al tuono,
Se non che la trattenne il pio Alboino,
Scusando appo la madre Bertoldino:

L V.

Placossi questa, e il Re, che dar volea
Agio al fanciul di sdigiunarsi alquanto,
Per me, disse, o ben mio, per me non stea,
Che tu debba a cibarti indugiar tanto.
Riedo al mio trono, anzi a la mia galea,
Ch'uom non v'è, quanto noi, servo altrettanto;
Non vi movete ... eh ... fatemi il piacere ....
State sani, e venitemi a vedere.

L V I.

Partito il Re Alboino, i donatarj
A registrar la casa incominciarono,
Le casse aprendo, i bauli, e gli armarj,
E quanto a chiave chiuso ritrovarono;
Vider poi la dispensa, che di varj
Cibi era piena, e in quella si fermarono;
E là il garzon gettando un pane asciutto,
Che in mano avea, lanciossi ad uu presciutto.

L V I I.

E tanto ne mangiò quanto ne prese
Fra i denti, che giammai non mise in fallo,
La sete indi a smorzar cupido attese,
Con un fiasco di vin; se rosso, o giallo,
O venuto d'altronde, o del paese,
Non vel dirò, che scritto alcun non hallo,
So ben, che il rese in un sol colpo esangue,
Succiandogli la feccia, non che il sangue.

Co-

L V I I I.

Così due giorni in pace, e caritade
Viſſer nel bel palazzo; la mattina
Del terzo in fretta aſſai da la cittade
Un meſſaggio arrivò de la Reina,
Portando avviſo, che ſua maeſtade
Uopo avea de la donna Bertoldina;
Ond' eſſa allor rivolta al bambolone,
Brevemente gli fece un tal ſermone.

L I X.

Udiſti, figliuol mio, che mi conviene
A la città paſſar, d' onde fra poco
Di ritorno ſarò; tu guarda bene
La caſa intanto, la pignatta, e il foco;
E ſe mai per diſgrazia il gatto viene
Caccialo via. Nol dite ad un dappoco,
Riſpoſe Bertoldin, ſtate ſicura,
Madre, che avrò di tutto buona cura.

L X.

Quì, da qualche ſcrittor, ma di propoſito,
Vien tacciata Marcolfa d' imprudente,
Soſtenendo, che foſſe uno ſpropoſito
Sola laſciar quell' anima innocente,
Che a la peggior dovea porſi in depoſito
In man d' un ſervo, o almen d' una ſervente
Anzi alcun v' ha, che paſſa a la malizia,
E la giunge a incolpar fin d' avarizia.

L X I.

Verſo de la città, partita appena
La madre, Bertoldin ſceſe ne l' orto,
E dappoichè ben ben la pancia piena
S' ebbe d' acerbe poma (io ſarei morto)
Paſſando al praticel di viſta amena,
Per eſſo alquanto ſe ne andò a diporto,
Sinchè de la peſchiera giunſe al margine
Sollevato dal piano in forma d' argine.

A l'

L X I I.

A l'apparir di lui, ben mille, e più
Rane appoſtate ſu la freſca ſponda,
Tutte ad un tempo ſi lanciaron giù
Con ſtrani capitomboli ne l' onda,
E nuotando ſott' acqua tornar sù
Da l' altra parte, e fuſcelletto, o fronda,
Nè vi fu giunco, e paluſtre erba, o ſtrana,
Che non deſſe ſoſtegno a la ſua rana.

L X I I I.

Trasformati villani, iniqua razza,
Di quei barbari Licj, che a Latona,
Perſeguitata da la furia pazza
De la geloſa dea, che piove, e tuona,
Stanca, raminga, povera ragazza,
Bella, vezzoſa, amabile perſona,
Con due bambini al petto, ahi, vil ſoccorſo!
Infin negaro di pure acque un ſorſo;

L X I V.

Anzi, perchè la miſera languente
A ſchifo aveſſe il diſſetar nel fonte
Le arſiccie labbra, torbido, e fetente,
Più che di ſtige il lago, o d'acheronte,
Quella ſenza pietà ruſtica gente
Lo reſe, i ſozzi piedi, e le man pronte,
E tutto ivi agitando il corpo immondo,
Onde chiaro più mai nol vide il mondo.

L X V.

Ben vi ſtà dunque, o beſtie ſnaturate,
La nuova forma, che la Dea v' induſſe,
E il viver fra i pantani, condannate
A i bocconi, a le foſcine, e a le buſſe:
Forſe di tal progenie eran create
Quelle de la peſchiera, a cui conduſſe
La ſorte Bertoldino, e che in diſtanza
Se gli eran poſte, in ottima ordinanza.

Que-

L X V I.

Queste, de l' altre de la riva opposta
Al coro unite, in rozzi modi, e strani
Cominciaro una musica incomposta,
Che ne liberi il ciel gli orecchi umani,
A migliaja confuse, ed a lor posta,
Bassi, tenori, contralti, e soprani,
Che udite si sarian da Tile a Battro,
Andavan gracidando: quattro quattro.

L X V I I.

Quattro! proruppe Bertoldin, che allora
Stava a i scudi pensando, che gli diede
In dono il Re; quattro non son, che or ora
Gli ha contati mia madre; e chi nol crede
Venga a vederli, e a numerarli ancora,
Ch' io glieli mostrerò di buona fede;
Ma voi potete, rane mie, fidarvi,
Che noi non siam persone da ingannarvi.

L X V I I I.

Non per questo cessò la melodìa
Del quattro quattro, onde il fanciul sdegnossi;
Voi dite una marcissima bugìa,
E son più di millanta, e tondi, e grossi;
E ben parmi una grande villanìa
Il negar ciò, che dinegar non possi;
Basta .... se replicate una parola,
Dirò, che ne mentite per la gola.

L X I X.

Ma crescendo il rumor, crebbe lo sdegno
Di Bertoldin sul volto, e più nel core,
E gridò: maledette! dal mio impegno
Uscir vo' certo col dovuto onore.
Aspettatemi quì, che adesso vegno:
E da gli occhi spirando ira, e furore,
Agile più d' un daino, e d' un cervetto,
Volò a casa, e tornò col cofanetto;

E di-

LXX.

E discenso da l'argine, là dove
L'acqua bacia il terren, lo scrigno aperse,
E le rane citando: orsù, a le prove,
Disse, venite quà, lingue perverse,
Guardate pur se quattro, o cinque, o nove
Son le monete, che il Messer mi offerse.
Credo non vi opporrete a l'evidenza,
Quando siate ranocchie di coscienza.

LXXI.

Così parlando il cofanetto aperto
A i guardi loro il garzoncello offriva;
Ma poi vedendo, che l'empio concerto
A gridar quattro quattro proseguiva:
Ben m'accorgo, soggiunse, anzi son certo,
Che in me non vi fidate, e in uom, che viva,
Ma volete contarli per minuto
Di vostra man. Si faccia; io nol rifiuto.

LXXII.

Quindi un pugno di scudi arrandellò
A la peschiera in mezzo, e poi ristette;
Questo solo, dicendo, bastar può;
Numerateli ben son più di sette.
Ma quattro quattro il coro replicò,
Sicchè la scherma Bertoldin perdette,
E di monete una crudel tempesta
Fe' piombar de le rane su la testa.

LXXIII.

Quattro quattro... Eh contateli; son cento:
Quattro... malanni il giusto ciel vi dia.
Quattro quattro... Prendetene ducento.
Quattro... Lanciate a chi è di voi men ria.
Quattro quattro... no no. quattro..trecento..
Quattro: Demonj, che vi portin via.
Quattro quattro: oh m'avete rotto il cesto.
Quattro quattro; prendetevi anche il resto.

L X X I V.

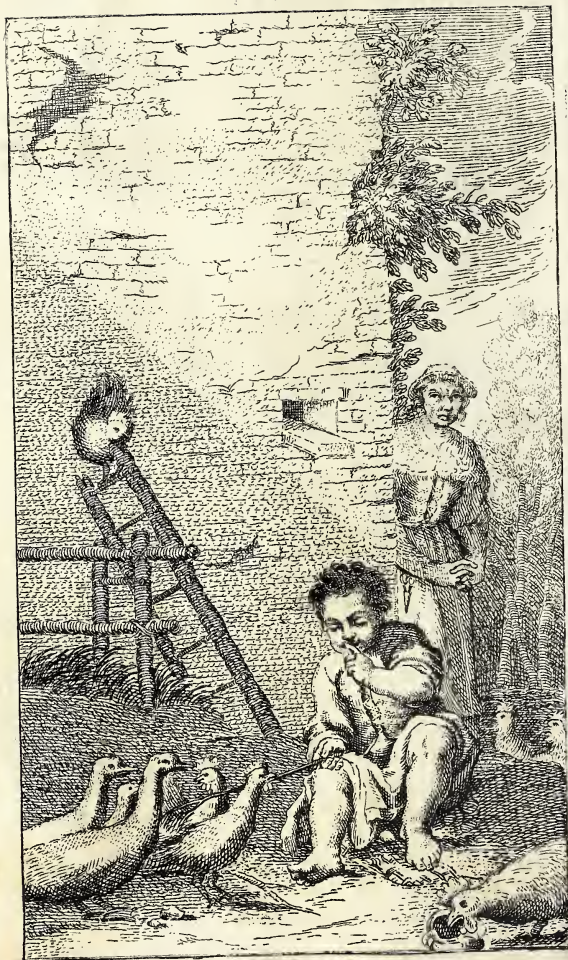
Così tutti i danari il garzon fiero
Lanciò contro le rane, e ancor non pago,
E zolle, e tronchi, e quante ſe gli diero
Coſe a la man precipitò nel lago,
Nè perdonolla al piccolo forziero,
Che anche queſto, arrabbiato come un drago,
Scagliò là, dove il reſto avea buttato,
Gittando l'occaſion dietro al peccato;

L X X V.

E cieco nel desìo de la vendetta,
Altre armi non trovando a ſe d'intorno,
Per ammaſſarne a caſa corſe in fretta,
Nel tempo, che la madre fe' ritorno.
Qual ſi reſtaſſe allor la poveretta,
Scorgendo acceſo in volto, come un forno,
Il figlio, udrete da Cantor più ſodo.
Io taccio, e la mia cetra appendo a un chiodo.

Fine dell' Ottavo Canto.

CAN-

G. B. fe. C: IX:

CANTO IX.

Argomento.

Gitta a i pesci, e a le rane il bamboccione
Farina, e pane, quanto in casa ei n' ha;
Caccia la chioccia, ed a covar si pone,
E a le brachesse una frittata fa.
Smania la vecchia, e girsene dispone
Al Re, per dirgli il tutto come sta;
Ei con piacer gli strani eventi ascolta,
E più donar promette un' altra volta.

Allegorìa.

Gli uomini insipidi, e buffoni, i musici, e le cantarine riducono alcuni stolti ad una sì misera condizione, che poi, quantunque covino, e fomentino quel poco, che è rimaso loro, danno sempre in frittata. La prudenza tardi se ne avvede, ed è miracolo, e puro dono del Cielo, se le riesce il rimediarvi.

I.

Dove mai ne conduce, e ne sospinge
Un reo sospetto, un zotico capriccio!
Per cagion tale acqua salata attinge
Spesso un' asciutta gola, e un labbro arsiccio:
Guai quando a posta, od a caso s' infinge,
E si prende un tortel per un pasticcio;
Un qui pro quo fa pur de' brutti scherzi,
E lo san de le genti almen due terzi.

II.

Un qui pro quo spesso città, e province,
Non che case, e famiglie, a guerra sfida;
E a traveder soggetta anco una lince,
Ed ingannossi ancor Paride in Ida.
Chi cauto va quel sol trionfa, e vince,
Quell' è securo più, che men si fida:
Furo sempre fallaci occhi, ed orecchi,
E burlano del par giovani, e vecchi.

III.

Più d'un caso narrar ben si potrebbe
Giocondo in questo genere, e tremendo,
Il qual gran fede appresso a ognun sarebbe,
Ma d'impegnarmi a tanto io non intendo;
A me bastar, bastar' a tutti debbe
Il racconto, che vado oggi tessendo;
Materia al nuovo in versi inclito libro,
Al cui lavoro anch' io mi sposso, e sfibro.

IV.

Tutto dispetto in volto, e tutto stizza
Tornato a casa sua stava il buon putto;
Batteva i fianchi, come un mulo in lizza,
E rossi gli occhi avea come un prosciutto;
La madre, per pietà pallida, e vizza,
Vedendo il figlio a tal stato ridutto,
L'interroga: ch' hai tu? che mai t'avvenne?
Miseri, e madre, e figlio il ciel pur fenne!

V.

A tai d'amor per lui tenere istanze
Bertoldin più che mai sta sulla sua;
Cupo, profondo gira per le stanze,
Da venti in mar sembra agitata prua;
Tai fa moti, tai veste atti, e sembianze
Da far morir cento bambin di bua;
Mille affetti, e pensier mesce, e confonde,
Tutto si scuote in fine, e sì risponde:

Mam-

V I.

Mamma, mia cara mamma, a tempo, e loco
Deve un par mio ſaper' andar' in furia,
Che? tu, o madre, non ſai nulla, nè poco
Qual fero a noi le rane enorme ingiuria?
Ne vada mo; di me prendaſi gioco
Quella ria ſchiatta maladetta, e ſpuria;
L' ho chiarita ben' io; così va fatto;
Se sì non fea, ſtato ſarei ben matto.

V I I.

Si laſcia a molti dubbi in abbandono,
Ruminando Marcolfa queſti ſenſi;
Qual chi teme per fulmine, o per tuono,
Coſa faccia non ſa, coſa ſi penſi;
Penſa poi, che le rane alfin non ſono
Nè fier leoni, nè elefanti immenſi,
E ſi conforta, anzi il ſilenzio rompe,
E tra dolente, e attonita prorompe:

V I I I.

Che mal ti ponno aver fatto, o penſato
Le rane mai? quindi più a dir s' ingolfa:
Dai dolci ſonni tuoi t' hanno ſvegliato
Con quella lor così nojoſa ſolfa?
O ſu le ſcarpe pur t' hanno piſciato?
Dillo, il confeſſa a tua madre Marcolfa:
Aſſai peggio, aſſai peggio, egli ripiglia,
Aſcolta, e ti rabbuffa, e in un t' accigliа.

I X.

Tu ben ſai quanti ſcudi il Re dononne,
E qual gran coſanetto erane pieno,
Ora le rane, che a bizzeffe, e a iſonne
Van là ſaltando a la peſchiera in ſeno,
Volean (guarda pazzìa, ch' anco a le monne
Grattare il cul farìa per rabbia almeno)
Volean, che foſſer que' ſcudi ſol quattro,
E mi gian replicando: quattro, quattro.

X.

Io, che un mi ſon, che la ſo lunga, e larga,
E altrui veder la luna ſo nel pozzo,
Diſſi: a le rane un gran pugno ſi ſparga
Di queſti ſcudi; il diſſi, e il feci, e il ſozzo
Panciuto ſtuol nel fondo urta, e s' allarga,
Ma viene a galla poi, gonfia più il gozzo,
E va gracchiando quattro, quattro, quattro,
E il tutto intorno ſuona quattro, quattro.

X I.

Che far dovea le miſere, ingannate
Per trar d' errore? o Madre, ecco, che feci:
Al coſanetto tornai più fiate,
E come foſſer fagiuolini, o ceci;
A quelle beſtie incredule, oſtinate
Con l' una, e l' altra man ſpargo que' beci,
Ma ſtanco alfin ne la peſchiera io getto
Col reſto degli ſcudi il coſanetto.

X I I.

Dicendo lor: ſi numeri or da voi
Se quattro ſon gli a noi donati ſcudi,
Forſe avverrà, che in numerar s' annoi
Di voi più d' una, e ancor più d' una ſudi.
Notti tre vi do tempo, e giorni duoi,
Perchè a ben trarne i conti ognuna ſtudi,
Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno,
Ed a voi guai, ſe mai ne manca alcuno.

X I I I.

Or che di tu, mia madre? in quel che faccio,
In quel che dico, io non ſon già balocco.
Marcolfa quì brutta ſi fe' in moſtaccio,
Poi diè di piglio ad un ferrato ſtocco,
Dicendo: a che nel petto io non tel caccio?
Me tapina! me triſta! ah pezzo! ah tocco...
Di che? nol ſo: far la potei più groſſa?
Venir l' inedia, e il canchero ti poſſa.

Se

XIV.

Se il Re lo sa, la bile in me non cape,
Indegni di sue grazie ei ne rimanda
Al pan negro, a i fagiuoli, ed a le rape,
A la polenta, a i lupoli, a la ghianda;
Quanto n' ha dato, egli ne toglie, e rape,
E forse ancora al Diavolo ne manda;
Meglio è cader da poppa di una barca,
Che cader da la grazia d' un Monarca.

XV.

Che omai non ne trovasse il buono Erminio
Certamente era meglio per mia se'.
Se questa tua pazzia ponsi a scrutinio,
Chi sa contro di noi cosa uscir de';
Esser vuoi il nostro ultimo sterminio;
Deh poveretti noi, se lo sa il Re!
Se lo sa il Re, quì Bertoldin soggiunge;
Onori a onori, e grazie a grazie aggiunge.

XVI.

Il Re medesmo del mio ingegno acuto,
Quando udrà, ciò ch'io fei, n' andrà sorpreso.
Così han le rane il don del Re saputo,
Così l' onor ho pur del Re difeso.
Ma poss' io divenir becco cornuto,
Quando si è mai maggior fracasso inteso!
Sentile là; questa è la lor virtù,
Gracchiano ognor così, ma vè, se più...

XVII.

Son' uom da gittar lor tra capo, e collo
Quanto in casa è, se dura tal molestia;
Giuro, che sel prometto ancor farollo,
Che se nol sanno, io son di lor più bestia:
Non dicesti mai meglio, anch' io ben sollo,
L' interrompe Marcolfa con modestia:
T' acqueta: ti son madre, e non noverca,
Di me ti fida: omai nulla più cerca.

XVIII.

Vi ſon ne la cittade uomini tali,
Che col boccon le rane prender ſanno;
Queſti non ſon nel lor meſtier ſtivali,
Queſti te, queſti me trarran d'affanno;
Nemici eſſendo al loro ardir mortali
Le tue vendette, e in un le mie faranno;
Non dubitar, di quel, che ſoffri inſulto,
No non andrai, figliuol mio caro, inulto.

XIX.

Vò per eſſi in città, diſſe, e del pari
Partì Marcolfa, ne aſpettò domane;
Ma in Corte andò per altri urgenti affari,
Nè cercò punto i peſcator da rane.
Tra affetti intanto in ſe diverſi, e vari,
In caſa Bertoldin ſolo rimane;
In cor le ingiurie de le rane ha fiſſe,
E in mente ha ognor ciò, che Marcolfa diſſe;

XX.

Cioè, che gente al Mondo, la qual peſca
Le rane col boccon, pure vi fuſſe,
Che fe' perciò? fe queſta freſca, freſca;
A la caſſa del pane ſi conduſſe,
E piccoſo di far' ei la gran peſca,
Preſe il pane, e in boccon tutto il riduſſe,
Un buon ſacco n' empiè, ſel poſe in ſpalla,
Va a la peſchiera, e per via ſalta, e balla.

XXI.

Ivi arrivato, il ſacco giù depone,
L'apre, e i bocconi ad un ad un fuor cava,
Poi comincia a ſcagliarli; a ogni boccone
Giva in fuga ogni rana, e a fondo andava;
Stupiſce, nè capir ſa la cagione,
E a un tempo or le luſinga, ora le brava,
E adoprando or le buone, or le cattive,
Or s' arretra, or s' innoltra in ſu le rive.

Guar-

XXII.

Guarda, pensa, borbotta, il capo crolla,
Gli occhi alza al ciel, batte de' piè sul suolo;
Non darebbe il perdono a una cipolla,
La pace non faria con un prugnolo;
Va poscia più i boccon scagliando a folla,
E su l' acqua i boccon piovono a stuolo;
Nè sen ristette, nè mai parve stracco,
Finchè vuoto non fu tutto quel sacco.

XXIII.

De i boccon la peschiera era coperta,
Allorche su venne ogni pesce a nuoto,
Sembra lor quella preda in sorte offerta,
E ognun ponsi per essa in arme, e in moto;
Dà ognun l' assalto, e con la bocca aperta
Contro i boccon niun drizza colpo a vuoto,
Anzi a far trionfare ognun la pancia,
Su quel foraggio ognun destro si lancia.

XXIV.

Gira, e rigira ognun, come un Meandro,
E or si stende agli assalti, or si raggruppa;
I soldati d' Achille, e d' Alessandro
Movean così a i conflitti a truppa a truppa.
Or l' onda al Tigri, or l' onda a lo Scamandro
Quei lasciaron di sangue, e lorda, e zuppa,
Ma questi lascian nel gran fatto l' onda
De la peschiera tutta bella, e monda.

XXV.

Visto ciò Bertoldin grida: ahi vergogna!
Sì il pan d' altrui da voi s' ingozza, e assorbe?
Pesci, malnati pesci, ah ne bisogna
Per voi altro, che sacchi, altro, che corbe;
Ma uomo offeso a la vendetta agogna;
Diverrete quai talpe, e cieche, ed orbe;
Ecco di voi con quale onor mi sbrigo,
Vedrete qual dovuto è a voi gastigo.

XXVI.

Diſſe, e 'l piè volge indiſpettito a caſa,
Or ſul granajo, or' in cantina corre;
Va quà, va là, per tutto fiuta, e naſa,
De la farina al ſacco alfin ricorre.
Non v' è pel pan farina altra rimaſa,
E queſta appunto Bertoldin va a torre,
E quel ſacco, come è, pien di farina,
Or porta a la peſchiera, ed or ſtraſcina.

XXVII.

Credendo i peſci d' accecar con eſſa,
Su gli occhi a i peſci la farina ei verſa,
E di verſarla in tal copia non ceſſa,
Che la peſchiera omai tutta n' è aſperſa;
Ei ride, ed ha la gioja in volto eſpreſſa,
Franco, che i peſci abbian la viſta perſa,
Dice: v' ho pur gli occhi cavati, o peſci.
Dolce, o vendetta ſei, quando rieſci!

XXVIII.

Senza guida ite adeſſo a i voſtri ſpechi;
A tenton converravvi andar per l' acque,
Se potete, guardatemi ora biechi,
Pagate il fio, ſe di rubar vi piacque;
Muti vi fe natura, io vi fei ciechi,
Tra orgoglio, e tra piacer diſſe, e poi tacque.
Ma i peſci van guizzando in giochi, e in ſalti,
Anzi ad altri boccon dariano aſſalti.

XXIX.

Lieto, e orgoglioſo di sì bell' impreſa
Torna a caſa cantando, e l' oca trova,
Che in mezzo a un ceſto in ſe raccolta, e ſteſa,
Siccome è in uſo a lei, l' uova ſue cova;
Di là la caccia, nè giovò difeſa,
Nel ceſto entra, e s' adagia in ſu quell' uova,
Ma nel calarſi fer, come fan gli uſci,
Cioè, ſcroſciando, cigolaro i guſci.

Per-

XXX.

Perchè far nol ſapendo egli methodice,
Caloſſi a un tratto, ed oh funeſta ſorte!
Tutte a un colpo ſchiacciò l' uova col podice,
Coſa da urtar col capo ne le porte,
Spettacol da cavar' il pianto immodice,
Pria, che in ſeno a la vita, in preda a morte
Veder fra 'l ſangue, e fra quelle ruine,
Becchi di paperin, ventri d' ochine.

XXXI.

Tal quando rotolone a precipizio
D' alto monte ſpiccatoſi un gran maſſo
Piomba ſu borgo ſottopoſto, eſizio
Porta, e le caſe pon tutte in fracaſſo;
Se quei rottami per pietoſo ufizio
Cerca talun, ritrova ad ogni paſſo
Sfracellate, e conquiſe, excepta nemine,
E ſchiene, e pancie d' uomini, e di femine.

XXXII.

Oh al tuo pennello aveſſi egual la penna,
Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì,
Ed è il Ronco maggior d' Iſtro, e di Senna,
Ed hanno invidia a i noſtri i priſchi dì,
Che non mi gratterei già la cotenna,
Perchè ritrar queſt' atto io non ſo quì,
Siccome in tela già tu cel formaſti,
E al par d' Apelle pel Pelleo n' andaſti.

XXXIII.

In queſti verſi attonita la gente
A vagheggiar verrìa la bella immago,
Come, o Cignani, a vagheggiar ſovente
Sen va la tua, pregio, e teſor del vago
Piccolo Reno, e che è colà pendente
Da i muri aurei di quella alta propago,
Ch' abbia, o tiara al crine, o al ſeno usbergo,
D' onor, di fe, di gentilezza è albergo.

XXXIV.

Da la città torna Marcolfa in questo,
Batte a la porta, e ansante dice, e voca:
E' tua madre, t'affretta, aprimi presto.
Ah non posso, nel cesto io son de l'oca.
Ed a che far de l'oca sei nel cesto?
Già un nacque, e co le mie natiche giuoca;
Nacque il secondo, e nel mezzo mi lecca,
Nacque il terzo, e le moroidi mi becca.

XXXV.

E' un gusto, madre mia, fare da chiozza;
Non sapea di saper mestier tant' utile.
Certa cosa perchè non ho più mozza,
Ned ho certe escrescenze, e tronche, e mutile.
Contro la porta urta Marcolfa, e cozza
Intanto, ma ogni sforzo è vano, e futile.
Replica: aprimi, dico; a che si tarda?
Ah zitto, madre mia, l'oca mi guarda.

XXXVI.

Sorse al fin, l'uscio aprì, quando la madre
Grondante il vide di spumosi tuorli;
Le bizzarre, che fai, cose leggiadre!
Sporco dietro tù sei dal centro agli orli;
Se ti vedesse il povero tuo padre!
Gli spropositi tuoi chi può raccorli?
Tal parlò, poi seguì: tratti le brache,
Su cui par, ch'abbian corso le lumache.

XXXVII.

Prendi quest'altre, lavar quelle io vo'.
Quanti bei paperin, quante simpatiche
Ochine il tuo preterito affogò!
Tu certo ne fai sempre de l'enfatiche.
Al Re, che potrai dire? al Re dirò,
Ch'una frittata ho fatta a le mie natiche.
Orsù in Corte ambo andiam, mi fai tu intendere?
Ma pria rompiam digiuno, il pan va a prendere.

Il

XXXVIII.

Il pan! più pan non v'è. Come? in quai guise?
Odi, e ne ridi, e serbane memoria.
E quì la bella a raccontar si mise
De la farina, e de' bocconi istoria.
Chi può pensar come Marcolfa rise,
E qual plauso ella fece a cotal gloria?
Si disperò, pugni si diè su l' alvo,
Svelse i crin, nulla in se lasciò di salvo.

XXXIX.

Meno usò la sinistra, e poi la destra,
Da la calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra;
Per la numida, e per l' ircana sabbia
Selvosa tigre, o pur leonza alpestra
Men di stragi anelante apre le labbia,
Meno increspa le giubbe, e arruota l' ugne
A feroci cimenti, e ad ardue pugne.

XL.

Poscia voltossi a Bertoldino in smania:
Quasi con te farei da manigoldo.
Dar si può de la tua maggior' insania!
E tu sarai figliuol del gran Bertoldo!
Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania.
Sciocco ti venderei fin per un soldo.
Deh perchè mai non t' ho strozzato in culla;
O in partorendo te non uscì un nulla.

XLI.

Ma pur su via, ti pettina i capegli,
L' abito ponti a tinte di massengo,
Le miglior scarpe, e i miglior guanti scegli;
Il Re ti vuol veder: da Corte or vengo.
Se il Re mi vuol veder, da me venga egli;
Punto del Re bisogno or' io non tengo.
Ancora questa! quella bocca or serra,
Nè più l' aprir. Al ciel giuro, e a la terra...

Que-

XLII.

Questa è più bella! ma, se il Re m' interroga,
Il tafanario mio dovrà rispondere?
Presso il Re del parlar' avrai la deroga;
Il Re a me suol le grazie sue profondere;
Chi la sua lingua in buon' uso non eroga
La deve ognor tener fra i denti, e ascondere.
La serro. E' ben serrata? e che ten sembra?
D' un gallo a lo sfintere ella rassembra.

XLIII.

Così la madre innanzi, il figlio dopo
A la città s' incamminaro entrambo.
Per via col piè due grilli uccise, e un topo,
E d' erbe, e fiori schiantò più d' un gambo.
In città poscia entrati, il pseudesopo
Modesto andava, e non facea lo strambo,
Passati in corte, il Re gli accolse in camera,
Nè aspettar, come è l' uso, in anticamera.

XLIV.

Un ch' era là da più ore a passeggio,
Calpestando que' marmi, e in un que' bronzi,
Pian susurrò tra se: più ognor m' avveggio,
Che de le Corti è l' or sol per gli stronzi.
Gli uomini saggi in Corte hanno la peggio,
La meglio avendo i buffon soli, e i gonzi,
Disse, poi tacque timido, e smarrito,
In forse che l' avesse alcuno udito.

XLV.

Mille fe' il Re carezze a l' una, e a l' altro,
Poi varie a Bertoldin fece proposte.
Si stringea ne le spalle il poco scaltro,
E le labbra tenea strette, e composte.
Sembrava muto, fea cenni, e non altro,
Battendosi ora i fianchi, ora le coste.
Disse Marcolfa in fin: Sire, a costui
Vietai parlar, io parlerò per lui.

Oh

XLVI.

Oh se sapesse vostra maestà
Le leggiadre, che fe', cose bizzarre:
Una nuova ogni dì di lui ve n' ha;
Perciò gli posi a i labbri almen le sbarre.
Ei parlando con voi da babbalà
Potria con voi demerito contrarre;
Gir vostra maestà potrebbe in collera,
Perchè le burle un Re non sempre tollera.

XLVII.

Non sempre a un Re giovan le cose serie,
Ripiglia il Re, tutto di lui mi conta;
Anco i Re da i negozi han le lor ferie.
Marcolfa allor' ubbidiente, e pronta
Si fe' da capo, e l' ordine, e la serie
De le rane, e de' scudi al Re racconta,
Poscia conchiuse coll' affar sì pazzo
Del pan, de la farina, e del covazzo.

XLVIII.

Ciò udendo il Re rideva a due ganascie,
E in ridendo facea grinze ben molte;
Spesso a i fianchi allargò le regie fascie,
E di risa eccheggiar fe' l' auree volte.
Marcolfa confortò ne le sue ambascie,
Prese per mano Bertoldin più volte,
Fece amendue sopra aurei scanni assidere,
E seguì poscia vieppiù sempre a ridere.

XLIX.

Su scanno egual si pose ad essi in mezzo;
Volgeasi al figlio, ed a la madre a un tempo,
Loro dicea ridendo: è pur un pezzo,
Che un simil non ho avuto passatempo.
Di tanti onori i cortigian ribrezzo
Sentiano, e lor parean fuori di tempo,
Che a i cortigian rode il cor sempre invidia,
E sempre in Corte a l' altrui ben s' insidia.

L.

Di ſtar con loro ei non parea mai ſazio,
E a dir ſeguìa: fatevi a me vicini.
Amo più voi, che una gabella, o un dazio,
Lo giuro ſu i futuri Re Alboini.
Di voſtra vita per tutto lo ſpazio
Avrete pan, farina, oche, e quattrini.
Dimandate altro ancor, s' altro v' aggrada,
No, a voi, da me ſi negherà mai nada.

L I.

Grata Marcolfa a i piè del Re gittoſſe,
E de le gambe gli abbracciò le polpe.
Alzolla, e diſſe il Re co' un pò di toſſe:
Queſte ſon bizzarrie, non ſono colpe;
Han da ſimplicità ſolo le moſſe,
Si biaſma ancor l' aſtuzia in ſerpe, e in volpe:
Non fra capanne ſol, ma in aureo, regio
Palagio ancor ſemplicità s' ha in pregio.

L I I.

Andate intanto dove avvien, che ſtanzi
Iſicratea, così Alboin delibera.
Tu Bertoldino, come avei poc' anzi,
Abbi pur di parlar facoltà libera.
Giunto, che ſii tu a la Reina innanzi,
In fra le Dame ſue parla a la libera,
A la libera parla, io tel conſento,
A la libera parla a tuo talento.

Fine del Nono Canto.

CAN-

G.B. fe.
C.X

CANTO X.

Argomento.

Parla liberamente ad una fante
Il Villan, perchè Libera s' appella;
Un' Ortolana poi se gli fa innante,
Modestia detta, ed ei s' attacca ad ella.
Scioglie un dubbio Marcolfa a l' ignorante
Iscratea sì ben, che stupir fella;
Dà il ragazzo a le gru da ber vernaccia,
Ed ubbriache intorno se le allaccia.

Allegorìa.

Un' animo rozzo, e villano tratta indistintamente le libere, e le viziose, le virtuose, e le modeste. L' ignoranza è sempre unita alla presunzione, e allo stupore, e non rade volte seguita dalla confusione, e dalla vergogna, laddove il savio si serve degli altrui vizj per dare un risalto maggiore alla sua virtù, ed acquistarsi onore, e lode.

I.

SE ciò, che a Bertoldino disse il Re,
Detto lo avesse ad uom, ch' intende, e sa;
Oh quante acconciamente in su duo piè
Detto avrebbe importanti verità!
I' so, che, se toccata fusse a me,
Usato ben' avrei tal libertà,
Sebben in Corte ognor tenuto fù,
Più che parlare, lo tacer virtù.

Ma

II.

Ma giacchè ad un ſignore francamente,
Quand' anco facultate egli ne diede,
E' gran periglio dir ciò, che ſi ſente,
Ciò, che ſi chiude in cor, ciò, che ſi crede,
Altrove volgerò liberamente
La licenza, che il canto mi concede,
E, pria che Bertoldin prenda a cantare,
Certa mia ſtizza prenderò a sfogare.

III.

Che razza d' argomento pellegrino
E' mai coteſto, ch' oggi ſi propone?
Poema di Bertoldo, e Bertoldino
Cantato ſul toſcano colaſcione:
Coſa, ch' eterna in ogni taccuino
Fia tramandata a tutte le perſone,
Le quali in ogni ſecolo diranno:
Oh quanti pazzi ſotto il Sol ſi danno!

IV.

Dopo queſto poetico cimento
M'aſpetto, che di poi ſi ponga mano,
Come a bizzarro, e lepido argomento,
Al prode Giovannin da Capugnano.
Fatiche ladre, che di rabbia, e ſtento
Puon far' uſcir di feſta ogni criſtiano.
I' certamente ſe non do in pazzia
Queſta fiata, gran miracol fia.

V.

Baſtavan pure a dar brighe moleſte
A i poveri poeti de i dì noſtri,
Cantar d' ogni zittella, che ſi veſte
Da monachella, e chiudeſi ne' chioſtri,
E a dottorali laureate teſte
Pagar tributo di canori inchioſtri;
Obbligati ſovente a maladire,
Dover comporre, e non ſaper, che dire.

Ro-

VI.

Robusto zappator sul terren crudo,
Nè da rustica marra ancor domato,
Meno per certo ambe le braccia ignudo
S'affanna, ed odia il reo lavoro ingrato;
Com'io, caro uditor, mi struggo, e sudo
Su quel, che in Bertoldino m'è toccato;
E mal vegna a quel verso, che ad un tratto
Facile, e pronto nasce, e mi vien fatto.

VII.

Pure, come asinel di mala voglia
A greve soma sottopon la schiena,
Convien, che in santa pace or' i' mi toglia
A scriver cosa sol d' inezie piena,
Sperando al nuovo stile, che m' imbroglia,
Perdono da chi sa con quanta pena
Vergo questi versacci sgraziati,
Fatti per forza, e per dispetto nati.

VIII.

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi
Vi sono certe teste mal tagliate,
Ch' hanno in istrane fogge differenti
Del celabro le fibre incrocicchiate.
Tu puoi fare, puoi dir, che gitti a i venti
I fatti, e le parole sventurate.
Esse nel loro umor fisse si stanno;
Intendon sempre male, e peggio fanno.

IX.

Va Bertoldino innanzi la Reina
Stupido, e rozzo, come un barbagianni,
E vede una donzella a lei vicina,
Strana non men di ceffo, che di panni.
Era ella grassa, e grossa, e piccinina,
E ricca di schifezze, e di malanni;
Avea un piè zoppo, il pelo ispido, e rosso,
Un'occhio guercio, e una gran gobba al dosso.

Mo-

X.

Moſtrava in largo buſto due poppacce
Veſtite a bruno, e tinte a verderame,
Che, a dir vero, parean le poveracce
Duo ſucidi ceſtoni da letame.
Non fu mai viſta fra le umane facce
Una di conio, e di color più infame;
Era torta, era gialla, era ſpaſuta,
E per grazia del Ciel quà, e là barbuta.

X I.

Un zoccolo portava, e una pianella,
E una cuffiaccia in capo mal lavata,
E commeſſa a più cenci una gonnella,
Caſcante d'ogni lato, unta, e pelata.
Infin da capo a piede era a vedella
Orrenda, come tutte le peccata;
Quando monna Reina a lei fa motto:
Libera, che ti par di queſto ghiotto?

X I I.

Appena a l'Omicciatto ſcimunito
Di Libera fu il nome pervenuto,
Che rizzando ambo i fori de l'udito
Par bracco, che ſcoperto ha quaglia al fiuto
E guatando colei con grifo ardito,
Che caſcata parea dal cul di Pluto,
E ſtimando far quanto il Re gli diſſe,
Cominciò ſeco lunghe ingiurie, e riſſe.

X I I I.

Con detti, ch'i' non voglio riferire,
La motteggiò ſu quel grugno cagneſco,
Dicendo: e che nol fai tu colorire
D'un cacator ſovra il coperchio a freſco?
La punſe ſu quel ſuo ſtrambo veſtire,
Che non era franzeſe, nè tedeſco;
Cento altre coſe, ch'è tacer modeſtia:
E colei, come draco, montò in beſtia.

Don

XIV.

Donna al mondo non avvi, o buon lettore,
Che quantunque sia lercia, e spaventosa,
Pur di beltà non abbia qualche umore,
E disperi esser chiesta per isposa;
Nè le trarria di capo questo errore
Natura stessa, madre d'ogni cosa,
Se le dicesse: tu disnor mi fai,
E per dolor di pancia ti cacai.

XV.

Ma la Reina a Bertoldin richiese,
Donde mai procedea tanta insolenza
Contra quella sua fante. Ei si difese
Con dire, che dal Re ne avea licenza:
E lo dica mia madre. Ella a dir prese:
Madama, a la real vostra presenza
Io non volea condur questo balordo.
Che fusse egli pur nato e muto, e sordo.

XVI.

Egli non ode, che non oda male,
Egli non parla, che non parli peggio;
In capo infin non ha cica di sale,
E pur mio figlio riputar lo deggio.
Ma donde nasca quel garrir bestiale,
Che ha fatto contra di costei, ben veggio.
Libera non è il nome, onde solete
Chiamarla? or date mente, e poi ridete.

XVII.

Il Re testè mio figlio congedando,
Va, disse, e di mia moglie tra le fanti
A la libera parla, i' tel comando,
E lascia pure, che Marcolfa canti.
Quinci Libera a nome egli ascoltando
Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,
Quando non beffar lei, ma dir dovea
Liberamente ciò, che più volea.

Ma-

XVIII.

Madonna Pocofila in udir questo
Sì sconciamente a ridere si messe,
Che se non erro, e se il ver dice il testo,
Si scompisciò la gonna, e le brachesse.
E in quell'istante il Re giunse, e richiesto
Perchè sì fieramente ella ridesse;
Udita la cagion, cosa mai fece
Quel Re, che non avea di senno un cece?

XIX.

Comandò, che a quel zotico indiscreto
Si desser cinquecento scudi d'oro,
Onde tornasse, ben' agiato, e lieto,
Le sue capanne a riveder con loro.
Vedi, dove un signor poco discreto
Scialacqua il suo favor, butta un tesoro!
Un buffon magro, un babbuino inetto
Viene, e ne porta via l'oro, e l'affetto.

XX.

E intanto un' uom d'ingegno, un' uomo caro
A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Temi,
Languendo stà sul limitare avaro,
Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi,
Ed invan dotte prose, e lavor raro
Tesse di non caduchi alti poemi,
Vedendo, che i dovuti guiderdoni
Gli ruban stolidissimi caproni.

XXI.

Non così fece Augusto a i miglior giorni,
Quando al suo fianco trar godea compagni
I duo vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli stagni.
Nè vuol ragion, che al mio suggetto i' torni
E da questo gran Cesare scompagni,
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
Che, come Augusto, fe' fiorir Parigi.

Oh

XXII.

h quanto liberal fu con gl' ingegni,
Che di sua gloria poi prendeansi cura!
Talchè di tanti, d' ogni laude degni,
Suoi fatti la memoria alta ancor dura. (gni,
Ma ovunque il suo gran sangue,avvien, che re-
Ivi Principi son, che per natura
Amano l' arti belle, e le fan poi
Liete de lo splendore degli Eroi.

XXIII.

ı sul partire a Bertoldin fe' cenno
Madonna, che turbar più non osasse
Le sue donzelle, che onorar si denno,
E ch' egli a la modestia s' attaccasse.
Ma andando a casa il bambo senza senno,
Volle Fortuna, che per via scontrasse
Un' ortolana, la qual, non so come,
Udì chiamare per Modestia a nome.

XXIV.

ome, che a l' ortolane, ed a le serve
Use al mercato, non mi par, che quadri,
Che tutte sono garrule, e proterve,
Ed han costumi petulanti, e ladri.
Ma rade volte corrisponde, e serve
Il nome al ver, per colpa de le madri,
Che lo appiccano a i figli a lor talento,
Ed un ben messo ven sarà tra cento.

XXV.

:rtoldin, che Modestia ode, e non vuole
Più in là considerar, come un furfante,
Che ha ognun diretro, senza far parole,
Contra di lei si scaglia in un' istante,
E ne la luce pubblica del Sole,
Veggendo tutto il popol circonstante,
L' afferra per i panni, e pieno d' ira
Niega lasciarla, e dietro se la tira.

E per

XXVI.

E per sì fatto modo l' avea stretta,
E con tal furia le scotea le gonne,
Che quasi ebbe a mostrar la poveretta
Quel, che più asconder sogliono le donne,
E se non mente la dolce istorietta
Di Cesar Croce, che beveva a isonne,
Ella mal sel soffria, perchè sapea,
Che la camicia quel dì sporca avea.

XXVII.

Ma mise tante grida, che alfin corse
Il buon marito con un palo in pugno,
Il qual l' atto inonesto appena scorse,
Gridò: che sì, Villan, se ti raggiugno....
E in così dir raggiunselo, ma forse
Di poi si tenne di pestargli il grugno,
Pensando, che bandire il Re avea fatto,
Che si tenesse rispetto a quel matto.

XXVIII.

Cercò con molto stento da gli artigli
Di tragli la dolente sua mogliere,
Dicendo: bestia, e come audacia pigli
Di fare a le altrui donne dispiacere?
Rispose il pazzo: son questi i consigli
De la Reina, e questo è il suo piacere.
S' ella nol mi diceva, io nol farei;
Va, se non credi a me, chiedilo a lei.

XXIX.

Adirato, ed attonito si pone
Ver la Corte in cammin, volgendo seco
L' Ortolan di tal fatto la ragione,
Borbottando per via torbido, e bieco.
Giunge; è introdotto; a la Reina espone
L' ingiuria. Ella prorompe: or ve', se cie
E scemo affatto è Bertoldino, a cui
Lodai modestia nel partir da nui!

Gl

XXX.

Gli comandai, che s'attaccasse a questa...
Oimè, l'ortolan disse, che cotale
E' il nome di mia moglie. Or manifesta,
Soggiunse la Reina, è la bestiale
Pazzìa, che a Bertoldin saltata è in testa.
Quì de la sua donzella il caso eguale
Contò, poi disse: or vanne, e gli dirai,
Ch' io più tali follie non oda mai.

XXXI.

Ma sopra tutto imposegli, che ancora
A Marcolfa dicesse, che a la Corte
Venisse senza mettervi dimora,
Che avea di lei bisogno estremo, e forte.
Inchinò l'ortolan l'alta signora,
E tornato rinchiuse la consorte,
Infino, che a ser gnocco uscito fosse
L'error di testa, che a mal far lo mosse.

XXXII.

Chi mi sapria mo dir per qual' affare
Marcolfa da madonna sia chiamata?
Ella era una Reina, che giocare
Soleva a gatta cieca ogni giornata,
O starsi indovinelli a sviluppare,
Ch'eran proposti in giro a la brigata.
Però appena Marcolfa arrivar vede,
L'accoglie, e in gabinetto con lei siede.

XXXIII.

Oimè, Marcolfa, se non ho rifugio
Da questo tuo cervel sì perspicace,
I' mi veggo condotta al mal pertugio,
E di mia vita non avrò più pace.
Il mal, che m'ange, più non pate indugio;
E quì Marcolfa bacia in fronte, e tace.
Reina, in che vi posso mai servire?
A voi sta comandar, a me obbedire.

XXXIV.

Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
Un diamante bellissimo d' anello;
Ma per quanto lograto abbia l' ingegno,
Discior non posso un fiero indovinello.
Nè l' anel mio, finchè non colgo in segno,
Ritrar m' è dato da chi in guardia tiello.
Acqua non ho, e bevo acqua, e s' acqua avessi,
Berrei vino. L' enigma ecco ti espressi.

XXXV.

Serenissima donna, non vi paja
Questo un' arcano nuovo, o raro assai;
Egli è una bagattella, ed una baja,
Che in montagna la san tutti i caprai,
E la sa più d' ogni altro ogni mugnaja,
Che, se spesso non piove, si stà in guai.
Il suo mulin riman senz' acqua, e dee
Senza vin restar' ella, ond' acqua bee.

XXXVI.

Che s' acqua avesse, onde a lavoro porre
Il mulin suo, vin certo ber vorrebbe,
Che a l' oste andria con suoi danari a torre,
Che da l' uso de l' acqua ritrerrebbe.
Or mo vedete, se gli è facil sciorre
Questo viluppo, e se turbar vi debbe.
Ben' odo dir, che son' oggi frequenti
Quei, che ne le città fanno i saccenti.

XXXVII.

Trovan costor certe parole strane,
E certe intrigatissime leggende;
Nè chiaman fico il fico, e pane il pane;
E fan maravigliar chi non intende;
E sono poscia cose tanto vane,
Quanto il cervel di chi al vulgo le vende.
La Reina interruppe: veramente
Tu se' donna di garbo, e di gran mente.

Mer-

XXXVIII.

Mercè tua, disciorrò l' enigma ignoto,
E ricovrar potrò la gemma mia.
Ma fammi tu, che 'l sai, palese, e noto,
Come sì il figlio a te dissimil sia.
Egli d' avvedimento affatto voto,
Tu tanto accorta, quanto altra nol sia.
Dirò, Reina, donde questo vegna,
Se pur' isperienza il ver m' insegna.

XXXIX.

Quando a noi donne si fecondan l' uova,
Giacch' odo dire, che l' ovaja abbiamo;
E che il feto animato già si trova,
La dove nove mesi lo portiamo,
Sovente avvien, che in noi si desti, e mova
Quella, che fantasia chiamarsi udiamo,
La quale a immaginar di strane cose
Ci porta, e forte ce ne fa vogliose.

XL.

A questa di un lepratto vien prurito,
A quella d' una coda di castrone,
A questa d' una barba d' un romito;
A quella d' una rapa, o d' un popone;
E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo stà ne l' immaginazione,
Ne la prole, non anco ben' intera,
S' imprime a foggia di suggello in cera.

XLI.

Io del mio Bertoldin ne la pregnezza,
Non so per qual nemico astro contrario,
Ebbi d' un cervel d' oca ognor vaghezza;
E in questo non mai pago, e non mai vario
Desire il capo era a toccarmi avvezza,
E toccato mi avessi il tafanario,
Che costui non sarebbe forse nato
Sciocco, come una papera, e insensato.

XLII.

La Reina, del fatto perſuaſa,
Di Marcolfa ammirando le dottrine,
Le diè commiato, e rimandolla a caſa
A riveder' il figlio, e le galline.
Ma intanto, ch' ella fuori era rimaſa
Bertoldin nuove impreſe peregrine
Su l' aja del ſuo tetto in cor volgeva,
E, ve la ficcherò, fra ſe diceva.

XLIII.

Avea queſto bamboccio nel cortile
Viſto più volte rapide calarſi
Molte ſtridenti gru, che d' un porcile
Venivano a le ſecchie a diſſetarſi;
Incontanente quel cervel ſottile
Trovò, come potevano uccellarſi.
Entra in caſa, e di canova fuor caccia
Un bariletto d' ottima vernaccia.

XLIV.

In dono glie lo aveva il Re laſſuſo
Mandato, e da Marcolfa ſi tenea
Sotto più chiavi cuſtodito, in uſo
Di un gran banchetto, ch' ella far volea;
Ma queſta volta non lo avea rinchiuſo;
Ne tutti i caſi antiveder potea.
Han queſta rea natura gli accidenti,
Che uccellano anche i ſaggi, ed i prudenti.

XLV.

Bertoldin del porcil vota le immonde
Curve ſecchie di botto, e dal cocchiume
La vernaccia vi verſa, e vi diffonde,
Che roſſeggiava d' odoroſe ſpume;
Poi facendo baldoria ſi naſconde,
Guatando, ſe a riber baſſa le piume
Quella torma di gru, che il mammalucco
Voleva inebriar di quel buon ſucco.

Di

XLVI.

Di fatto non fu vana la ſperanza;
Appena per lo ciel ſparſa del raro
Licor ſentiro la gentil fragranza,
Le gru ſceſero, e il roſtro vi tuffaro,
E sì ne bever fuor di loro uſanza,
Che tutte cotte al ſuolo ſi ſdrajaro,
E ſteſe, e ſeminate per la corte
Tutte quante parean baſite, e morte.

XLVII.

Il pazzo, de le riſa ſmaſcellando,
Salta fuor de la buca, e ſi compiace
Di queſta beffa, e va lieto adocchiando
La preda, che quà, e là diſperſa giace;
E ſpera da tal colpo memorando
Lode di ſcaltro, e fama di ſagace;
Anzi gire a incontrar penſa in quel giorno
La madre, che vicina era al ritorno.

XLVIII.

Ma per ornarſi anch' eſſo de le ſpoglie,
Che faccian fede de la ſua bravura,
Le inebriate gru toſto raccoglie,
E le pone co i capi a la cintura;
E così corredato egli ſi toglie
Di caſa, come appar ne la figura,
Che fregia del mio Canto il primo aſpetto,
Fatica de l' egregio Spagnoletto.

XLIX.

Come a la madre poſcia incontro andaſſe,
E come rimaneſſe ſtupefatta,
Chi più di me ſaperlo diſiaſſe,
Legga il Canto, che ſegue, e che ne tratta
Tra collera, e tra genio, che mi traſſe,
Come ho ſaputo, io la mia parte ho fatta,
La qual parrà, con altre confrontata,
La cornacchia d' Eſopo ſpennacchiata.

Fine del Decimo Canto.

G.B.fe.
C:XJ:

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Portansi in aria il Bamboccion le grù;
E Marcolfa ne sente alta pietà;
Poi d' improvviso ei cade, e piomba in giù;
De la peschiera il fondo a cercar va;
Pure d' uscirne egli ha tanta virtù,
E co i pesci scherzando in riva sta;
Vorria Marcolfa rasciugarlo presto,
Egli non vuol, ma vuol pe i pesci un cesto.

ALLEGORÌA.

Chi cerca innalzarsi colle penne, e colle fatiche altrui, ordinariamente fabbricasi il suo precipizio, e fa compassione agli uomini savj, che lo preveggono. Altri ricava piacere da suoi stessi mali, e per non privarsi di questo stolto diletto ricusa gli ajuti, che la ragione gli somministra per liberarsene.

I.

Corra pur tronfio de la fatta preda,
Fra se ridendo sgangheratamente,
Il figlio di Bertoldo, e non s' avveda
Qual periglio gli sia sovra imminente,
E chiami ad alta voce, e non la veda,
La mamma, che lontana ancor nol sente;
Che al babbuasso passerà l' orgoglio,
E troverassi or' ora in grande imbroglio.

 Già

II.

Già ſua forza perdeva a poco a poco
La più fumoſa, e più ſolfurea parte
Del vin, che de le gru già tanto foco
Nel ſangue acceſe, ed in ogni altra parte;
Poi del cervel nel più ſublime loco
Gli ſpirti invaſe, e tolſe lor gran parte
Di luce, e ſottigliezza, e sì gli avvolſe,
Che il moto a i piedi, e a l'ale il volo tolſe.

III.

E già la prima gru, che cadde a terra
Illetarghita, ed ebbra, ſi riſcuote,
E ſentendo la faſcia, che l'afferra
Stretta pel collo, ſi contorce, e ſcuote,
E sì coll'ale ſi raggira, ed erra,
Che le ſopite ancor sferza, e percuote;
Già da lor tutte il ſonno ſi divide,
E il povero Baggeo s'incanta, e ride.

IV.

Si deſtan tutte, e la natìa lor' ira
Accendon' or, ſe prima eran di ghiaccio;
Fa forza ognuna, e 'ndietro il capo tira,
Ma invan s'adopra, e non può uſcir d'impaccio;
Che quanto ſmania più, ſi sbatte, e adira,
Se ſteſſa offende, e vieppiù ſtrigne il laccio.
Ride più forte, e tutto omai s'infiamma
Il pazzo lavaceci, e grida: mamma.

V.

Ma poichè in vano adopra ogni ſua forza,
I furioſi augei ſtendono l'ale,
E quanto puote ognun di lor ſi sforza
Al volo, e pruova fa di quanto ei vale;
S'alzano al fine, e lor virtù rinforza
La flagellata aria, che ſcende, e ſale,
E Bertoldin, che non pronunzia verbo,
Traggonſi dietro a tutta poſſa, e nerbo.

Tal

V I.

Tal ne l' indico Eoo, dove a lo ſtuolo
De le gru già Natura origin diede,
Per nimiſtà natìa ſtendono il volo
Sovra uomicciuoli alti non più d' un piede;
E ſottomeſſi gli alzano dal ſuolo,
Nè giova loro il dimandar mercede,
Che i crudi augelli, a dar lor morte intenti;
Strazio ne fanno per le vie de' venti.

V I I.

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto
Più, e più dal ſuol ſcoſtarſi il Merendone;
Fa de la ſchiena un' arco, e in ſe raccolto
Braccia abbandona, e gambe penzolone;
Il collo torce, e gli ſvolazza il folto
Irſuto crin, che par pel di caprone.
In sì ſtrana di membra architettura
Egli è pur la ridicola figura.

V I I I.

Ma traportato è omai alto cotanto,
Che par quaſi da terra una ranocchia;
Quando Marcolfa ſoprarriva intanto,
E in tal frangente il pazzo figlio adocchia;
Batte allor palma a palma, e lunge quanto
Mai puote il fuſo butta, e la conocchia;
Penſa a lo ſtrano caſo, e in vano ſpende
I ſuoi penſieri, e il come non intende.

I X.

Di lagrime talor le gote bagna,
Talor ſi arreſta per dolore eſtatica,
Alto poi freme, e col deſtin ſi lagna;
E il ciel beſtemmia a guiſa di fanatica;
Urla talor quaſi arrabbiata cagna,
Talor ſi frega l' una, e l' altra natica,
E corre alfin, bieca nel guardo, e arcigna;
Co l' unghie al crin, come ſe aveſſe tigna.

X.

Credibil' è, che Cerere una volta
Deliraſſe così, s' io mal non ſcerno;
Quando la bella figlia le fu tolta,
Lontana lei, dal crudo Re d' Averno,
E la conduſſe, da le Parche accolta,
A regnar ſeco ne l' oſcuro Inferno,
Dove in quel dì comparve un raggio appena
Di luce, e fu ſoſpeſa a i rei la pena.

X I.

Ma ſe per ſorte il paragon ſublime,
Come addivien ſovente, altrui non piaccia,
Ben poſſo ancora umiliar mie rime,
Di troppo ardito per fuggir la taccia,
E fra le ſtorie tutte ultime, e prime
Donna cercar, che meglio ſi confaccia
Con la tanto inquieta, e diſperata
Madre di Bertoldino, e l' ho trovata.

X I I.

Gabrina non così fu ſpaventata
Al vederſi di man tolta Iſabella,
Allorchè Orlando fe' la gran frittata
Su i malandrini a lume di facella;
Dice il Poeta, ov' io l' ho ritrovata,
Che brutta venne, e pur non era bella;
E che fuggendo da la grotta, i crini
Si ſtracciava per varj aſpri cammini.

X I I I.

Tal ſi compone, e in ſomiglianti forme,
Del pazzo Bertoldin l' afflitta madre,
Se non che queſta non è sì difforme,
Ed è donna dabbene, e di buon Padre:
Figlio, dicea, per qual mia colpa enorme
Ti veggio de le gru fra l' unghie ladre?
Mi conducon, riſponde, al lor paeſe
Queſti uccellotti, e mi faran le ſpeſe.

Ed

XIV.

Ed ella: come ſtarti allegramente
Se come uccel ſei colto ne la ragna?
Il precipizio non temi imminente,
Se omai ſe' alto più d'una montagna?
Zitto, ripiglia, con sì buona gente
Me n' andrei volentieri anche in cuccagna;
Io me ne ſtò quà ſu godendo il freſco,
E quando torno parlerò grueſco.

XV.

Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco,
Che ſomigliarmi a loro omai comincio;
Già la gamba ho ſottil come uno ſtecco,
Ale ſi fan le braccia, e l'aria trincio;
Si riſtrigne, ſi allunga, e forma il becco
La bocca, e nuova vita or ricomincio;
Più non ſon Bertoldin, ne ſon più tuo,
Che a poco a poco, mamma mia, m' ingruo.

XVI.

Le nerborute gru tal forza fanno
Nel violento faticoſo volo,
Che la cintura, o ſia di cuojo, o panno,
In più pezzi ſi fa d' un pezzo ſolo;
Scuote le teſte allor ſciolte d' affanno
Il poſto in libertà volante ſtuolo,
E Bertoldin precipita d' un tratto
Sul propio peſo abbandonato affatto.

XVII.

Come colui, che malfattor già fu,
Nè in lui giuſtizia può sfogar ſuo ſdegno;
Provato reo di più delitti, e più,
Per cui ſaria di mille forche degno,
Impiccato d' un piede a capo giù
Si dipinge talor d' infamia in ſegno;
In tal figura, e ratto come frombola,
Da l'alto il Moccicon trabocca, e tombola.

XVIII.

La madre, che a ſpettacolo sì fiero
Diſtende forſennata al ciel le braccia;
Ed accuſando il ſuo deſtin ſevero,
Per grande orror tutta in ſuo core agghiaccia;
Non crede più veder ſuo figlio intero,
Ma ſol ſchiacciato come una focaccia,
E del corpo ſcompoſta l' unione,
In pezzi infranto, qual zucca, o mellone.

XIX.

Ma foſſe quella, che talor ſi prende
Cura de' pazzi, o mero caſo foſſe,
Il cinto, che 'l teneva, e lo ſoſpende,
Sovra de la peſchiera allor ſpezzoſſe,
E ſenza farſi danno in giù diſcende,
Che ne l' acqua di peſo egli percoſſe.
Quì dirìa l' Achillin, che a le gru piacque
Del vin l' affronto vendicar coll' acque.

XX.

Fama è, che di quel lago inſino al fondo
Per la gran ſtramazzata egli piombaſſe,
E che gli ſcudi, che gittò già il Tondo
A le importune rane, allor cercaſſe,
Quindi poco mancò, che nel profondo,
Per l' argento trovar, non s' anegaſſe.
Ma che! un gran peſce, che d'un morſo il colſe,
Da la ſtolta intrapreſa lo diſtolſe.

XXI.

Alza la teſta, e molto s' affatica
Per toſto uſcirne, e colle man s' ajuta,
Ma ſtanco non può far troppa fatica,
E ſente, che molt' acqua avea bevuta.
Sia vero, o falſo, chi lo ſa, lo dica,
Siccome l' ho comprata, io l' ho venduta;
Credilo, o no, tutto per me ti lice,
Lo ſcrittor de la ſtoria non lo dice.

XXII.

Lasciam, che il pazzo peschi ne la broda
 Sinchè una volta ne ritragga il piede,
 Poi verremo a Marcolfa, che s' imbroda
 Nel pianto, e già sommerso il figlio crede,
 Ma pria, ch' altro rumor da costei s' oda,
 Ritorniamo agli augei di Palamede,
 Che fan per l' alto gran fracasso, e rombo,
 E fin da terra ancor s' ode il rimbombo.

XXIII.

Hanno questi animai per lor costume
 Di farsi un capo, che sia agli altri guida,
 E il primo egli è, che al vol stende le piume,
 E guarda intorno, e in suo linguaggio grida;
 Per gelosia, quando al mancar del lume
 Riposan gli altri, ei veglia, e loro affida,
 E per non darsi al sonno, avvien che assesti
 Fra l' unghie un sasso, che in cader lo desti.

XXIV.

Eravi questo duca, allorchè offesi,
 Quando men sel credean, rimaser tutti,
 Egli primiero, e poi fur gli altri accesi
 Dal vin, che non restaro a becchi asciutti,
 E fu sol colpa sua, se a l' esca presi
 Furo con lui gli altri da lui condutti,
 Perch' ei vinto da Bacco, a capo basso
 Cadde, e la botta non sentì del sasso,

XXV.

Quindi a ragion ciascuno, or ch' è in potere
 Di risentirsi, e in libertà respira,
 Contra di questo lor mal condottiere
 Aspro si move con disdegno, ed ira;
 Chi lo ghermisce, e spenna in più maniere;
 Chi quà, chi là, chi su, chi giù sel tira,
 Chi gli dà una beccata, e lo tien stretto,
 Chi lo graffia negli occhi, e chi nel petto.

XXVI.

Talchè il meſchino or ſtride, or va diſcoſto;
Or cerca ripararſi, e l'ali ſpande;
L'incalzan tutti, e l'hanno già depoſto,
Ed a la coda alfin vien, che ſi mande;
Chiamano intanto ad occupar ſuo poſto
Un, che di tutti gli altri appar più grande;
E il fu già duca, perchè lor tradiva,
Privan di voce attiva, e di paſſiva.

XXVII.

Poi ſovra la peſchiera un giro fanno,
Gran gru molte fiate alto eſclamando;
E fan vendetta del tramato inganno,
In foggia ſtrana Bertoldin burlando;
Indi per isfuggire ogni altro danno,
Si prendon da quel luogo eterno bando,
E ſi dividon tutte in due colonne,
Ch' han fine in una, a guiſa d'ipſilonne.

XXVIII.

Rinforzan quindi il vol, per far ritorno
Al clima lor lunge da i guardi miei,
Ma vadan pur dov'è più caldo il giorno,
E in lor paeſe abbian propizj i Dei,
Vadano quinci a portar guerra, e ſcorno
Al popolo minuto de' Pigmei;
Che forſe, quando in Tracia arriveranno,
D'uova nemiche a caccia il troveranno.

XXIX.

Perchè quei ſchizzi d'uom, cui tanta guerra
Le inviperite gru mai ſempre fanno,
Quando il contrario ſtuol da lor lungi erra,
Sovra capre, e monton, cui regger ſanno,
Di frecce armati per l'aduſta terra
Girano intorno più fiate a l'anno,
E perchè de le gru s'eſtingua il ſeme,
Spiantano l'uova, e i lor pulcini inſieme.

XXX.

Or ſon chiamato dove grida: guai;
La vecchia, e diſpettoſa ſi dilania,
Nè ſa pace trovar; ma come mai,
Monna Marcolfa, come tanta ſmania?
Eh fa coraggio, e non t'avvedi omai,
Che la fortuna ſoccorre l'inſania?
Ecco, che già da la ſua pozza n'eſce
Lo ſcimunito, e corre dietro al peſce.

XXXI.

La donna il vede, e s'ei ſia deſſo ha tema,
E immobil reſta a guiſa di fantaſma,
Pur l'affanno, e il cordoglio in parte ſcema,
E il pianto, che ancor ſparge, alquanto biaſma;
Poſcia ſi aſſide a lui d'appreſſo, e trema,
E per lo ſtrider molto, e per grand'aſma,
Le bolle appunto, come una caldaja,
Il petto, e il naſo ha pien di moccicaja.

XXXII.

Come fe ad un, che dorma, ſi appreſenta
Sogno da far paura, ovver dolore,
S'ange quell'infelice, e in vano tenta
D'uſcir di pena, e quaſi manca, e muore;
Se poi dal ſonno avvien, ch'ei ſi riſenta,
Non dà bando sì toſto al ſuo timore,
Spalanca gli occhi, e col penſier va, e viene,
Tanto che a poco a poco ei ſi rinviene.

XXXIII.

Così Marcolfa ancor, che pel funeſto
Caſo del figlio nel dolor s'immerſe,
Poichè libero il vide, non sì preſto
A la gioja in ſuo core il varco aperſe;
Pur rincoroſſi alfine, e il pria sì meſto
Occhio pietoſo, e lieto in lui converſe,
E diſſe: Oh figlio! oh mente cieca, e ſtolta!
Che mi farai veder un'altra volta?

Egli

XXXIV.

Egli risponde : io ti farò vedere
Un'uom , che non è donna , ed io son quello ;
Ma ben m'accorgo , che tu vuoi sapere ,
Come di me s' innamorò l' uccello
Dal lungo collo , e a tutto suo potere
Volea portarmi via per l'uom più bello ;
E condurmi fors' anco ove soggiorna
La luna , e dove aguzza le sue corna .

XXXV.

Quì le narrò come desio gli venne
D' impadronirsi de le gru volanti ,
E che in quel punto del vin gli sovvenne ,
Che donò loro il Re ne' giorni avanti ,
E tosto a quegli augei bevanda fenne ,
Che uscir del seminato tutti quanti ,
E il capo lor girò come arcolajo ,
Cadder poi dal primier fino al sezzajo .

XXXVI.

Quando la vecchia , ch'era al vino ingorda ,
E ogni dì ne bevea molte fogliette ,
Sentì toccarsi questa dura corda ,
Turbossi tutta , nè a le mosse istette ,
E al di più , ch' ei dicea , fatta poi sorda ,
Sputogli in faccia un quattro con tre zette ,
E sull' impeto primo in chiaro metro ,
Gli diè del becco , e quel , che gli va dietro .

XXXVII.

E pazzo , grida , da catena , e nerbo ,
Or bevi il vin , che il cor rallegra , e liscia .
Noi lo berremo , e sarà meno acerbo ,
Disse , quando le gru faran la piscia .
A tue sciocchezze io quì più mi esacerbo ,
Colei ripiglia , che pare una biscia :
Siegui , poi dice , e in mia vergogna , ed onta
Di tua prodezza il resto mi racconta .

Co-

XXXVIII.

Come, ei soggiunse, io vidi al suol prostese
Quelle uccellacce, e le credei finite,
Io me le cinsi allor, pel collo prese,
A i lombi intorno strettamente unite;
Già mi pareva d' essere un marchese,
Quando si fer di nuovo al volo ardite,
E seco lor m' alzar quasi a le stelle.
Tu poi vedesti l' altre cose belle.

XXXIX.

Ma se pensava, che volesser gatta,
Io per la strozza le doveva uccidere,
Ed aprir loro il ventre, e quinci tratta
Tal cosa avrei da far la sposa ridere;
Ma flemma pur, per questa volta è fatta,
Nè il perduto tesor potrem dividere.
Quì sospirando il suo parlar sospende,
E la madre s' incanta, e non l' intende.

XL.

Nè pur l' intenderà, per quanto pensi,
Chi non sa quel, che innanzi era seguito.
Io lo dirò, ma poi falsi i miei sensi
Altri non creda, e me non mostri a dito,
Ch' ogni mio detto a la ragione attiensi,
E non sarei di pronunziarlo ardito.
E' ver, che questo la stampata Istoria
Tace, ma n' ho trovata io la memoria.

XLI.

Presso d' un saccentone amico mio,
(Lui non vo' nominar, nè il suo paese)
Cui per fiutar dove non lice, in fio
Svelto il naso già fu da un can francese;
Fra i scelti libri, che in suo studio unìo,
Manoscritta io trovai tutta a sue spese
Di Bertoldin la vita ampla, e corretta,
In cui fra l' altre cose, io questa ho letta.

Nè

XLII.

Ne lo ſteſſo villaggio, ove ſua ſtanza
Avea in quel tempo il noſtro baccellone;
Da la ſua caſa in piccola diſtanza
Un' allegro vivea ſcaltro vecchione,
Che di queſto balocco l' ignoranza
In comparſa metteva, ed in canzone;
E gli vendea per oſtriche lumache,
E cento gli ficcava paſtinache.

XLIII.

Fra gli altri un dì, che ſeco ſi ſollazza;
E con lui diſcorrea di dargli moglie:
Abbiam quì, dice, una gentil ragazza
A un fior ſimile da le freſche foglie,
Bianca, e polputa da moſtrarſi in piazza;
Che ſoddisfar potrebbe a le tue voglie;
Queſta darti io farò, ſe tu la vuoi,
Tu penſerai quel, che ci vuol dappoi.

XLIV.

Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina
Vino, e colma la madia di pan freſco;
Letto di piuma colla ſua cortina,
Ma che troppo non ſia contadineſco;
Gonna, e farſetto di bavella fina,
Con quanto più baſta al veſtir donneſco;
Anello in dito, e queſto io donerollo,
E coralli a le man, coralli al collo.

XLV.

Mentre il vecchio parlava, ecco da un lato
Lunga ſchiera di gru venir per l' aria;
Allor diſſe lo ſcaltro: oh te beato,
Se non foſſe la ſorte a te contraria,
E poteſſi pigliar con qualche aguato
Queſti animali in parte ſolitaria!
Non mancherebbe allora alcuna coſa
Per ben veſtire, e ben ornar la ſpoſa.

Lua-

XLVI.

Lungo il mare eritreo, dove più volte
La gru si annida, e al caldo util riceve,
E dove ancor molte conchiglie, e molte
Aprono il sen ricco di perle, e greve,
Quà, e là volano tutte insieme accolte
Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,
E quivi, finchè lor viene il singhiozzo,
S'empion di perle le budella, e il gozzo.

XLVII.

Or ve' se in tua balìa fossero questi
Nobili augelli, che ci volan presso,
Ve', poverino, qual tesoro avresti
Da far ricca la sposa, e pria te stesso;
O sì, che far collane allor potresti,
E bei monili, e cose altre in eccesso,
Perchè i corputi augei dovunque vanno
Portano perle, e più, e più libre n'hanno.

XLVIII.

Ma veggio ben, che in tal racconto ho spesa
La voce indarno, e ci pasciam di vento,
Che troppo è vana, e troppo dura impresa
Questo sì bello, ma sognato intento.
Tacque il vecchione, e di tentar la presa
Al cieco Bertoldin venne talento,
E volge di bravura in suo cuor mille
Pensier, che tai certo non ebbe Achille.

XLIX.

Prenderle a i lacci or si figura, ed ora
Al paretajo in riva de' ruscelli,
Or col vischio al palmon molto a buon'ora;
Quai tanti calderini, o pur fringuelli;
Talor trappole sogna, e poi talora
Storpiar le vuol co' sassi, e co' randelli,
E per vicine averle a suo talento,
L'aja vuol seminar di buon frumento.

Poi

L.

Poi s' alza, e dice: armato di zagaglia;
Ovver di dardo, che lontano arrive,
Potrò mettermi seco a la battaglia,
E far le gru cader di vita prive.
Ed egli: si provò con piastra, e maglia;
Ma d' averle in sue mani o morte, o vive,
Non è mai riuscito a nessun' altro.
Pure chi sa? Tu sei sagace, e scaltro.

L I.

Ma se questa fortuna il Ciel ti manda,
Del mio buon zelo ricompensa aspetto;
Giust' è, che tu divida la vivanda,
Con chi te l' apprestò con tanto affetto.
Gli rispose il babbion: la tua dimanda
Mi piace, e la metà te ne prometto.
Io de le perle non terrò nessuna,
E conteremle tutte una per una.

L I I.

Così poichè l' accorto veglio antico
La stolta in mente frenesia gli scrisse,
In piede alzossi, e qual suol fare amico,
Forte per man lo strinse, e addio gli disse.
Partì l' insano col novello intrico
In suo pensiere, ed inquieto visse,
Finchè dopo non molto in quel contorno
Lo stuolo de le gru fece ritorno.

L I I I.

E allora fu, che il vino, ed il lavoro
Perdette, e quando con la vecchiarella
Borbottava di sposa, e di tesoro,
Pensava allor del veglio a la novella,
La madre intanto: che più quì dimoro?
Diceva, oh me infelice vedovella!
Vien meco omai, sgraziato figlio, e folle;
Tutto da capo a piè fecciofo, e molle.

O se

L I V.

Oh ſe viveſſe adeſſo il buon Bertoldo,
E per ſuo figlio queſto gaglioffaccio
Riconoſceſſe, che non monta un ſoldo,
Creperebbe di doglia il poveraccio.
Vientene, dico, brutto manigoldo,
O un roveſcion ti meno in ſul moſtaccio.
Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh ſe viveſſe
La buon' anima adeſſo, e ti vedeſſe!

L V.

Ma ſchiamazzi ella pur, che il ſuo conſenſo
Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla,
E quanto grida più, più quel melenſo
Se la ride fra ſe, ne bada a nulla,
Anzi ne pur la guarda, e fuor di ſenſo
Raſſembra, e ſol col peſce ſi traſtulla,
Che fuor guizzò, quand' ei cadde da l' alto,
Così fu grande l' impeto del ſalto.

L V I.

Ma tanto fa, tanto l' incalza, e preme,
Che alfin lo ſcuote, ed eſſo le riſponde:
Unire io voglio tutto il peſce inſieme,
Che va ſparſo quà, e là per queſte ſponde:
Laſciami, o madre, e non tradir mia ſpeme,
Se mi sforzi, io mi tuffo entro de l' onde;
Di queſta mercanzia ne voglio prendere
Tanta, che da mangiar baſti, e da vendere.

L V I I.

So ben, che verrai meco, ella ripiglia;
So ben, ch' io non verrò, queſti ſoggiunge;
Più s' arrabbia la donna, e ſi ſcarmiglia,
E di minacce, e d' aſpri detti il punge;
Col ſuo volere il pazzo ſi conſiglia,
Ed altri cento al no di prima aggiunge:
No no, le dice, e la rabbia ti ſgangheri,
Che sì, che sì, ch' eſco ancor' io de i gangheri.

Mar-

LVIII.

Marcolfa si ritira, e ben conosce,
Che l'asprezza non giova, e fren si mette;
In se nasconde del suo cuor le angosce,
E lo accarezza, e in grazia lo rimette;
A lui, se del suo error si riconosce,
Molte, e rare bazzecole promette,
E fa la lusinghiera appunto come
Chi a nojoso fanciul mostra le pome.

LIX.

E dice: Figlio mio, ben l'indovini,
Se a rassettarti or vieni al caro ostello,
Ivi ti coprirò di bianchi lini,
Altre calze darotti, altro guarnello,
E poi che avrotti pettinati i crini,
Metter ti voglio il tuo miglior cappello:
No no, risponde più che mai caparbio,
E un luccio ha da una man, da l'altra un barbio.

LX.

E vanne a casa tu, grida, piuttosto,
Vanne, e mi porta or' ora una gran cesta,
Che di buon pesce io voglio empierla tosto,
Nè di cappel mi curo, o d' altra vesta;
Voglio, che ne facciamo, e lesso, e arrosto,
E a chi gnau griderà buttiam la testa;
Così starem più giorni in gozzoviglia
Con tutta insiem de' gatti la famiglia.

LXI.

Ma de' più grossi in prima, e de' più rari
Un piatto al signor Re voglio portarne,
E vo', ch' egli da me la pesca impari,
E lassi intanto di mangiar la carne;
So, che cari gli fian, come a lui cari
Son que' piccioni, che si chiaman starne;
Già lieto il don riceve, e in me si affisa,
E gode, e si scompiscia da le risa.

LXII.

Sì bene, ella ripiglia, ma n' andremo
A rasciugare in pria le membra tue;
Quinci spediti a prender torneremo
Di pesce un gran paniere, ed anco due:
Oibò, dic' ei, troppo, mia madre, temo
Qualche altro impegno con le triste grue;
Porian le gru, se mai tornano abbasso,
Portar' il pesce ancor per l' aria a spasso.

LXIII.

No no, che non ne avran di questo pesce
Quelle birbone, che m' han fatto oltraggio;
Tutto lo vo' per me, se mi riesce,
E se non perdo adesso il mio coraggio.
Quanto n' è uscito mai, quanto ancor n' esce,
Nè dentro l' acque farà più viaggio!
Ve', mamma, quante anguille, e tinche, e lasche!
Va' per la cesta, o ch' io m' empio le tasche.

LXIV.

E m' empio ancora ambe le scarpe, e ancora
Gran parte ne le brache io me ne ficco;
Oimè! che sguizza, e fugge; oimè! ch' or'ora
Torna il pesce nel lago, ed io m' appicco.
Mamma, fa presto, ch' s' io quì in brev' ora
Tutto lo piglio, chi di me più ricco?
Io farò un' altro Re, tu una Reina;
Presto per carità, la mia mammina.

LXV.

In mezzo a un tanto nobile piacere,
Ch' io patir possa mai son tutte fole;
Per non tener ne l' umido il messere
Io stenderò la mia camicia al sole,
E finchè tu ritorni, io quì a sedere
T' aspetterò senza far più parole,
E s' uopo fia, farò con una stanga,
Ch' abbia creanza il pesce, e quì rimanga.

Que-

L X V I.

Queste diceva, e più sì fatte cose,
Parlando Bertoldin sempre a sproposito;
Nè allor Marcolfa al bamboccion rispose
Troppo ostinato, e al buon consiglio oppo sito:
E gir per cesta, e panni omai dispose
Tutta mutata dal miglior proposito.
Or va, levati pur da questo tedio,
Vanne, Marcolfa mia, non ci è rimedio.

L X V I I.

Parte la donna, ma le tengon dietro
Sdegno, e pietade, che pel figlio sente:
Vada pur'ella, e resti l'altro indietro,
Ch' io di lor due non curo più niente,
E dal consorzio loro io quì m' arretro,
Che già la Musa è stracca, e già si pente;
D' aver finor consunti i versi suoi;
La Musa avvezza a ragionar d' Eroi.

Fine del Canto Undecimo.

G. B. fe. C.XII

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Nudo ſtaſſi il balordo a i rai del Sole,
E per cacciar le moſche ſi flagella
Con verghe sì, ch' eſangue urla, e ſi duole;
Manda il Re medicina a tal novella,
E il pazzo ciò, che in cul metter ſi ſuole,
Ingoja, e quando ſe la vede bella,
Ciò, che le fauci gl' inviſchia, ed impaccia,
Al medico real vomita in faccia.

ALLEGORÌA.

E' coſa da ſtolto il luſingarſi di ſcacciare una paſſione, che ci travaglia, con un'altra, poichè queſta talvolta ci maltratta più della prima. La ragione non laſcia di appreſtare il vero rimedio: ma queſto, ſe è preſo a roveſcio, non giova all' ammalato, e offende il medico.

I.

CHe fatta ſtirpe è l'uomo! ei ne le ſue
Spezie ha quelle di tutti gli animai;
Chi d' aquila ha l' iſtinto, chi di grue,
Chi d' allocco, e gran parte ſon cotai;
I più l' han de le moſche; e queſta fue,
Ed è razza feconda più, che mai.
Chiamanſi rompiteſte, e rompi quella
Parte, di cui tacer coſa è più bella.

II.

Coſtor vanno di poſta a recar tedio
A chi è più immerſo in qualche operazione;
Lo battono, lo ſtringono d'aſſedio
Con tantafere, e ciuffole a fuſone;
E a via cacciarli affatto il ſol rimedio
Saria dar loro la maladizione,
Come talor per le campagne infette
Dar ſi coſtuma a rughe, e a cavallette.

III.

Perchè ſe li cacciate fan ritorno,
Ne avete mai per voi ſicura un' otta;
Le moſche almen vi beccan ſol di giorno,
E vi laſciano ſtar poi quando annotta,
Ma coſtor notte, e dì giranvi intorno;
Oh lor veniſſe un po' de la mia gotta!
Guardarvi non potrìa da tal diſagio,
Se addoſſo aveſte pur lebbra, o contagio.

IV.

E fra queſti i poeti, e i proſatori
Sono certo le moſche più nojoſe;
Sino a le menſe, e ſino a i cacatori
Vi voglion recitar lor verſi, o proſe:
E per farvi del tutto dar di fuori,
V'aggiungon poi que' lor comenti, e gloſe.
Chi di ſoffrir coſtoro ha il rio deſtino
Può veder un ſuo abbozzo in Bertoldino.

V.

Mentre nuovi temendo ognor malanni
Marcolfa, per tornar preſto, s'avaccia;
Vuol trarſi Bertoldin gli umidi panni,
E de le ſcarpe pria le calze ei ſlaccia;
A queſte pria s'attacca il barbagianni,
Le roveſcia, le sforza, e pur ſi sbraccia;
Si raggruppa, ſi allunga, e tira, e tira...
Brutto porco! coreggie ei fa di lira.

Pur

VI.

Pur si scalza; poi brache, e giubba scioglie, (si:
E or questa, or quelle, or tutto insiem vuol trar-
Non sai, s' egli si vesta, o si dispoglie,
E il vedi ognor più sempre invilupparsi.
Più si trambusta, avvien, che più s' imbroglie,
E comincia per rabbia al diavol darsi:
Or chiuso par dentro que' panni, or fuora;
Al fine è nudo in tanta sua malora.

VII.

Calze, brache, camicia, e giubba ei prende
A due mani, e ne forma un guazzabuglio,
E non già quelle zacchere distende,
Ma in un fascio le butta s' un cespuglio.
Era l' ora, che il Sol più in alto ascende,
E nel mese diabolico di luglio;
Sotto l' occhio del Sole il chiù si pianta,
E a quel fresco la falilela ei canta.

VIII.

Ei canta, e suda, e fuma; ecco si lancia
Truppa di mosche al babbuino addosso;
Pria due, poi sei gli beccano la guancia,
Poi quaranta le spalle, il collo, e il dosso.
Cento n' ha già sul petto, e su la pancia,
E in altre parti, che quì dir non posso.
A lui volano a nuvoli, a squadroni
Mosche, tafani, assilli, e calabroni.

IX

Più d' una viengli al naso; egli si stizza,
E si sbatte, e le man pur mena, e mena;
Quanto il beccante esercito più attizza,
Quel tornalo a beccar con più di lena,
E da la schiena al ventre ora si drizza,
Ora dal ventre drizzasi a la schiena;
Becca avanti, e di dietro; affè il balordo
A tai beccate non può fare il sordo.

X.

Oh che razza di mosche indiavolate!
Grida rabbioso al fin: che cosa è questa?
Se di mangiarmi vivo vi pensate,
Saprò cavarvi i grilli da la testa.
State quì salde, e forti, e m'aspettate;
Vedremo, se vi fo calar la cresta.
Corre, e fatte di giunchi due scopette
N'arma le mani, ed a menar si mette.

X I.

Mena alto, e basso, e intorno il più, che puote;
Ognor la destra è in moto, ognor la manca:
Si sferza, si tartassa, si percuote
Or sul dorso, or sul petto, ora su l'anca;
Non risparmia nè pur capo, nè gote,
E quanto mena più, più si rinfranca.
De le nemiche sue vuole l'eccidio,
E trionfo cantar del moschicidio.

X I I.

De le percosse la tempesta fiocca,
E de le mosche va cadendo alcuna;
Ma l'altre, cui non colpo, o legger tocca,
Beccate poi gli dan d'un peso l'una;
Altre pungongli il naso, altre la bocca,
Altre gli occhi, che ognora ei più straluna;
E una truppa d'assilli poi s'appiatta
A stuzzicarlo ne la carne matta.

X I I I.

Io so, che m'intendete per usanza;
Del resto è tutta carne matta in lui;
Ma per la prima volta la creanza
Con quel nome non vo' perder con vui.
Pur vo' spiegarmi, e vo' dire in sostanza
Dove ogni madre batte i figlj sui,
O per correzione, o per prurito,
O perchè non può battere il marito.

Al

XIV.

Al sentirsi di dietro quelle pive
Sonar sì forte, ei guizza come un pesce;
Sembrano troppo a lui penetrative,
E quella lunga musica gl' incresce;
Batte, ma batte invan; di quelle vive
Pesti lo stuolo, ed il furor più cresce.
Le mosche ei và levandosi dal naso;
Ma gli assilli dal culo? eh non c'è caso.

XV.

Questo è quell' animale maladetto,
Che di dietro del bue forte s'impania,
E il punge sì, ch'agil più d'un capretto
Ei spicca salti, e si contorce, e smania;
E questo è l'animal, ch'estro vien detto,
Ed a' Poeti fa venir l' insania.
Dove in tutti ei si cacci, io nol saprei;
Va in culo a molti, ed io son' un di quei.

XVI.

Bertoldino accanito più s' infuria,
E le braccia d'intorno agita, e snoda,
E per torsi a le natiche l' ingiuria
S'augura anch' ei di dietro aver la coda;
Ma ognor crescendo la nemica furia,
Che d'ogni parte là ronzando approda:
Madre, ei grida, su corri ad ajutarmi;
Le mosche hanno giurato di mangiarmi.

XVII.

Marcolfa, che venìa portando snella
Bianca camicia tolta allor di cassa,
Non scende no, precipita di sella
A quel forte gridar, che il cor le passa,
E vede il mestolon, che si martella,
E si picchia, e si frusta, e si tartassa,
E parea... ma ve n' ho detto abbastanza;
Trovateci un po' voi la somiglianza.

XVIII.

Oh bel ripiego! e dove hai tu il cervello?
Dic' ella, e poi da ridere le ſcappa.
Ah guardatemi, ei grida, un pò il budello,
E le ſquaderna l' una, e l' altra chiappa;
Ma per sì lungo omai finir bordello
Le ſcopette di mano ella gli ſtrappa,
E dentro il caccia a la camicia netta:
Ei ſi gratta il di dietro, e il copre in fretta.

XIX.

Oh datemi or del naſo, ſe potete,
Oh canaglia di moſche, egli allor grida:
Io vi vo' trappolar con una rete,
E poi portarvi al Re, perchè v' uccida.
La madre, che lo ſcorge arſo di ſete:
Taci, taci, gli dice; e a caſa il guida.
Il pone in letto, e in ſu col dorſo il piega,
E il pupillaccio ſuo ſtrofina, e frega.

XX.

L' alto ne la peſchiera tombolone,
Quella di luglio orribile caldana,
Quel di moſche diaboliche milione,
Che ſcardaſſata sì gli avea la lana,
E quel sì tambuſſarſi, onde un boccone
Solo pur non avea di carne ſana,
Avea immammalucato il mammalucco
Sì mattamente, ch' ei parea di ſtucco.

XXI.

La madre, che lo vede un po' ſtracchiccio,
E ne la pelle tutto magagnato,
Gli va ſtrebbiando quel corpaccio arſiccio,
E ſeguita a fregarlo in ogni lato.
Il bambolone a quel lento ſtropiccio
Va sbadigliando, e poi s' è addormentato.
Quì ci vorria la dolce aria vivace:
„ Pupille del mio ben dormite in pace.

Dor-

XXII.

Dormir Marcolfa il lafcia, e a la cittate
Vaffi a contar del femplicion la ftoria,
Ed a chiedere il medico: guardate,
Se in Corte prefto attaccafi la boria.
Coftei, che non avea per tanta etate
Sentito far de' medici memoria,
Di medici ha il catarro; andiam più avante,
Vorrà ancora il crin tronco, e il guardinfante.

XXIII.

Sente da la fibilla di montagna
La Reina, che in letto è quel cotàle;
Quefta è, rifponde, una legger magagna,
Nè occafion vi farà di funerale.
Vi manderemo fuori a la campagna
Chi gli ordini fciroppo, e ferviziale.
Le Damigelle, ch' ella avea d' intorno,
Dicon tra lor: ci vuol polenta, e corno.

XXIV.

Andate, diffe la Reina, a voi
Verrà, madonna, il medico in brev' ora:
E a lui fe' dir per un de' meffi fuoi,
Che a curar Bertoldin n' andaffe fuora.
Girò il meffo in più luoghi, e il trovò poi;
Col poeta di Corte egli era allora,
Ch' era ftorpio per doglie articolari,
E aftrologo al rovefcio de' lunari.

XXV.

Contraftavan fra lor, s' era meftiere
Più trifto medicina, o poefia,
E conchiudean, che alfin pur' ogni artiere
Pagar fi fuol, buono, o cattivo ei fia;
Ma i medici, e i poeti ogni meffere,
Ogni madonna vuol per cortefia
Elogi, e complimenti lor fi fanno.
Venga il fiftolo a quei, ch' altro non danno.

XXVI

Il meſſo, che ſen corre a precipizio,
Grida al dottor, che vada allotta allotta.
Queſta gli viene un poco in quel ſervizio,
Perchè in quell' ora il ſol di luglio ſcotta.
Ne' medici non c'era allora il vizio
Di tardar tanto, in ſu la mula ei trotta,
E la preghiera recita per ſtrada,
Che la Reina al diavolo ſen vada.

XXVII.

Era queſti un dottor di tal metallo,
Che medicava tutti a diſcrezione,
E a chi aveva una febbre da cavallo
Diceva, ch' era un po' d'alterazione.
Pur poche volte medicava in fallo,
E s' era poſto in gran riputazione,
E quando alcun pur non potea ſanare,
Solea dire: un dì poi s' ha da crepare.

XXVIII.

Medico il Re l' avea fatto di Corte,
Benchè sì indietro foſſe di ſcrittura,
Perchè intendea, che a riparar la morte
Grand' arte non ci vuol, ma gran ventura;
E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che laſciavano fare a la natura,
E d' ogni morbo ſi credean ſanate,
Se arrivavano a far de le cacate.

XXIX.

Perciò per queſta infermitade, o quella
Prendeano medicine ſolutive,
E cacavano ſino a le budella
Excluſive, e talora anco incluſive.
O febbre, o punta, o idropiſia, o renella,
O ſcorbuto, a la caſſia eran corrive,
E abuſo fean di queſta medicina,
Qual, male inteſo il Torti, or fan di china.

XXX.

Il medico ſen viene; i vetri ſchiude
Marcolfa, e al letto il trae di Bertoldino;
Lo ſveglia, e vuol, che a lui moſtri le nude
Carni ſino a le natiche vicino.
Sganghera bocca, ed occhi, e in lui con crude
Guatature ſi fiſa il babbuino;
Fa ſmorfie, e ſcherzi, e il medico ſaluta
Con tre gran peti, e in faccia indi gli ſputa.

XXXI.

Sputa anche gli occhi, o beſtia, e che la rabbia
Ti venga: dice il medico fra denti.
Marcolfa il prega, che a mal non ſe l' abbia,
Che il poveraccio ſuol patir di venti.
Come? ei le dice con ridenti labbia,
I malati non fanno complimenti.
Poi gli ſi appreſſa, un po' lo ſcopre, e il taſta;
E dice: non occorre altro; mi baſta.

XXXII.

Allegra ſtate pur, madonna; è queſta
Coſa da nulla; io certa pilloletta
Vi manderò da ſcaricar la teſta,
E una cura per girſi alla ſeggetta;
Per tre mattine poi, quando ſi deſta,
Un boccon prenderà di caſſia eletta;
Tutto avrete fra poco. Ei parte, e ſprona
La mula sì, ch' eccolo già in Verona.

XXXIII.

A dirittura va al real palazzo,
E a la Reina, che bevea un ſorbetto,
La beffa conta fattagli dal pazzo,
Ed ella dal piacer vaſſi in guazzetto.
Il Re invitato a parte del ſollazzo
Sen vien, vento facendoſi, in farſetto:
Si ſpediſce poi toſto un poſtiglione
Con la cura, le pillole, e il boccone.

XXXIV.

Le pillole, e la cura al babbuaſſo
Porta Marcolfa, perchè allor le prenda.
Quì ſta il buſillis, ora vien lo ſpaſſo;
Bertoldino non vuol quella merenda,
E comincia a non dar nè in bus, nè in baſſo,
E non c'è verſo, che quel ſuono intenda:
Va gridando, che i medici ſon pazzi,
E che al ſuo mal vonn' eſſer caſtagnazzi.

XXXV.

Te ne farò in malora una bigoncia,
Dic' ella, non mi ſtar più a fare il matto.
Alzati ſu a ſeder preſto, e t' acconcia,
E non mi romper quel, che non m' hai fatto.
Il baccellon, che non ha un quarto d' oncia
Di cervello, s' accomoda a quel patto:
Ma vo', dice, far' io; date qua preſto;
Io ſo, dove ho la bocca, e dove ho il ceſto.

XXXVI

Prendi; ella allor; ma guarda ben; per bocca
Van queſte, e poi queſt' altra per di ſotto.
Ho capito; riſpond' egli, e s' imbrocca
Per di dietro le pillole di botto.
Quindi la cura in un momento imbocca,
E ben cacciarla in giù sforzaſi il ghiotto.
O bufalo, che fai? quì c' è del ſuco;
Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.

XXXVII.

Va pur mandando in giù, ma non ingoja
Il miſero babbion quella melata
Cura, che ne le fauci s' impaſtoja,
E le impegola sì, ch' ei più non fiata,
E ſi contorce, e par tirar le cuoja,
E fa geſti da donna ſpiritata.
Il dottore, il dottor: ſclama la madre,
Che Bertoldino va a trovar ſuo padre.

II

XXXVIII.

Il poſtiglion, benchè ſudato, e ſtanco
Sia il cavallo, a partir toſto s' aggiuſta;
Tocca di ſproni l'uno, e l'altro fianco,
E quanto puote mai batte la fruſta.
Al ſentir, che il poppaccio omai vien manco,
La Corte sì ſgomitola, e trambuſta,
E ſi fa da Regnanti alto fracaſſo
Per timor, che il meſchin vada a patraſſo.

XXXIX.

Al medico, che torni a rompicollo,
S'ordina, e allora allora in quel momento,
Se Bertoldin non dà l' ultimo crollo,
Gli ſi deſtina un largo, e groſſo aumento,
Di quanto veramente, io dir non ſollo,
Che ne la ſtoria non vo' troppo in drento.
L' eſtenſe il può ſaper bibliotecario,
Che d' ogni etate ha in corpo l' inventario.

XL.

Giunge il medico, e vede quella fava,
Che intoppata al merlotto ha la parola,
Il qual ſtrangoſcia, ſuda, e a cui la bava
Da ſgangherati labbri al mento cola.
Preſto un po' d' acqua tiepida: la brava
Donna la reca; ei gliela caccia in gola;
Ed ecco in muſo al medico la pappa.
Guai s' egli avea la dottoral ſua cappa.

XLI.

Di primo lancio ne gli occhi ſi ſcocca,
Come ſe foſſe un colpo di baleſtra,
E per lo naſo poi piove, e trabocca
La pappolata giù a ſiniſtra, e a deſtra.
Ei vuol gridare, e ſente entrarſi in bocca
Il viſcidume di quella mineſtra,
Che giù pur cola, e quella folta, e riccia
Barba tutta gl' imbrodola, e impiaſtriccia.

XLII.

Sputa, ſputa, ſi netta; eh bagatelle.
A ſmorbarſi non baſta una liſciva:
Le pegole, le colle garavelle
Non ſon di razza sì tegnente, e ſchiva.
Ei vernicata n' ha d' aver la pelle
Del moſtaccio, a far poco, inſin che viva,
E a diſtrigar la barba atto ſia ſolo
Lo ſcardaſſo, od il pettin del garzuolo.

XLIII.

E tigna, e fluſſo, fiſtol, cancro, peſte,
E de' malanni tutta la genìa
Augura a chi l' ha concio per le feſte,
E taroccando pur ſe ne va via.
Nè avvien, che mai dal replicar s' arreſte;
Maladetto quel matto becco, e via.
La nuova per la Corte toſto è ſparſa;
Se v' era allor Molier, che bella farſa!

XLIV.

Tanto ne riſe il Re Alboino, e tanto
Riſe, ch' ebbe a creparne la Reina.
Si comanda al Poeta il farne un Canto,
E ſi ſtampa con rami in carta fina.
Le donne toſto poſero da canto
Chiaraſtella, e Lionbrun. Sera, e mattina
Cantano Bertoldino, e belle, e brutte,
E ne van copie ſino in Calicutte.

XLV.

Marcolfa intanto: oh bietolone! oh ſciocco!
Eſclama, or sì, che in Corte avrem lo ſmacco.
Sghignazza a tanti ſtrepiti l' allocco,
E caſtagnazzi chiede a joſa, a macco.
Venticinque glien porta ella di brocco
Groſſi due dita, ed ei li caccia in ſacco.
L' acquavite non sfuma sì repente.
Venticinque non gli han pur tocco un dente.

Già

XLVI.

Già ſano, e ſvelto, come un paladino,
Sbalza dal letto, e mezzo nudo ancora
Va ſotto un' olmo fatto a poſta, e chino
Fa una ſventrata orribile, e ſonora.
Fegato, e core fu a cacar vicino,
E un terzo almeno andò de l' interiora:
Lì poi ſen dorme, e sì ſpetezza, e trulla,
Che il tremuoto, ed il tuon ci ſon per nulla.

XLVII.

Oh riſonanti alte coreggie! e quale
Lingua eſaltar mai può voſtra virtute?
Vada il medico, vada lo ſpeziale
A farſi frigger, vadan l' arti mute.
Voi ſiete il gran rimedio univerſale,
Voi ſiete i grati venti di ſalute.
Sinchè ſpirate voi, fila la Parca,
E in van grida Caronte: a barca a barca.

Fine del Canto Duodecimo.

G. Fabri f
C.13.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Bertoldin per seceſſo alfin ſanò ,
Poſcia in un cocchio fu condotto al Rè ,
Che da ſuoi detti alto piacer guſtò .
Un cibo non ſo quale a lui ſi diè ,
Onde più volte , e più poi ſi provò
Di profferir ſalamo , e non potè .
Tornò a Marcolfa , e quando ella partì
Legò i pulcini , e il nibbio li rapì .

ALLEGORÌA.

In queſto Canto ſono metaforicamente compreſi i veri rimedj per viver ſano. Aſtenerſi al poſſibile da medicamenti , e laſciare operare alla Natura : oneſtamente divertirſi ; cibarſi con moderazione; non affannarſi per ſapere più di quel, che comporti il noſtro intelletto , e ſcacciare lungi dal noſtro cuore i vizj , e le paſſioni, mentre ſono ancora deboli , e di nido.

I.

IPpocrate , Galeno , ed Avicenna ,
E di loro Eſculapio aſſai più antico ,
Detto han , che ſpeſſo la Natura accenna
Ciò , che ne' morbi a lei ſarebbe amico ,
Ma poi ſi riſerbaro entro la penna ,
Come diſtinguer fra la rapa , e 'l fico ,
Vo' dir , come conoſcere ſi poſſa , (ſa.
Se vuol quel,che aſſottiglia,o quel, che ingroſ-

Equi-

II.

Equivoco ſuol' eſſere, ed incerto
Il ſuo parlar, quando ha gli umor ſconvolti;
Fa però d' uopo aver medico eſperto,
E che aſſai cauto le ſue voci aſcolti,
Che troppo naſcer può grave ſconcerto,
Se i deſir ſuoi non ſon per dritto colti;
In ſomma biſogna eſſere indovino,
Come appunto fu il noſtro Bertoldino.

III.

Cui non ſciloppo alcun, nè alcun giulebbe,
Ma il furor de' bramati caſtagnacci
Promoſſer criſi tal, che meſtier' ebbe
Più volte ſcior de le brachesse i lacci;
E quel, ch' altro rimedio non avrebbe
Forſe oprato, con queſto avvien ſi facci;
Che ſuggerì la provida Natura,
Il come diſcacciar la parte impura.

IV.

Giunta era già la gran novella in Corte,
Che Bertoldin cacando era guarito,
E il Re, cui ciò ſaper premeva forte,
Più d' un meſſo per queſto ebbe ſpedito;
E v' è chi ſcriſſe, che s' empier due ſporte
Di quel, che gli era del di dietro uſcito,
E che a ſua maeſtà fur preſentate
In teſtimonio de la veritate.

V.

Ma, comunque di ciò veniſſe in chiaro,
Di rivederlo un gran desìo lo preſe,
Quindi ordinò, che ſi metteſſe a un paro
Di corſieri la briglia, e ogni altro arneſe,
E che un cocchier di quelli dal collaro
La carrozza attaccaſſe a la franceſe,
E che di Corte un cavalier v' andaſſe,
Acciocchè Bertoldino accompagnaſſe.

Scel-

VI.

Scelto a ciò vien Filandro uom grave, e antico
Gentiluom trattenuto a la pagnotta,
Che per invidia al villanel nemico
Di questo impiego entro di se borbotta;
Ma, ripensando al suo stato mendico,
Questo boccone ancor convien, che inghiotta;
In tanto la carozza al destinato
Palazzo giunse a la Marcolfa dato.

VII.

A lei tosto, in parlar breve, e succinto,
Il volere del Re Filandro espose,
Ed ella, che a complire aveva instinto
Con sapute parole gli rispose,
Che questo era un favor troppo distinto,
Che era una grazia... e volea dir gran cose;
Ma l' interruppe il cortigian con questo,
Che bisognava si sbrigasse presto.

VIII.

A un tal parlare la Marcolfa allora
Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino;
Oh Bertoldino, vieni quà in malora,
Che fare a la città devi cammino.
Ma appunto il poverel stava in quell' ora
Colle natiche in aria, e 'l capo chino,
Però risponder non potè, che 'l fiato
Era tutto rivolto in altro lato.

IX.

Ma quando in libertade ebbe il respiro,
D' esser vicin fe' colla voce motto,
E tosto in fatti uscì del suo ritiro
A sua madre correndo di buon trotto,
E vedendo Filandro: oh oh che miro,
Disse, o mia madre, e chi è questo merlotto?
Oimè taci, rispose, egli è un mandato
Dal Re, perchè a lui vada accompagnato.

X.

Vieni però, che ti raffetti un poco
I capegli, e le man ti lavi, e 'l viſo,
Poichè altrimenti tu ſareſti il giuoco
De la Corte, e trarreſti ognuno a riſo.
Qual foſſe Bertoldino, in altro loco,
Che deſcritto vi ſia ſtato, m' è avviſo;
Sol dirò quì, ch' era più goffo adorno,
Che co' ſuoi cenci villaneſchi intorno.

XI.

Ma la Marcolfa, il natural coſtume
Seguendo de le madri, il riguardava
Come ſe foſſe di bellezza un lume,
Maſſime allora che veſtito andava
Col ſajo da le feſte, e 'l ſucidume
Da la faccia, e dal doſſo gli levava;
Quindi or, che di ſue veſti ha la migliore
Le par Narciſo pria, che foſſe un fiore.

XII.

A Filandro, ciò fatto, conſegnollo,
Ch' era di più aſpettare impaziente;
Però toſto in carrozza collocollo
Nel luogo riputato il più decente,
E pel timore, che non daſſe un crollo,
Perchè andar ſi dovea velocemente,
Preſe conſiglio di ſedergli al fianco
Tenendol forte per lo braccio manco.

XIII.

E fatto cenno, pronto il carrozziero
Colla sferza i cavalli al corſo deſta.
Or quì il gaglioffo Bertoldin da vero
Comincia a rallegrarſi, e a far gran feſta,
E dimenando i piedi, al cavaliero
Fa di calci provar grave tempeſta,
Che in un tratto gli fa tutta doglioſa
La gamba dritta, tanto è ſtrepitoſa.

E co-

XIV.

E come praticar da' ſcoſtumati
Si ſuole appunto, quanto più vedea,
Ch'erano al gentiluom tai modi ingrati,
E che un ſimil giuocar gli rincreſcea,
Tanto più dargli noja in tutti i lati
Indiſcreto villan piacere avea,
Talchè pien d'ira al fin: va ſulla forca,
Diſſe Filandro, o figlio d'una porca.

XV.

Però sbuffando ſe n' andò d'un ſalto
De la carrozza a la contraria parte.
Ciò viſto Bertoldin: ancor' io ſalto,
Se no 'l ſai, diſſe, con deſtrezza, ed arte.
E in fatti da ſeder ſi leva in alto,
Ma è coſtretto a tornar d'onde ſi parte,
Poichè de la carrozza il moto è tale,
Ch' ei non avvezzo il piè fermar non vale.

XVI.

Ma a ſeder ſtando tutto abbandonato
Cede de la carrozza ad ogni ſcoſſa,
Quindi or da l'uno, ed or da l'altro lato
Riceve ne le braccia urto, e percoſſa.
Come una palla, ond'è talor giuocato,
Che a vicenda è battuta, e ripercoſſa,
Così appunto coſtui s'agita, e ſcuote,
E in un ſol loco forte ſtar non puote.

XVII.

Così quel gioco andò continuando,
Fino che urtò una rota in un gran ſaſſo,
Che fe', che Bertoldino ſtramazzando
Cadde boccone da ſedere abbaſſo,
E ſe il compagno no 'l tenea, rotando
Col capo avanti andava fuor del paſſo
De la portiera, e 'l collo ſi rompea,
E la ſtoria di lui quì fine avea.

Ma

XVIII.

Ma Filandro opportuno lo rattenne,
E rialzollo, e fu a seder riposto;
Indi al medesmo in capo un pensier venne,
Che a cader tornerìa costui dal posto,
E se danno maggior di quel, che avvenne,
Mai succedesse, egli sarebbe esposto
Del Re a lo sdegno, che faria doglianza,
Che non s' ebbe di lui cura abbastanza.

XIX.

Quindi fatta fermare la carrozza
Disse al cocchier: deh dimmi il tuo consiglio,
Perchè costui da un lato a l'altro cozza
Col capo, e di cader sempre è in periglio,
E se mai membro alcun si sloga, o smozza,
Certo il Re per lo men mi dà l' esiglio;
Or pensa un poco come far si possa,
Acciocchè non si rompa o carne, od ossa.

XX.

Non volle dir (da cortigiano accorto)
Che Bertoldin caduto era una volta,
Perch' egli al Re volea farne il rapporto,
Senza che v' abbia altri menzogna involta.
Disse intanto il cocchier: io meco porto
Ciò, per cui la paura ti fia tolta;
Meco ho una fune, onde fia ben legarlo,
E così dal cadere assicurarlo.

XXI.

Parve questo a Filandro un buon ripiego,
E la fune però tosto s' appresta;
Nè usar con Bertoldin d' uopo fu priego,
Che del passato anche il timor gli resta.
Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti lego,
Affinchè non ti rompa o braccio, o testa.
Ciò avessi pur, rispondea quel, pria fatto,
Ed io son stato a non pensarci un matto.

Sot-

XXII.

Sotto le braccia intanto al petto intorno
Con raddoppiati giri è circondato,
E i capi de la fune appesi forno
De la carrozza a l' uno, e a l' altro lato;
Fatta simil faccenda fe' ritorno
Il carrozzier là, d' onde era smontato,
E il tempo speso, di che avea rimorso,
Riguadagnar volle doppiando il corso.

XXIII.

Quindi in men, ch' io nol dico, a la cittade
Giunse, e al real palazzo in un' istante;
Ed ecco tosto, come spesso accade,
Di curiosi turba circonstante,
Ma preso ognun resta a la novitade
Di veder Bertoldin cinto da tante
Ritorte, e prigionier l' avria creduto,
Se non fosse Filandro conosciuto.

XXIV.

Pur non ostante alcun volle ciò dire,
E che fatto Filandro era bargello;
Disse altri, e si stimò più il ver colpire,
Che guasto a Bertoldin s' era il cervello,
Ma poi pensando non sapea capire
Come condotto quì, non a l' ostello
Fosse de' matti, ma ogni dubbio è tolto,
Vedendol poi dal carrozzier disciolto.

XXV.

Al Re frattanto era già stato detto,
Che venìa Bertoldin tutto legato.
Lascio pensar s' egli restò a un tal detto,
Quanto si possa dir, maravigliato,
E fra questo ondeggiando, e quel sospetto,
Dimostrossi nel viso assai turbato,
E impaziente il vero di sapere
Levossi con gran furia da sedere.

E an-

XXVI.

E andar volea a trovarlo egli in perſona,
Ma ne la ſtanza l' incontrò vicina,
E in veder che niun laccio l' imprigiona,
Anzi che ſciolto, e libero cammina:
Chi è ſtato quella razza bella, e buona,
Diſſe con ſtizza affatto viperina,
Che avuto ha l' ardimento d' ingannarmi
Col dirmi, che legato era, e turbarmi?

XXVII.

Sire, riſpoſe allor Filandro, è vero,
Che legato in carrozza s' è tenuto,
Perch' io, che ne ſon ſtato il condottiero
Per ordin tuo, molto ho per lui temuto;
E quì ſi diede a fargli tutto intero
Il racconto, di quanto era accaduto,
E ch' eſſendoſi quaſi rotto il collo,
Per ſicurezza il carrozzier legollo.

XXVIII.

Non è da dir ſe ſaporitamente
A una ſimile ſtoria il Re rideſſe;
Gli piacque sì, che replicatamente
Volle farſi narrar le coſe iſteſſe;
Indi con faccia ancor tutta ridente
Rivolto a Bertoldin così s' eſpreſſe:
Come ſtai Bertoldin? come tu vedi,
Riſpoſe quel, io ſto quì ritto in piedi.

XXIX.

Ti veggo certo, ripigliò ridendo
Il Re, ma voglio dir come ti ſenti.
Riſpoſe Bertoldin, io ſento, e intendo
Le campane, e poc' è ſonar le venti.
Oh adeſſo sì, diſſe Alboin, comprendo
Ciò, che bramo ſaper, e mi contenti.
Ma a farſi intender mio parlar non vale?
Vorrei ſaper, ſe ben ti ſenti, o male?

Se,

XXX.

Se, come dissi, sento le campane,
Replicò quel, forse non sento bene?
Ah, ah, ah quest' ancor' a l' altre strane
Risposte, disse il Re, di giunta viene.
Dimando d' oggi, ei parla di domane,
E sua stravolta idea fisa mantiene.
Chi mai col tuo cervel, chi l' indovina?
Io no. Ma si conduca a la Reina.

XXXI.

Ciò udendo Bertoldin disse su 'l sodo:
Quà lei più tosto conducete a me.
Or questo colpo fece sopra modo
Rider tutti, ma più d' ogni altro il Re,
Che poi soggiunse: il tuo progetto lodo,
Come cosa assai comoda per te;
Ma spero, non ti fia grave, s' or dei
Far l' insigne favor d' andar tu a lei.

XXXII.

Così Filandro per la mano il prese,
E a la Reina insiem con lui portossi,
Che le cose seguite avendo intese
Di rivederlo molto rallegrossi,
E come per natura era cortese
Con faccia allegra verso lui voltossi,
Che stava appunto come un babbuino,
Dicendo: che fa messer Bertoldino?

XXXIII.

Fanno, ei rispose, fan le vacche pregne,
O signora madonna, e non già io.
Tai voci a dirsi a una Reina indegne,
Onde ne avrebbe altri pagato il fio,
In bocca a Bertoldin comparve, degne
Di molto applauso presso chi le udìo,
E la Reina insiem con le sue donne
Molto ne rise, e gran piacer mostronne.

Sog-

XXXIV.

Soggiunse poi: vo' dir, se più del male
Gravàto sei essendo stato infermo?
E chi mai, rispose egli, è quel bestiale,
Che ti ha narrato, ch' io son stato a Fermo?
Perchè tu veda quanto è un' animale
Sappi, che uscito, e col giurar l' affermo,
Non son di casa mai, e or solo imparo
Di Fermo il nome; e che cos' è? un pagliaro?

XXXV.

Sì, sì, quella rispose, è quel, che vuoi
Pagliajo, o colombaja, se ti piace.
Ma sai, che molto da li detti tuoi
Acuto ti comprendo, e perspicace!
E ciò detto cotanto a rider poi
Si diede, che non potea darsi pace;
Tanto strane gli parver le risposte,
Che diede Bertoldino a sue proposte.

XXXVI.

Ma troppo a lungo questa storia andrebbe
Se ridir si volesse ogni suo fallo;
Poichè ogni volta, che a risponder' ebbe,
Ei sempre prese per lo nero il giallo,
E giunse a dir, che la Reina avrebbe
Un gran bisogno d' un valente gallo,
E ch' egli il suo imprestar ben le potea,
Che molte chioccie fecondate avea.

XXXVII.

A detti tanto sciocchi, e stravaganti
Rise ella sì, che le doleva il petto,
Però pensando, che a seguire avanti
Potea patir qualche sinistro effetto,
Stimò ben fatto torselo davanti
Con un bel modo, e insieme circonspetto,
Stimando cosa indegna a sua grandezza
Il far conoscer tanta debolezza.

Dis-

XXXVIII.

Disse pertanto: olà, Filandro, voglio,
Che sia a merenda Bertoldin condotto.
Ciò udito, Bertoldin rispose: io soglio
Prima, che sopra empier, votar di sotto;
Tanto più, che mi sento un certo imbroglio
Ne le budella, e un non so qual borbotto,
Che mi dà indizio manifesto, espresso,
Che qualche cosa uscir vuol per secesso.

XXXIX.

Rispose la Reina: hai ben ragione,
E tu (a Filandro) il guida ov' ei desia.
Questi, quando sentì tal commessione,
Non potè a men di dire: oh sorte ria!
E' questo dunque il nobil guiderdone,
Questo è il premio, che ottien la fede mia!
Esser' ajo a un villano, oh questa è fresca,
Mentre vuole sgravar la sua ventresca!

XL.

Oh sempre d' Alboino iniqua Corte,
Ma or per me scellerata, empia, ed infame!
Com' esser mai potrà, che in te sopporte
Cotali ingiurie, e insidiose trame?
Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte
Talor nudristi le mie ardenti brame,
Ma ora con strapazzo, e con oltraggio,
Ricompensi, infedele, il mio servaggio.

XLI.

So, che di rado virtù vera acquista
Da te mercede, ed aver premio suole
Da te sol gente adulatrice, e trista,
Atta a ingannare in fatti, ed in parole;
So, che fra tuoi più cari, e amati, in lista
Esser soglion buffoni, e che di fole
Volentieri ti pasci, e detti vani,
Ch' è la dote miglior de' cortigiani.

XLII.

Ma nondimeno, per quant' io vi penso,
Non ritrovasi un caso uguale al mio;
Che non dirò, che di più ricco censo
Abbia mai soddisfatto il mio desio,
Ma, contra me mostrando un certo intenso
Odio a vantaggi miei sempre restìo,
Per dar' a l' ira tua l' ultima mano,
Vilmente or fai, ch' io serva ad un villano.

XLIII.

Così sfogò Filandro il suo dolore,
E poi disse, rivolto a Bertoldino:
Vieni or dunque, poichè per disonore
Di me quà ti condusse un fier destino;
Vieni, che possa evacuare il core,
E in compagnia di questo ogn' intestino.
E dove? disse il figlio di Bertoldo.
Al cantaro, ei rispose, o manigoldo.

XLIV.

Di cantare io non ho bisogno adesso,
Replicò quel, ma bensì di cacare;
Però in un campo, dove sia permesso
Ciò far con libertà, m' hai a guidare.
Quando Filandro il suo volere espresso
Intese, disse: questo si può fare;
E nel giardino lo condusse a un tratto,
Ove al bisogno suo fu soddisfatto.

XLV.

Da poichè l' atto grande fu compito
Volsero entrambi il piede a la credenza;
Ove buon pan, buon vino era ammannito
Con salamo, e formaggio di Piacenza.
Gustò assai Bertoldin questo convito,
Nè Filandro però ne restò senza,
Che smorzò l' ira accesa, e i sensi alteri,
Votando di buon vin dieci bicchieri.

In

XLVI.

In questo affar ne l' applicarvi su
Un' ora quasi da lor fu impiegata,
E poichè sazio l' uno, e l' altro fu,
Pensaro a la Reina far tornata;
Perchè, se andati non vi fosser più,
Stata sarebbe cosa scostumata,
E de' villani è usanza antica, e rancia
Andarsen, quando piena hanno la pancia.

XLVII.

Ma Filandro, che il suo dover sapea,
Non volle, che un tal fallo succedesse;
E perchè Bertoldino entrar potea,
Senza che alcuno ve lo introducesse;
Nel gabinetto andar d' Isicratea,
Che appunto s' allacciava le brachesse;
Che in veder Bertoldin tutta cortese,
Se merendato bene avea, il richiese.

XLVIII.

Rispose il villanel, che bene assai.
Ed ella: e che di buono t' hanno dato?
Oh quì ci furo a dar risposta guai,
Ed esser molto si mostrò imbrogliato,
Perchè o imparato non aveva mai
Tal nome, o s' era forse ubbriacato;
Stato che alquanto fu sospeso, e muto:
Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto.

XLIX.

Dì, che hai avuto? quella replicò.
Ed ei: dico che ho avuto del samallo.
Chi mai t' intende? ella soggiunse; io no;
E per altro in udir giammai non fallo.
Ed esso: io pure intendere mi fo.
Non capite, che ho avuto del massallo?
V' è forse nuovo il nome di lamasso?
Parlo pur chiaro; ho avuto del malasso.

L.

Maravigliando la Reina allora
Diſſe: che nomi barbari ſon queſti?
Che vuol dire lamaſſo, e che in buon' ora
Maſſallo, e gli altri nomi, che diceſti?
Ripigliò allor Filandro: o mia ſignora,
Ben con ragion tua maraviglia deſti,
Poichè queſto zuccon dice laſſamo,
E altri ſtrambotti, e deve dir ſalamo.

L I.

Ha tentato di dirlo cinque volte,
Nè ha potuto giammai colpire il ſegno.
Quando ciò inteſe la Reina, ſciolte
Le briglie al riſo, ſenza alcun ritegno
Tanto s' abbandonò, che le fur tolte
Le forze, e biſogno ebbe di ſoſtegno,
Che le ſue damigelle le appreſtaro,
E il buſto, e la ſottana le slacciaro.

L I I.

E come quella, che avea pingui, e groſſe
Membra, piacevol coſa era il vedere,
Ch' eran dal rider agitate, e ſcoſſe
Le poppe, i fianchi, il ventre, ed il ſedere
E certo è d' uopo, ch' anche interno foſſe
In lei gran moto, mentre in ciò ſincere
Diſſero, quando la ſpogliar, le donne,
Che di piſcio inzuppate avea due gonne.

L I I I.

Da le ſue ſtanze aveva il Re ſentito
De la moglie le riſa ſtrepitoſe,
E però ſenza aſpettar' altro invito,
Immantenente andare a lei propoſe.
Ella, quando lo vide; oh mio marito;
Diſſe, e alquanto dal rider ſi compoſe,
Perchè ſtato non ſiete ancora vui
Teſtimon de' ſtrambotti di coſtui!

In-

L I V.

Indi traendo a gran fatica il fiato
Profeguì a raccontar, come potuto
Dir non avea, per quanto faticato
Su vi fi foffe: ho del falamo avuto.
Quì più che mai fu il rider raddoppiato,
E il Re bifogno anch' effo ebbe d' ajuto,
Poichè fentiffi rompere il brachiere,
E sì buttò fu 'n canapè a federe.

L V.

E' d' uopo in ver, che in quell' antica etade,
O che molto per poco fi rideffe,
O che di rider la cagione rade
Volte, e fol di tal forta, fuccedeffe,
Certo da rider tanto novitade
Tal baja non farìa, s' or s' intendeffe.
Ma di quei tempi la ftoria fi dice,
Nè un fol punto da lei fcoftar mi lice.

L V I.

Poichè il Re, e tutti quei, ch' eran prefenti
Ebber cotanto rifo, che del petto,
E de le guance fi fentian dolenti,
Diffe: non vo', che a più tardar fofpetto
Nafca in tua madre, e qualche mal paventi;
Vanne, ma prefto torna, che t' afpetto,
E tu, Filandro, abbine buona cura,
E, che mal non gli avvenga, t' afficura.

L V I I.

Filandro più non volle la carrozza,
Per non fare il fecondo fcarabotto,
Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza,
Che ha il portello, che chiude e fopra, e fotto.
Poi v' attaccaro una, ed un' altra rozza,
Che a gran pena potean levare un trotto,
E così fe ne andaro a lento paffo,
Qual chi va a prender' aria andando a fpaffo.

L V I I I.

La Marcolfa, vedendoli arrivare,
  Lor corse incontro, e fatto un bell' inchino
  A Filandro, qual fan le montanare,
  Si riprese il suo caro Bertoldino.
  Quegli, quì non avendo altro che fare,
  Ver la città ripigliò il suo cammino;
  E questi con sua madre in casa entrossi,
  Da cui varj quesiti gli fur mossi.

L I X.

Dimandò, che veduto avea di bello.
  La pentola, rispose, che hanno in Corte,
  Più che gli addobbi, e più che alcun giojello;
  Per la mia pancia m'è piacciuta forte.
  Con quella empier si può più d' un piattello,
  E cento se occorresse anche per sorte;
  Oh quella fa conoscer chiaramente,
  Che il Re è un gran Signor forte, e potente.

L X.

Mi sembri appunto, disse allor sua madre,
  Un tal, che udendo raccontar le elette
  Opre d'un gran signor, e di sue squadre
  Le imprese, sempre tacito si stette,
  Ma quando gli fu detto, con leggiadre
  Maniere, che valean le sue polpette
  Un luigi ciascuna: oh questo marca,
  Esclamò, sua grandezza; oh gran monarca!

L X I.

Ma come, la Marcolfa poi soggiunse,
  Altro in capo, che di mangiar, non hai?
  Rispose: un tal pensier sempre mi punse,
  Perchè se non mangiassi sarian guai,
  E certo io credo, che più tardo giunse
  A la fossa colui, che mangiò assai.
  Ma lasciamo il parlar di ciò da un lato,
  Che un non so che vo' dirvi, ch' ho osservato.

Men-

L X I I.

Mentre con la Reina entro le ſue
Stanze i' ſtava a parlar, veduto ho ch' ella,
Con grande mio ſtupor, non ha che due
Gambe, che tiene ſotto la gonnella.
Sono, il ſapete, femmine ambedue
La noſtra vacca, e la Reina, e quella
Ha quattro gambe, e queſta che ſormonta
L' altre femmine, due ſolo ne conta.

L X I I I.

Vi par però, che giuſto abbia motivo
Di maraviglia? or che ne dite voi?
Dico, riſpoſe, ch' è ſtupor s' io vivo,
Tanto con tue pazzie mi cruccj, e annoj.
Ben ſei tu di giudicio affatto privo,
Volendo ſomigliar gli uomini a i buoi;
E del certo ubbriaco eſſer tu dei,
Però vanne a dormir, beſtia, che ſei.

L X I V.

Tai diſcorſi faceano inſiem coſtoro,
E intanto ricoprìa la notte il mondo,
E a poco a poco ciaſchedun di loro
Incominciò a provare agli occhi un pondo;
Che lor fe' invito a prendere riſtoro
Nel letto, ove fur preſi da un profondo
Sonno, che gli ebbe così forte avvinti,
Che, tolto il ſornacchiar, pareano eſtinti.

L X V.

Ma ecco appena il ſol de l' oriente
Apre le porte a illuminar la terra,
Che toſto la Marcolfa ſi riſente
Dal dormire, e i balcon tutti diſſerra,
E a Bertoldin, che dormìa dolcemente,
Move moleſta, ed inceſſante guerra
Con alte voci, tal che a ſuo diſpetto
E' obbligato a sbalzar fuori del letto.

LXVI.

Bisogna, ella dicea, che per la ſtrada,
Che a la città conduce, a provvedere
Del ſale, e d'altre coſe io preſto vada,
E tu per guardia hai quì da rimanere.
A li noſtri pulcini attento bada,
Acciò non li abbia il nibbio in ſuo potere,
E, ſe il vedi venir, sbatti le mani,
Che ciò è baſtante a far, che s'allontani.

LXVII.

Partita la Marcolfa, Bertoldino
Lunga preſe, e ben forte funicella,
E avvinſe il collo, e 'l piè d'ogni pulcino,
E ne formò come una catenella,
In cui veggiam lo ſteſſo far cammino,
S'una ſe 'n tragge, tutte l'altre anella;
E l'opra meglio acciò foſſe conteſta
Il più bianco pulcin poſe a la teſta.

LXVIII.

Nel mezzo a l'aja fatto ciò li eſpoſe,
E perchè non aveſſero difeſa
Da verun lato, nel pollajo aſcoſe
La chioccia, che parea fargli conteſa,
Indi ſotto del portico ſi poſe
Ad oſſervar, ſe venìa a farne preſa
Il nibbio, come già detto gli avea
Sua madre, che ſuccedere potea.

LXIX.

Colle grand'ali già l'aer fendendo
Quel rapace animale, e in larghi giri
Per quel contorno appunto iva ſcoprendo,
Se v'era da ſaziare i ſuoi deſiri.
In fatti verſo l'aja diſcendendo
Avviene, che a i pulcini il guardo giri,
E facil'era, poichè chiaro obbjetto
Si rendea troppo il bianco animaletto.

E ſic.

L X X.

E ſiccome aſſai pratico, ed ingordo,
Perchè varj pollaj avea diſtrutti,
Lancioſſi al bianco, e Bertoldin balordo
Gridava: tira il bianco, e gli avrai tutti.
Nè quel biſogno avea di tal ricordo,
Mentre gli fea goder ſi pingui frutti
La ſciocchezza di lui, che in cotai modi
Gli avea riſtretti fra i tenaci nodi.

L X X I.

Il piacere, la gioja, ed il contento
Di Bertoldin fu ſopraggrande allora,
Che vide il nibbio, il volo a ſcior non lento,
Colla preda ſparir, nè far dimora.
A l' uccellaccio con accorgimento
Gli parea fatta aver burla ſonora;
Però n' eſulta, ne tripudia, e gode,
E da ſua madre crede averne lode.

L X X I I.

E ſgangheratamente a bocca aperta
Ridendo: oh bello! oh bello! iva eſclamando,
E, per quanto potè farne ſcoperta,
L'andò con l' occhio immoto ſeguitando;
Indi perſona, a cui l' accorta eſperta
Opra poſſa narrar, va ricercando,
E perchè neſſun trova in quei contorni,
Con ſmania aſpetta, che ſua madre torni.

L X X I I I.

Ma tempo è omai di ripoſar la lira,
Tanto a prò del cantor, che di chi aſcolta.
Per naturale inſtinto ognun reſpira
Dopo gravoſa aſſai fatica, e molta.
Se la Marcolfa ebbe allegrezza, od ira
Per quel, che fe' ſuo figlio, un' altra volta
Detto vi fia, ſe udir pur' il vorrete,
Ch' io quì mi fermo a le preſcritte mete.

Fine del Canto Decimoterzo.

CANTO XIV.

Argomento.

Le orecchie il pazzo a un' asinel recide;
Perchè gli pare a udir sue ciancie intento:
Ciò detto è al Re, che sen compiace, e ride;
E paga a l' Ortolano il suo giumento.
Sovra il medesmo Bertoldin si asside,
Ma cade a rompicollo, e a grande stento.
Coi rimedj a la fin sanato viene.
Marcolfa di partir licenza ottiene.

Allegorìa.

L' udire i fatti d'altri è cosa incivile, e da mal creato, e merita gastigo; e pure i Principi, e i Grandi rimunerano, stipendiano, e nutriscono bestie di simil razza. Chi vuol fare il mestiere, e la professione, che non sa, ne ricava danno, e vergogna.

I.

Se ad alcune carogne maladette,
Che ad ascoltare entro i Caffè si stanno;
E che a raccor le cose o fatte, o dette,
Per le piazze, e pei circoli ne vanno,
Onde poi registrar su le gazzette,
E far sapere altrove ciò, che sanno,
Seguisse, come a l' asino, quel tanto,
Ch' io son' oggi per dire in questo Canto;

II.

Gnaffe, che tofto prenderìan cervello,
E fe ne andrebbon per un'altra via.
Un sì fatto cercar di quefto, e quello
Forfe uficio non è da birro, o fpia?
Nè giffer tutti pure in un drappello
A far le fefte loro in Piccardìa,
O, per non tanto il boja incomodare,
Si aveffer nel letame a foffocare.

III.

Dico quefto, perch'io fol li vorrei
Veder corretti di tal vizio affatto.
S'io voleffi lor mal, mel recherei
A grave colpa, e mi terrei per matto.
Ho però fempre negli affari miei,
Come già tutti i favj antichi han fatto,
E da l'Ofte imparai di Brifighella,
Un'occhio al gatto, e l'altro a la padella.

IV.

Ciò, che fare in tal cafo fi dovrìa,
Moftronne a tutti il noftro Bertoldino,
Benchè un'armario ei foffe di pazzìa,
E fempliciotto più di Calandrino,
Onde fu con ragione, e fempre fia
Stimato da la gente un babbuino,
E chi nol vede è groffo di legname,
Nè diftinguer fa il fieno da lo ftrame.

V.

Ma feguitiamlo, e nol perdiam di vifta,
Poichè le fue più rare, e goffe imprefe
Non han quì fine, e fon da porfi in lifta,
Ben degne d'effer da ciafcuno intefe;
E per certo a quei tanti, cui la trifta,
E così nera ipocondria già prefe,
Dovrian piacer più, che la ghianda a' porci,
E più, che il lardo, e il buon formaggio ai forci.

Dal

V I.

Dal letto in ſul mattin già ſorta ſuſo
Marcolfa a la cittade n' era andata,
E dopo, che colà due ſcarpe, e un fuſo,
E una ſtringa pel buſto ebbe comprata,
E dopo, come hanno i villani in uſo,
Che a udir Scarnicchia eraſi un po' fermata,
Sul mezzo giorno a caſa ritornò,
E tutto allegro Bertoldin trovò.

V I I.

E che hai, diſs' ella, che sì ridi tu?
Saper lo voglio, e non mi dir bugìa.
Rido, ei riſpoſe, e non ne poſſo più;
Voi pur meco ridete, o mamma mia.
Tal burla ho fatto al nibbio, che non fu
Mai fatta un' altra, che più ben gli ſtia.
Non merto forſe aver cento frittelle,
E un buon piatto di gnocchi, e pappardelle?

V I I I.

E quì narrò, com' egli avea legato
Tutt' i pulcini un dopo l' altro in filza,
E come il nibbio ſe gli avea tirato
Dietro a fatica tal, ch' egli la milza
Sentìa dolerſi ancor pel riſo, e il fiato...
(Sia maladetta queſta rima in ilza)
Ma voi di Bertoldino sì bell' opra
Udiſte già nel canto, che è di ſopra.

I X.

La Marcolfa al ſentire in tal racconto,
Che andati a la malora i ſuoi pulcini
N' eran, ſu cui già fatto aveva il conto
Di buſcarſi in mercato aſſai quattrini,
Stizzoſſi, che ſe allor teneva in pronto
Un baſton l' accòppava, ma tapini
Sarian di troppo i pazzi, ſe neſſuna
Cura di lor ſi aveſſe la Fortuna.

Ben-

X.

Benchè in tal caſo non veniſſe a' fatti,
Per rabbia almen così a gridar ſi diè:
O quanto in favorir balordi, e matti,
E in far lor ben poco cervello ha il Re!
Com' eſſer può, ch' egli sì forte accatti
Di che aver guſto, e compiacerſi in te?
E che un' aſino ei voglia incipriare,
E uno ſtronzol sì fatto confettare?

XI.

Quando ciò, che tu hai fatto, egli ſaprà;
E forſe, e ſenza forſe ora già ſallo,
Che sì, che in contraccambio egli vorrà
Fàrti marcheſe, o conte ſenza fallo.
Così pur troppo ne le Corti va;
Tale è l' uſanza, e vi ſi è fatto il callo.
Vi ſguazzano gli ſciocchi, e in doglia, e ſtento
I ſavi quai pallon vivon di vento.

XII.

Tu fai tacendo a mie parole il ſordo?
Ah che la rabbia in me vieppiù s' infoca.
Che mai ne ſon per dir, goffo, e balordo;
Queſte genti al ſaper, che così poca
In te v' abbia ragion? tutti d' accordo
Diranno pur, ch' hai men cervel d' un' oca;
Non ti faran per tutto le bajate,
E per tutto a te dietro le fiſchiate?

XIII.

Ma chi dirallo mai? toſto inſolente
Riſpoſe a tai rabbuffi Bertoldino:
S' avrallo forſe a indovinar la gente;
O il porrà nel lunario Sabbadino?
Anima nata non è quì preſente,
E nè men fuvvi allora chi vicino
Guataſſe ciò, ch' io feci quì ſu l' aja,
E poſſa dirlo, e darmene la baja.

Ah

XIV.

Ah, zuccon senza sale, e non sai tu,
Disse Marcolfa, che per ogn' intorno
Avvi orecchie, che ascoltano, e che più
Ne son di quel, che pensi, e tutto giorno
V' è chi spargendo ciancie, e su, e giù
Ne va, così di dietro avesse un corno.
Ah che al certo pur troppo in tal maniera
Ciò saprassi per tutto innanzi sera.

XV.

Ben me ne accorgo adesso; ah furfantaccio;
Ripigliò il Barbagianni, ecco lontano
Non molto stassi là quell' asinaccio,
Che tanto è caro, e piace a l' Ortolano.
Ecco, che in quà torcendo il suo grugnaccio;
Dritte le orecchie or tien ver noi; ma piano,
Che presto insegnerogli la creanza,
E farogli dismetter questa usanza.

XVI.

Poscia disse fra se; costui narrare
Può quel, che, quì noi due parlando, intese.
Tutto dì i fatti nostri ad ascoltare
Ha egli dunque a tener le orecchie tese?
Ma che sia civiltade, e il buon trattare
Apparerà fra poco a proprie spese;
A suo marcio dispetto avrà il malanno;
E se vedrollo alfin crepar, suo danno.

XVII.

Non prima in cuor lo disse, ch' egli ratto
Corse a prender le forbici, che avea
Per tosar le sue capre, ed in un tratto
Sen venne a l' asinello, che giacea
Sopra de l' erba, ed a lui detto fatto
Tagliò le orecchie, e in quel che sì facea,
Non capiva in se stesso pel diletto,
E andava di allegrìa tutto in brodetto.

XVIII.

Al ſentirſi le orecchie ambo mozzate
Chente, e qual ſi reſtaſſe il buon ſomaro
Senza dir' altro già vel figurate;
Ei, che tenea per sì gran bene, e caro
Il dimenarle al tempo de la ſtate,
E aver contro a i tafani un tal riparo.
Gli ſi arricciò per la gran ſtizza il pelo,
E mandò cento, e mille ragghi al Cielo.

XIX.

La Marcolfa, che allora n'era andata,
Approcciandoſi il tempo di mangiare,
A raccor di radicchi una inſalata,
E due cipolle, com' era uſa a fare,
Tutta allor ne rimaſe ſtrabiliata
Al ſentir forte l' aſino ragghiare,
E ſen corſe sì preſto, e in cotal fatta,
Che perdette in un foſſo una ciabatta.

XX.

Non sì toſto ella giunſe, che il figliuolo
Se le fe' incontro tutto allegro in viſo,
E vantoſſi di aver da per ſe ſolo
A l' aſino le orecchie ambe reciſo;
A lei moſtrolle, e moſtrò là ſul ſuolo
Il ſomar, che di ſangue il muſo intriſo
Coreggie una con l' altra ne infilzava,
Ch' era un ſubbiſſo, tante ne ſparava.

XXI.

Quando le orecchie vide, e ben mirolle,
E sì l' aſino ancora in tale ſtato,
La Marcolfa di pianto il volto molle
Ben toſto n' ebbe, come ſe ſchiacciato
Vi foſſe ſopra il ſugo di cipolle,
E mandando ſuoi ſtrilli ad ogni lato
Per l' eceſſivo guajolar dirotto
La poverina ſi piſciò di ſotto.

Ma

XXII.

Ma poichè funne alfin tornata in se
Proruppe in tai parole: ed esser può,
Che madre io m'abbia a reputar di te?
Certo che in fasce alcun ti affatturò,
Nè il buon marito mio Bertoldo, affè,
Tal babbuasso in figlio aver pensò.
Non sai quel, che ti peschi, e sì, che vegno
A ben ben tambussarti con un legno.

XXIII.

Oh quale stizza l' Ortolano avrà,
Di cui trattasti l' asino sì male!
Egli uscito del manico vorrà,
Che gli paghiam noi tosto l' animale.
Questa è la volta, sì, che ci darà
Commiato il Re da la sua Corte, e tale
Noja dei fatti nostri è per provare,
Che manderacci tutti a far squartare.

XXIV.

Frattanto l' Ortolano a casa senne
Ritorno, e nel veder l' orribil caso
Del buon' asino suo, la colpa dienne
Senz' altro a Bertoldin, ben persuaso,
Che fatto avesse ciò; tosto gli venne
La grinza, il pizzicor, la muffa al naso:
Chi mi rattien, gridò, che con un pugno, (gno?
Figliuol di un becco, io non ti ammacchi il gru-

XXV.

Perchè in guise sì sconcie, ed insolenti
Un tal dispetto, e torto m' hai tu fatto?
Sai pur, ch' io soglio altrui mostrare i denti,
E ch' io sono un manesco, e un mal bigatto.
Quando avvien, che con beffe alcun mi tenti,
Non vedi tu, ch' io soglio dar nel matto?
Se il Re non ti mirasse di buon' occhio,
Ti vorria scorticar come un ranocchio.

For-

XXVI.

Forse è ben, che un somaro ascolti, e senta;
Rispose il bighellone, i fatti miei?
L'ho fatto, e non fia mai, ch'io me ne penta;
Messer sì, e di bel nuovo lo farei.
La mia collera in questo è omai contenta;
E s'io non mi sfogassi, creperei.
Ben gli ho insegnato per un'altra volta,
Quanto mal fa chi gli altrui fatti ascolta.

XXVII.

Ripigliò l'Ortolan: no, no, non bado
A tue sguajate, e scipide ragioni.
Senz'altro a dirlo al Re tosto men vado;
Nè sarà mai, ch'io questa ti perdoni.
Vo', che l'asino infine, tuo malgrado,
Mi paghi in tanti soldi e belli, e buoni.
Di tue insolenze ho già colmo lo stajo;
Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

XXVIII.

Ciò detto, brontolando egli sen corse
Ver la Città su l'asino a bisdosso,
Ed appena smontato, al Re ricorse
Tutto in fretta, e tirando il fiato grosso;
Senza dir pria l'andò, la stette, ei porse
A lui sue istanze, e a tal segno commosso
Parlò, che con sue voci ben composte
Di mille pasti avria gabbato un'Oste.

XXIX.

Volendo il Re sentirli tutti, e due,
Bertoldino a chiamar tosto mandò.
Costui lasciando le faccende sue
Senza scomporsi disse: ora men vò.
Giunse in Corte, e de l'asino ambedue
Le orecchie seco insieme ne recò;
Ma innanzi al Rege, affè, ch'ambo le chiappe
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

Gli

XXX.

Gli espose in brieve, ed isso fatto il Re
Quel gran richiamo, che di lui sapea,
E chiese, ch' ei dicesse lo imperchè
Sì mal con l' Ortolan trattato avea,
Mentr' uom di tale, e buona pasta egli è,
E che mille servigi a lui facea.
Bertoldin su le prime fessi brutto,
Ma poscia confessò per vero il tutto.

XXXI.

E che sia tal, soggiunse, quel ch' io dico;
Ecco le orecchie a l' asino tagliate,
Per andar con le buone, e uscir d' intrico
Davanti a voi, mio Re, meco ho portate;
Or per mostrare, ch' io son buono amico
De l' Ortolan, le pigli, che attaccate,
Che a l' asino le avrà per il magnano,
Mia madre il tutto pagheragli in mano.

XXXII.

Rispose l' Ortolan: non tanti imbrogli,
Meglio so il fatto mio, che non fai tu.
Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli;
Che tu l' abbia a spuntar, to, to, cu, cu.
Credi forse, che in questo io non mi sbrogli,
E mi voglia tal burla beccar su?
Tu falli se da Gubbio esser mi tieni,
Se con baggiane a impastocchiar mi vieni.

XXXIII.

Il Re sì bel litigio avendo udito
Si diè a rider sì forte, e a crepapelle,
Che quasi matto, e di se fuori uscito
Non potè per mezz' ora dir covelle;
Ma poich' ebbe di ridere finito,
Nè sentìa più dolersi le mascelle,
Sputò, de' suoi ministri a la presenza,
Quest' alta incontastabile sentenza.

Ber-

XXXIV.

Bertoldin come un' uom giuſto, e dabbene
Le orecchie toſto, o mio Ortolan, ti renda.
Egli per l' avvenir ti vogli bene,
Nè più, com' anzi, in modo alcun ti offenda.
Il gaſtigo, che degno a lui conviene,
Ecco qual' è, che il tuo ſomaro aſcenda,
E che a caſa tu il meni queſta ſera,
E la lite ſi sbratti in tal maniera.

XXXV.

Cappita, ſtommi freſco; una tal pena,
Soggiunſe l' Ortolan, non ſopra lui,
Ma ſopra la mia borſa, e ſu la ſchiena
Del mio aſinel nè caſca; ed ambedui
Ne dobbiam, Sire, aver la mala cena,
E inſiem la beffa, e non ſaper per cui?
Rimarreimi ex abrupto in queſto caſo
Con ſei palmi lunghiſſimi di naſo.

XXXVI.

Chiedendo perciò il Re, che pretendea
Pel ſomaro, e quant' eragli coſtato,
Ed egli riſpondendo, che ne avea
Fatto già meſi ſon compra in mercato,
E che aver' egli ben ciaſcun ſapea
Quattro fiorini, e un livornin sborſato,
Il Re gli fece dar tutto il contante,
E ſe lo tolſe in modo tal davante.

XXXVII.

Bertoldino, che vide il buon formaggio
Caſcato in ſul boccone a lui quel giorno,
Per dare a tutti di ſua gioja un ſaggio
Facea una bocca, che pareva un forno;
E volendo egli toſto al ſuo villaggio
Con tal bazza, e novella far ritorno,
Sceſe le ſcale di palazzo in fretta,
Senza fare ad alcuno di beretta.

Con

XXXVIII.

Con più dunque, che mai potè, prestezza
Tutto ringalluzzato ei giunse abbasso,
Ove il buono asinel per la cavezza
Stava legato a un grande, immobil sasso;
E birichini assai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso,
Senza orecchie veggendolo in tal guisa,
Stavangli intorno, e ne facean le risa.

XXXIX.

Come allor Bertoldin vide il somaro
Non potè più star ne la pelle, e cheto.
Funne il vederlo inver tanto a lui caro,
E si fec' egli così gajo, e lieto,
Che pel molto saltar gli si slacciaro
Le brachesse davanti, e tirò un peto
Sì puzzolente, che ognun disse; oibò,
E il naso con le mani si stoppò.

XL.

Per tal cosa egli alquanto sghignazzando
Aggiustossi a la meglio le brachesse,
E una sua fanfaluca iva cantando,
Quasi che tutto il Mondo in pugno avesse.
Saltò su l'asinel come un' Orlando,
Che impazzito in amor giostrar volesse;
Ma l'asino, che tosto ravvisollo
Per quel, che ne le orecchie maltrattollo;

XLI.

Giù dal groppone in terra lo buttò
Con due salti, ch' ei fece in modo strano,
E tal roba di dietro balestrò,
Che appestava tre miglia da lontano.
Non si sa il come Bertoldin scansò
Di quattro calci il colpo fier, ma invano
Volle a tempo schifar, che in arabesco
Non gli pignesse tutto il viso a fresco.

Sal-

XLII.

Saltò ſu l' aſin con la pancia, e aſſiſo
Volea in tal modo il ſempliciotto ir via;
Ma l' Ortolan fattoſi bruſco in viſo.
Giacchè il doveva accompagnar per via;
Balocco, diſſe, ti dai forſe avviſo,
Ch' io voglia comportar la tua pazzìa?
Che sì, ch' io dotti or' ora un buon cazzotto;
Com' hai da ſtar ponti a caval di botto.

XLIII.

E così allor tant' ei ne fece, e diſſe,
Che il bamboccion da l' aſino ſcendette;
Ma in quell' autor, che tanto in lode ſcriſſe
Di chi inventò i tortelli, e le polpette,
Io leggo, ch' ei tentando, onde ſaliſſe
Di nuovo, ſi provò ſei volte, e ſette,
E che da l' altra parte a fiaccacollo
Ne andò ogni volta, e a slogar s' ebbe il collo.

XLIV.

Ah, gridò l' Ortolano, oimè, che ho tolta
Queſta gatta pur troppo a pettinare.
Non v' incappo, tel giuro, un' altra volta.
Ci vuole or flemma, e mi ci deggio ſtare.
Alzati, bietolone, e in quà ti volta.
Su preſto in ſella, che biſogna andare.
Prendi in man la cavezza; in cotal modo,
Sì, far tu devi; andiamo, e ſtà ben ſodo.

XLV.

Strigato Bertoldin da un tale intoppo,
E ſtando nel bel mezzo in ſu la groppa,
Volle da bravo andar ben di galoppo,
Benchè aveſſe bardella ſenza ſtoppa;
Ma quei, che avea il brachiere, ed era zoppo:
Che importa a me, ſe il Diavolo t' accoppa,
Diſſe; va pur come tu vuoi, che preſto
Mi fareſti, o balordo, uſcir di ſeſto.

Sic-

X L V I.

Sicch' ei risolse per istar più sano
Di lasciar, che sen gisse in sua malora,
Seguitandolo appiè così pian piano,
Giacchè molto di giorno eravi ancora.
Bertoldin si avanzò tanto lontano,
Che fe' due miglia in capo di mezz' ora,
E per giugner laddove egli abitava,
Quasi altrettanto a farsi vi restava.

X L V I I.

Ma sul più bello, oimè, che a più non posso,
Senza osservare il dove, e come andasse,
Correv' egli sì allegro, in riva a un fosso,
Portò il Diavol, che l' asin scappucciasse;
Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso
Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,
Il qual fatticcio essendo, e assai paffuto
Non potè aver da se medesmo ajuto.

X L V I I I.

E ambodue in una volta certamente
Ne sfondolaron con sì gran fracasso,
Che andando giù sì rovinosamente
Parver cascare in bocca a Satanasso.
Lasciovvi Bertoldino più d' un dente
Nel dar di una mascella in su d' un sasso,
E cadend' egli a stramazzon di fianco
Si fe' un' ammaccatura al lato manco.

X L I X.

Bisognò, che laggiuso fracassato
In compagnia de l' asino si stesse,
E co i labbri tenendo a forza il fiato
Tal brodetto, e sciloppo si bevesse;
Sicchè aspettar dovette in tale stato
L' Ortolano, che ajuto gli porgesse.
Guai se il colpo più in suso era tre dita;
Buona notte; la festa era finita.

Giun-

L.

Giunto questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen restò di stucco:
Son' io stato in mia fè, disse, indovino,
Che andavi in busca di malanni, o cucco.
Tu facevi a cavallo il Paladino,
Ma sei rimaso infine un mammalucco.
Chi cerca trova; etti uopo or masticare,
E una sì acerba nespola ingozzare.

L I.

Così dicendo, a forza di sue braccia
Da terra alzollo, e il pose ivi a sedere,
E certamente tutti i segni in faccia
Di esser presso a morir lo vide avere:
Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
Era, ond' ei si potesse un po' riavere,
Ma sol trovossi per tal' uopo, e al taglio
Una mezza cipolla, e un capo d' aglio.

L I I.

Ciò diede al poveretto, perchè almeno
In conforto del capo lo annasasse,
E in questo mentre ei volle dal terreno
Procurare, che l' asino si alzasse,
Ma fu ben necessario, che non meno
Di venti bastonate il regalasse.
Questo rizzossi alfine, e uscì del fosso,
Se non voleva avere infranto ogni osso.

L I I I.

E quindi l' Ortolan portò di peso
Bertoldino sul dorso a l' asinello,
E poichè sopra il basto l' ebbe steso,
Come appunto suol farsi di un porcello,
La cavezza egli in mano avendo preso
Pel restante viaggio andò bel bello,
E a casa infin potè giugner di botto,
Che il Sol già cominciava a gir di sotto.

La

L I V.

La Marcolfa, che allora fe ne ftava
Su l'afpo agguindolando una gavetta,
A l'udire, che l' afino ragghiava
Ne l'appreffarfi a cafa, in fretta in fretta
Colà fen corfe, e non giammai penfava
Di aver sì d'improvvifo tale ftretta,
Lieta perciò, come la gatta mia,
Quand'ode il trippajuol gridar per via.

L V.

Ma oimè, che tofto impallidita, e muta
Si fece, e infieme tramortì sì forte,
Che non fora in fe fteffa rinvenuta
Per mille freghe, e con aceto forte;
Pur finalmente alquanto riavuta,
Senza poter parlar, le luci fmorte
Rivolfe al fuo bel cocco, e pel dolore
Ben ticche, e tocche le faceva il cuore.

L V I.

Tolfelo giù dal fomarel piangendo,
E fi fe' tutto il cafo raccontare,
E in quel, che l'Ortolan ftava dicendo
La dolorofa ftoria, ella portare
Volle a letto il figliuol, che difvenendo
Penzoli, e braccia, e piè lafciava andare,
E ne pur forz'aveva il poveraccio
Da rompere coi denti un caftagnaccio.

L V I I.

Niente in quella notte egli dormì,
Che troppe, e dentro, e fuori avea magagne;
Pur' ei, credendo ftar così così,
Piagneva in domandar noci, e caftagne,
E pregava fua madre a dir di sì,
Che gli farebbe un piatto di lafagne.
Gli fec' ella due fette di pan fanto,
E fu rimedio ad iftagnargli il pianto.

L V I I I.

Ella maledicendo il giorno, e l' ora,
Che conosciuto avea la Corte, e il Re;
Levossi la mattina di buon' ora,
Quando il gufo a dormire ancor non è,
E verso la cittade allora allora
Se ne andò, non volendo alcun con sè;
Raccomandò il figliuolo a un suo compare,
Pregandolo di ciò, che avesse a fare.

L I X.

Portossi in Corte, e chiedendo udienza,
Da quel Monarca l' ebbe in un' instante.
Dopo bella, e profonda riverenza
Fatta per ben tre volte a lui davante:
Vengo, disse, alla vostra alta presenza,
Perch' oltre a tante vostre grazie, e tante,
Mi facciate ancor questa di lasciare,
Che al mio paese i' possa ritornare.

L X

Perchè, rispose il Re, mi dì tu questo?
Fostu da alcuno offesa con mal tratto?
Fammelo su due piedi manifesto,
Che io quì ti voglio far giustizia affatto.
Ella in un tuono piangoloso, e mesto
Contò del figlio il lagrimevol fatto,
E mentre che piagnendo il raccontava,
Gli occhi con il grembiule si asciugava.

L X I.

Richiese poi, che le si dasse unguento
Da lo spezial di Corte, onde potesse
Avere in sì gran male alfin contento,
Che in salute il figliuol si rimettesse.
Il Re, sentito un tal flebil lamento,
Comandò, che quanto ella richiedesse,
Tosto le fosse dato, e del migliore,
Senza che un sol quattrin mettesse fuore.

Ella

L X I I.

Ella di ciò rendette grazie, e dopo
Con espressioni le maggior del mondo
Soggiunse: o Sire, egli è omai tempo, ed uopo,
Che in altro siate al mio desir secondo.
Il mio marito, che fu un' altro Esopo,
E ben sapete, se pescava al fondo,
Diceva, (oh quanto spesso!) che al villano
Non si conviene il far da cortigiano.

L X I I I.

Non è da noi l'aver fante, nè cuoco,
Nè mineſtre mangiar così ben fatte;
Non si deggion per noi ponere al fuoco
Capponi, e starne ne le gran pignatte;
Noi siamo avvezzi a vivere di poco,
E sol di cose al ventre nostro adatte.
Non mai sarà, che il bianco pane vostro
A noi faccia quel pro, come fa il nostro.

L X I V.

Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini.
Non usiam tai moine, e sberrettate,
Nè quei, che peste son del mondo, inchini.
De' bei titoli poi facciam risate,
Dacchè adesso si dan per due quattrini.
Noi parliamo a la buona, ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.

L X V.

Dopo una gran dormita, in su l'aurora
Levati, ci sdrajam sui prati aprici
Ad udir l'usignuol, che al fresco, e a l'ora
Empie del suo bel canto le pendici;
E ciò non è forse più grato ancora,
Che il miagolar di queste cantatrici,
Cui quand' odo strillar tosto m'annojo,
E corro in tutta fretta al cacatojo?

LXVI.

Non si trovan fra noi, come quì spesso,
Certi furfanti, per non dir bricconi,
Che prometton l'arrosto, e danvi il lesso,
Che accennan coppe, e buttano bastoni.
Noi manteniamo ciò, che abbiam promesso,
Senza che vi s' intrighi a far quistioni
Un Legista, che inver ci pelerebbe,
E a traverso noi tutti mangierebbe.

LXVII.

Dunque al pari, che l'asino in campagna
Sì volentieri mangia di ogni strame,
Io per me vo' tornare a la montagna,
Mentre gente, che sia del mio pelame,
Non trova il conto suo, nulla guadagna
Nel trattar co i signori, e con le dame.
Dica chi vuole, infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il suo nido è bello!

LXVIII.

Per certo io mi credeva, che acchiappasse
Bertoldino quì in Corte un dì cervello,
E che una volta infin si scozzonasse,
Bazzicando or con questo, ed or con quello:
Ma non è via, nè verso; ogni dì fasse
Più sciocco, e sarà sempre un ravanello.
Appunto; qual'ei nacque, si è rimaso,
E non distingue da la bocca il naso.

LXIX.

Ciò, che ad alcuno la Natura ha dato,
In lui fino a la fossa durerà.
Chi pel capestro, e per le forche è nato,
Stia sicur, che non mai si annegherà.
Chi seco infin da l' utero ha portato
La bessaggine mai non guarirà,
E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè passeggi con la cuffia in testa.

Sì

LXX.

Sì disse, e il Re piagnendo, e la Reina,
Dopo averle licenza ambedue dato,
Le dier tra l'altre cose una decina
Di bei dobbloni, e il don fu un po' sfoggiato,
Ed inoltre di tela e nuova, e fina
Venti camicie bianche di bucato:
Voller, che a casa pur gisse in coppè
Servita da staffieri, e da un lacchè.

LXXI.

Partendo ella il Re disse; il Ciel gagliardi
Vi tenga sempre, e senza malattie,
E fra gli altri pericoli vi guardi
Dai debiti, dai birri, e da le spie.
Ciascuno con amore vi riguardi,
Com' io pur faccio le bisogne mie,
E adesso dica, e fin di quà a mill' anni,
Ch' esser vorria nei vostri proprj panni.

LXXII.

Ella andò. Bel vedere una villana,
Ch' entro un coppè dorato in capo avea
Uno scuffiotto, e addosso una sottana,
Che solo a mezza gamba le giugnea.
Passando per le vie questa besana
Davale ognun la quadra, e sen ridea
Con dir: che vecchia è là frusta, e squarquoja!
Oh saria il bel regal da farsi al boja.

LXXIII.

Smontò in casa a la fin su l'ore venti
Senza per anco avere asciutti gli occhi.
Unse tosto il figliuolo con unguenti,
E gli diede oppiò in brodo di finocchi;
Fecegli pur cerottoli, e fomenti
Con fiel di granchio, e lingue di ranocchi,
E quando ell' ebbe varie cose fatte
Felli trar sangue infin con le mignatte.

LXXIV.

Dopo ſei giorni, a Dio piacendo, il caro
Bertoldino in ſalute ſi rimiſe,
E la Marcolfa, dopo che al Maſſaro
Molti ſaluti ſuoi da far commiſe,
Poſto il figliuolo ſopra di un ſomaro,
Senz' altro indugio a viaggiar ſi miſe,
E finalmente giunſe a le ſcoſceſe
Montagne, ch' eran ſuo natìo paeſe.

LXXV.

Al ſuo arrivo colà, pel gran piacere,
Che ognun n' ebbe, ſi fecer dei falò,
E in queſta villa, o in quella per più ſere
Si ſtette a lungo trebbio, e ſi ballò;
E la Marcolfa, per non mai parere
Di ſprezzar tai gajezze, ancor vi andò,
E fe' due volte, al ſuon di un colaſcione,
Il bal del barabano, e del piantone.

LXXVI.

Avvi un' autor, che queſta ſtoria in proſa
Scriſſe, e di cui non mi ſovviene il nome;
Con franchezza egli affermaci una coſa,
Che da noi ſi abbia a creder non ſo come.
Dic' ei, che Bertoldin preſa una ſpoſa
Detta Menghina, e Ciccia di cognome,
Diventaſſe uom di garbo, e che prendeſſe
Alfin cervel, quanto alcun' altro aveſſe.

LXXVII.

Ma, ſe un prodigio tale appo noi merta
Di trovar fede alcuna, il Ciel lo ſa.
Non altro autor, ch' io ſappia, ce lo accerta;
E ai noſtri dì veduto alcun non l' ha.
Egli lo ſcrive, come coſa certa,
E la creda chi vuol, che a me non fa.
Io non vendo giammai leſſo per roſto,
E queſte coſe ve le do pel coſto.

Fi-

LXXVIII.

Finisco, e prego quei, che udito m' hanno,
A voler prender' or la parte mia
Contra certuni, che dicendo vanno,
Ch' io sempre bado a qualche frascheria;
Che in faccia mille lodi ancor mi danno,
E a le spalle di me fan notomia,
Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in corte, e fa l' amico in piazza.

LXXIX.

Certo in vece di tai giocosi carmi
Qualche cosa potea far' io di bello;
Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del Burchiello?
Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni, e prediche il cervello?
Fra color, che poetano, egli è vero,
Sono il più sciocco, e sono un zer via zero;

LXXX.

Lo protesto ancor' io; non voglio mica
Porlo in silenzio quì, poichè un peccato,
Se avvien, che si confessi, e che si dica
Con ischiettezza, è mezzo perdonato.
Sul principio il credeva a gran fatica,
Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,
Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

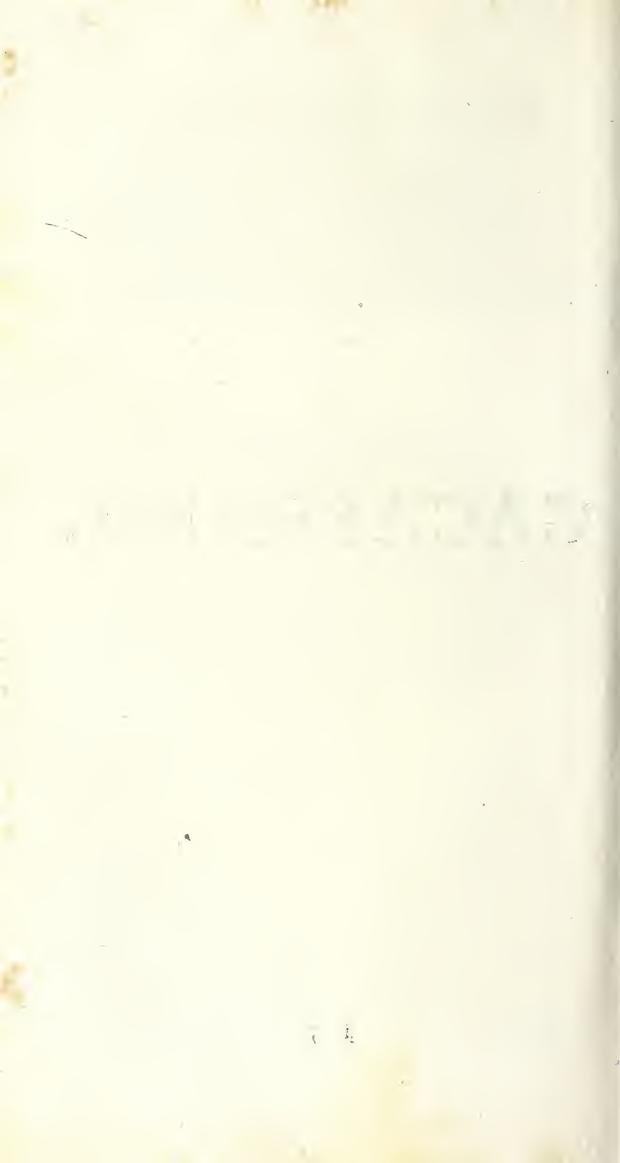
LXXXI.

Nessun dunque la soja a dar mi stia,
Nè con ciancie, o panzane m' infinocchi,
Poichè in capo non ho la gran pazzia
Di alcuni cacasodi, oh quanto sciocchi!
Che credon maneggiar la poesia,
Come fassi la pasta degli gnocchi,
E sia il far da poeta assai minore,
Che ai nostri giorni il diventar dottore.

LXXXII.

Sia pur quel che ſi voglia, io non mi parto
Mai da l'autorità dei ſaggi, e buoni,
E il ridicol parer ributto, e ſcarto
Di coteſti arciſanſani, e babbioni.
Già con gli uomini naſce ad un ſol parto
Di fare a modo lor l' eſſer padroni.
Dunque a coſtor badando ſarei pazzo;
Fo quel,ch' io voglio,e paſſo il mare a guazzo.

Fine del Canto Decimoquarto.

CACASENNO.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Venne di donna a Bertoldin prurito,
E fu Menghina la famosa pianta,
Da cui si vide quel bel germe uscito
Di Cacasenno, ond' or si scrive, e canta.
A Menghina a cantar vien fatto invito
(Che molta al canto attivitade vanta)
Da un tal, che colassù giunto era a sorte,
Erminio detto, cavalier di Corte.

ALLEGORIA.

E' divina provvidenza, che si propaghino le famiglie ancora de' rustici, e de' pastori come necessarie al vivere umano, ed alla repubblica. Le donne spesse volte si trattengono dall' esercizio di qualche professione virtuosa, perchè temono di palesare i loro difetti naturali.

I.

Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo
La sua parte ha già avuta, e la sua gloria,
Se, come in testa mi bulica il grillo,
Di Cacasenno canterò l' istoria;
Dirò, che fei più, che non fe' Cammillo
Scaliger, che ne scrisse la memoria;
Dirò, che posso, sebben d' arte povero,
Trar sugo da la pomice, e dal sovero.

II.

Ma giacchè sono in barca, e la regatta
Correr conviene in sì poc' acqua, andiamo.
Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta,
Disse monna Giletta a ser Beltramo.
Comincerem da la famosa schiatta
Del nostro Eroe, come in Cammil leggiamo,
Il qual, sebben di stile assai meschino,
Pur fu di questa favola il Turpino.

III.

Darò principio a questa tela mia
Col primo filo, e dirò ciò, che avanti
Fu già, senz' aver tanta carestìa,
Cantato da più d' un ne i primi canti.
Perchè, se voglio la genealogìa
Formar di questi cavalieri erranti,
Non posso far, se prima non rinovo
La storia, ripigliandola da l' uovo.

IV.

Bertoldo di Marcolfa sua mogliera
Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomossi;
Il buon padre da speme lusinghiera
A così nominarlo indur lascioſsi,
Credendo, che siccome da levriera
Nasce levriere, e fanno bosso i bossi,
Così da un' uom sempre nascesse un' uomo;
E da padre valente un valentuomo.

V.

Ma chi dà tal sentenza, se ne mente,
E chi la tien, non se ne intende un' acca;
E avea bevuto Orazio allegramente,
S' anzi adulando, a Roma non l' attacca,
Allor che a Druso assimigliò il nascente
Del padre toro, e de la madre vacca;
E ne cavò per regola sicura,
Che il figlio al padre fa simil natura.

Dì

VI.

Di Bertoldin già la ſciocchezza è fatta
Chiara per tutto 'l Mondo in rima, e in proſa;
Ella, quaſi direi, più carte imbratta,
Che la genìa dei Paladin famoſa.
Bertoldo, che credea ne la ſua ſchiatta
Tramandar col ſuo nome ogn' altra coſa,
Se a la Corte non gìa, viſto il ſuo inganno
Si riducea più preſto a l' ultim' anno.

VII.

Vedova la Marcolfa era rimaſa
Senz' altro capital, che queſt' infante;
Queſti 'l ſoſtegno eſſer dovea di caſa,
Queſti 'l baſton de l' età ſua caſcante:
Ma più che creſce, più vien perſuaſa,
Che non farà fortuna andando avante.
Se non s' avvezza da piccino il gatto,
Quand' è poi grande non fa guerra al ratto.

VIII.

Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna,
A chi di freddo muor, piove il mantello;
Vo' dir, che la fortuna s' accompagna
Ai ſaggi no, ma a chi non ha cervello.
Alboin, che mal ſoffre a la campagna
Marcolfa ſenza vitto, e ſenza oſtello,
Con quell' amor, ch' avea Bertoldo amato,
La chiama in Corte col ſuo figlio a lato.

IX.

Marcolfa, che di Corte avea tal pratica
Da non fidarſi più d' un tale invito,
Finſe d' eſſer' idropica, ed aſmatica,
Con un continuo di piſciar prurito;
E che il ragazzo avea rotta una natica,
Per cui di camminare era impedito:
Eſſendo però inutile il chiamarla,
Pregava caldamente a diſpenſarla.

Ma

X.

Ma tanto replicò la ſua chiamata
Alboin, che Marcolſa brontolando,
E come biſcia per magìa sforzata,
V' andò coſtretta dal real comando;
Nè ſi pentì; che un giorno fu premiata
Per le facezie ſue, non lo penſando;
Ch' ebbe grani, preſciutti, e marzolini,
E quel, che giova più, mille fiorini.

X I.

Nè fu già queſti de' buffoni il primo,
Che premio di ſue baje in Corte aveſſe;
Si legge d' altri, che dal baſſo limo
Alzati, acquiſtar feudi a forza d' eſſe;
La dove alcun, ſe di virtute opimo
V'andò, l' invidia, e l' odio altrui l'oppreſſe;
Però è gran contraſſegno d' uom di vaglia
L' eſſere in odio ſempre a la canaglia.

X I I.

Altro non vi volea per far ſuperba
Marcolſa madre, e Bertoldin figliuolo.
Non fu la povertade a lor più acerba,
Nè dopo il miſtocchin bere a pozzuolo.
Se i piè toccavan prima i ſaſſi, e l' erba,
Se l' irſuta pelliccia era il lenzuolo,
Or con le ſcarpe il piè d' ambo ſi cerchia,
E la canape, e 'l lino li coperchia.

X I I I.

Che non v' ha il peggior' uom del villan ricco;
Quando abbia acceſſo a la città in robone.
Se 'l tocchi, ei ti feriſce di ripicco,
E vuol, che la miglior ſia ſua ragione.
Se un favor dona, il dona per lambicco,
E fin le occhiate fra le grazie pone,
Più aſſai pregiando, che le genti dotte,
I migliacci, le fave, e le ricotte.

Pria,

XIV.

Pria, che ciò foſſe, era la caſa un tetto
Piantato ſul pendìo d' una collina,
Dove chi ſol v' entrava era nel letto,
E a un tempo ſteſſo in camera, e in cucina;
Preſſo 'l cammin la ſala, e 'l gabinetto
Davan loco al pollajo, e a la cantina,
E benchè foſſe ogni graticcia negra,
La Luna, e 'l Sol facean la caſa allegra.

XV.

Dietro la caſa era il ſuo gran podere,
Un' orticel di quattro palmi appena,
Dove, ſe alcun ponevaſi a ſedere,
Tenea dentro le gambe, e fuor la ſchiena.
Il pozzo v'era, che innacquava il bere,
E lì d'appreſſo era una foſſa piena
D' avanzi ad ingraſſar la terra eletti,
Colti quà, e là per via, come confetti.

XVI.

Verdeggiar ſi vedea d' aglio un' ajuola
Miſta di rape, cavoli, e fagiuoli:
Queſto era il pranzo de la famigliuola,
E ne avanzava a i gatti, ed a i cagnuoli.
Un gran caſtagno era la pianta ſola,
Che faceva ombra da i cocenti Soli:
E dava queſt' ampliſſima diſpenſa
Cibi non compri a la lor parca menſa.

XVII.

Ma quand' ebbero i noſtri due campioni
La borſa piena de i fiorin reali,
Cominciò la miſura de' bocconi
A diſtinguer le feſte, e i dì feriali;
Si cangiar le pellicce in bei giubboni,
Cittadineſchi più, che paſtorali;
E ſe ſi foſſe là in montagna uſato,
Marcolfa il guardinfante avria portato.

XVIII.

Il poder dilatossi a gran misura,
E la casa amplioſſi un po' a la grande.
Le tattere mutarono figura,
E mutar condimento le vivande.
Non si lasciò però l' agricoltura;
Ma se pria fra suoi pari in quelle bande
Messere era il suo titolo onorifico,
Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

XIX.

Se le ricchezze tolgono il cervello,
Bertoldin, fatto ricco, l' acquistò;
Nè più diè di pazzia segno novello,
Se non quando il meschino s' ammogliò.
Menghina fu colei, ch' ebbe l' anello,
Nè passò molto, che s' ingravidò;
Che presto si propagano i pidocchi,
„ E infinita è la schiera degli sciocchi.

XX.

E il primo frutto di tal compagnia,
Anzi l' unico frutto, che a memoria
Degli anni nostri pervenuto sia
Sol per virtù de la verace istoria,
Fu; nè credo di dire una bugìa,
Benchè manchi l' istorica memoria.
(Scorgimi, o musa; e se non ti chiamai
Da prima, compatisci, io mi scordai.)

XXI.

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa,
Senza forma, e senz' ordine veruno;
La dove appunto il pettignon s' abbassa,
Pendeva il capo affumicato, e bruno;
Stava sul busto una gran palla grassa,
Detta l' avria due natiche ciascuno;
Ed appiccate a le ginocchia entrambe
Avea le braccia, e a gli omeri le gambe.

Fu

XXII.

Fu per morir la povera Menghina
A lo sbuccar di quella creatura;
La balia, che ſapea di medicina,
E l' imparò da Grillo per ventura,
Soccorſe in quelle ſtrette a la meſchina
Con un, non ſo, ſe fu criſtiero, o cura,
O con altra sì fatta fantaſia,
C' ha virtù d' operar per ſimpatìa.

XXIII.

Frattanto il parto ſi contorce, e mena
A l' aria nuova, a cui non fu mai uſo;
Ben parea, che ſentiſſe una gran pena,
Le man battendo, e digrignando il muſo;
E frigge, e ſoffia, che ſi ſente appena,
Come umor da tizzon per caldo eſcluſo;
Forſe vagir volea, ma il ver condotto
Non ſa, ſe quel di ſopra, o quel di ſotto.

XXIV

La vecchia balia, poichè fu ſpacciata
Da la partoritrice riavuta,
Al bambolo ſi volge, e ben lo guata,
E tutta in faccia per orror ſi muta;
E con la bocca in tondo ſgangherata,
Mentre volle dir oh oh, rimaſe muta;
Nè piè batte, nè polſo, nè reſpira;
Gli occhi aperti tien ſol, ma non li gira.

XXV.

Ceſsò al fin lo ſtupor, che la ſorpreſe,
E ſtiè più volte di partire in forſe;
Pur ſi fece coraggio, e la man ſteſe,
Ma ritirolla appena, che la porſe;
Steſela ancora, ed una gamba preſe,
E al tatto, ch' era carne ben s' accorſe;
Nè più vi volle a farla coraggioſa;
L' alza da terra, e in grembo ſe lo poſa.

Ca-

XXVI.

Coftei fra le mammane era maeftra,
E per virtù di fughi, e di fciloppi,
Ch' ella di propria man fpreme, e mineftra,
Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi;
Coftei or con la manca, or con la deftra,
Come fe d' offa non aveffe intoppi,
A dimenar fi mife quella maffa,
Fin che fu di bifogno, o che fu laffa.

XXVII.

A me par, che lo fteffo appunto faccia
Sopra il taglier l' unta fantefca, o 'l cuoco,
Quando a far pappardelle, o a far focaccia
Va il pafton dimenando a poco a poco;
Ora un capo, ora un' altro in mezzo caccia,
Spiana il mezzo, e ne' capi gli dà loco;
E la pafta, ch' è morbida, s' atteggia,
Come più vuol la man, che la maneggia.

XXVIII.

Fece altrettanto quella mola informe
Sotto la man de la fagace vecchia,
E fra poco acquiftò novelle forme,
Tutta perdendo la figura vecchia;
Andò la tefta al luogo fuo conforme,
Pafsò in fondo a le reni la bufecchia,
E le gambe, e le braccia al loro fito,
Senza neppur, che fi torceffe un dito.

XXIX.

Forfe talun non mi darà credenza,
E pafferà per fogno il mio racconto:
So però quel, che fcrivo, e a l' occorrenza
Ne faprò dare a chi vorrà buon conto.
Se creder' a la fola efperienza
Dobbiam, reggerà mal certo il confronto;
Ma quante cofe falfamente efpreffe,
Sol perchè fcritte, le crediam fucceffe;

Di

XXX.

Di questa setta fu Cammillo ancora,
Che tal prodigio non credè per vero;
E stimò bene di lasciarlo fuora,
Perchè poco gli entrava nel pensiero.
Vada pur la sua storia a la malora,
Se per capriccio sol non fu sincero.
Io l' ho detto, io l' ho scritto, ed io lo credo;
Perchè non credo sol quello, che vedo.

XXXI.

Trovar pur fede appresso il popol tutto,
Uomini, e donne de l'antica etate,
Che il cervel non avieno in capo asciutto,
„ Le forme in nuovi corpi trasformate;
Aretusa cangiata in un condutto,
Gli amatori di Naide in tante Orate,
Donne in cagne, ed in vacche, e ninfe in piche;
E in uomini per fin funghi, e formiche?

XXXII.

E sarà inverisimile, e smaccato,
Ch' una comare dottoressa, e fina,
Le membra, ch' eran membra d' uomo nato;
Le collocasse, ove Natura inclina?
E pure il femminil Sesso affatato
Fa assai più da la sera a la mattina,
Se a un volger d' occhi, o rigidi, o soavi,
Fa savj i pazzi, e fa impazzire i savi.

XXXIII.

Ma chi s' intende di fisonomìa,
O chi de' Fati il gran volume ha letto,
Dirà, ch' è un' espressissima follìa
Il far nascere dubbio sul mio detto;
S' osservi, egli dirà, per cortesia,
Qual fu il fanciullo, e si vedrà in effetto,
Ch' egli nascer dovea, da quel che fu,
Col capo al basso, e 'l taffanario in su.

Ma

XXXIV.

Ma troppo dal mio tema m' allontano,
Se vo' ſpiegarvi di coſtui la vita;
Opra è queſta d' altrui, che a mano a mano
Nè anderà ſciorinando ogni partita.
Tempo è ben, ch' io ritorni al Fratteggiano,
Ch' a entrare in Corte d' Alboin m' invita,
E perchè lo piantai, sbuffa, e s' indiavola,
Nè vuol, ch' io metta tante coſe in tavola.

XXXV.

Erminio famigliar del Re Lombardo,
Ma non di quei ribaldi, e adulatori,
Che avendo al loro ben ſolo riguardo
Han cuor d' aſſaſſinare i lor ſignori.
Vorrei poterli eſterminar col guardo,
Non ch' io parli di lor ne' miei lavori.
Erminio cortigian, ma d' altra ſorte,
Un dì per gire a caccia uſcì di Corte.

XXXVI.

E per varie pianure, e varj ſiti,
Or' alto, or baſſo, or ſu, or giù correndo,
Dopo giri moltiſſimi infiniti,
Una caſa ſu 'n colle andò ſcoprendo.
Ben ſapea, che in que' luoghi ermi, e romiti
Stette Bertoldo in povertà vivendo,
Ma non credea, che in tetto così adorno
Poteſſe aver gente sì vil ſoggiorno.

XXXVII.

Un' oſterìa piuttoſto la credette
Di quelle, che s' incontran per la Marca,
Belle al di fuor, ma guai per chi vi mette
Il piè, e con ſpeme di ſtar ben vi sbarca.
Su la porta ſtà ſcritto a lettre ſchiette:
Infelice colui, che fin quì varca!
Modo nemmen v' è d' aver calde arroſte,
E ſe ne chiedi, ſenti a pianger l' Oſte.

Pur

XXXVIII.

Pur ſe non altro, v' è da ſtar naſcoſto
Ne l' ora calda da i cocenti rai.
Erminio a queſto fin, poco diſcoſto
Diſmonta, e a lo ſcudier laſcia i cavai;
E poi franco entra in caſa, e viengli toſto
Incontro la Marcolfa vecchia aſſai,
Che pur conobbe, ed ella ravviſollo,
E a un punto gli gittò le braccia al collo.

XXXIX.

Non ſi baciar, che la modeſtia il vieta,
Ma fu molto amoroſo il complimento:
Ben venga Erminio, diſſe tutta lieta
La vecchia, che n' avea conoſcimento:
Che fa il Re noſtro? Io fui certo profeta:
Queſta notte il ſognai. Ma qual buon vento
Ti porta così ſolo in queſte parti?
Qual fortuna è la mia di quì trattarti?

XL.

Il canchero ti venga, allor riſpoſe
Erminio, ſe non ſei ringiovenita!
Con quelle pupillette lagrimoſe
Tutta mi fai formicolar la vita.
Queſte creſpe gotucce, ed amoroſe,
Queſto naſo, che al mento ſi marita,
Proprio il cor mi fan gir tra le budella,
Tanto la mia Marcolfa ancor ſei bella.

XLI.

Stupiſco ben, che vedova ſei ſtata
Per tanto tempo, e che tuttor lo ſei;
Ma forſe... a quel cuffiotto di bucata...
Que' ricci... Quei buſtin... Quaſi direi...
Baſta... O Erminio, la merla è già paſſata:
E cinquanta già ſon, quindici, e ſei:
Diſs' ella ſoſpirando, ma laſciamo
Le burle a parte, e al deſinar penſiamo.

No

XLII.

No no; io di paſſaggio, egli ripiglia,
Quì venni, e a ſera ho da tornare in Corte,
E non ſon poche, come ſai, le miglia,
Sicchè conviemmi galoppar ben forte.
Ma poichè quì ſon' io; di tua famiglia
Dimmi, s' è ver ciò, ch' io ſentii per ſorte,
Cioè, che la fortuna traditora
V' ha cacciato ogni coſa a la malora?

XLIII.

Ma la prima bugìa non ſarìa queſta,
Ch' io udiſſi in Corte, ſe v' ha bando il vero;
La caſa è da città, non da foreſta,
Con ciò, che a una famiglia fa meſtiero;
Onde ſi vede ben, che avete teſta
Più di qualche moglier di cavaliero;
E che quel dado, che vi fu propizio,
Lo ſapete giocar, ma con giudizio.

XLIV.

A colui, che di ſenno non è privo,
Ella riſpoſe, il più difficil paſſo
E' uſcir del ſuo meſchin ſtato nativo;
Che baſta poco a non tornar più al baſſo.
Io l' antica montagna non ho a ſchivo,
E ſe 'l letto ho più molle, e 'l piatto graſſo,
Non ho però le idee, com' altri, pregne
Di nobiltà, di titoli, e d' inſegne.

XLV.

Quì con mio figlio, e ſua moglier Menghina
Stiamo nè da ſignor, nè da mendico....
Come, Erminio gridò, sì di mattina
E' Bertoldino entrato in queſto intrico!
Uuh, diſſe la Vecchia, è una dozzina
D' anni, che s' ammogliò, com' io vi dico;
Anzi ha un figlio già grande... E queſto è il te-
Del mio non ſo qual ſi ſarà Poema. (ma

E ſa-

XLVI.

E farà appunto come la tiorba,
Che d' eſſer tutta manico s' allaccia;
O come del Damiano la mula orba,
Che lunghe avea le orecchie ſette braccia;
O come il naſo di colui, che ſmorba
Gli appeſtati, che un' ora pria s' affaccia;
Che chi non ha gran coſe da imbandire,
Le fa in piatti aſſai grandi comparire.

XLVII.

Ma qui ſtà il punto, diſſe Lippo topo,
Che la materia è digerita tutta,
E chi prima dovea, venuto è dopo
Lavati i piatti, e l' inguiſtara aſciutta.
Pur' io m' ingegnerò, ſicchè lo ſcopo
Tocchi, ſebben' a l' ora de le frutta.
Suol dire il ciarlatan queſta ſentenza:
Signori, chi ha comprato abbia pazienza.

XLVIII.

Muſa, che m' inſegnaſti le battute
Da aſſottigliar materie groſſolane,
Sicchè poeta ſol de le minute
Coſe fui detto, e coſe popolane,
Dammi in queſt' oggi ancor tanta virtute,
Ch' io di cruſca far poſſa marzapane;
Fa, ch' io tenga almen dietro col mio ſtile
O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

XLIX.

O Erminio mio, ſe il fanciullin vedeſſi,
Siegue Marcolfa, di cui ſon la nonna!
O ſe mi daſſe il Ciel, che ancor viveſſi
Dieci anni! io poi morrei felice donna.
Pare a me di vedergli a' ſegni eſpreſſi
Fin ſul ciuffo il ſuo ingegno, e ſu la gonna;
Benchè dica talun, c' ha poco ſenno
Il cariſſimo noſtro Cacaſenno.

Ca-

L.

Cacasenno! interruppe il forestiere
Maravigliato al nome stravagante,
Se suggella il turacciolo a dovere,
Sarà la cara cosa quest' infante.
Un bel nome fu sempre un bel piacere,
E alcun se 'l comprerebbe col contante;
Ma in tante istorie io non ho mai trovato
Nome di sì meschin significato.

L I.

Egli è un costume, ripigliò la vecchia,
O pur de' pecorai piuttosto abuso,
A cui conviene assuefar l' orecchia
Per non restar fuor del commercio escluso.
Chi nome ha Laura chiamasi Lorecchia,
Chi Egidio Gilio, e chi Ambrogio Ambuso,
Bacio è lo stesso, che Bartolommeo,
E Fisbello vuol dire Alfesibeo.

L I I.

Arsenio propriamente allorchè nacque
Nomossi il figlio, e tal si nomerebbe;
Ma non so come, a poco a poco piacque
Al popol d'alterarlo, e mi rincrebbe,
Perciò il primo di lui nome si tacque,
E l' altro, ond' or si noma, intanto crebbe,
Per secondar de la gentaglia il genio;
Così cangiossi in Cacasenno Arsenio.

L I I I.

E' ver, ripigliò allora il cortigiano,
Mille volte l' ho inteso questo caso,
Per Olimpia suol dir Pimpa il Romano,
Tola Vittoria, e Masso fa Tommaso;
Mammante in Mammol muta il Petroniano;
Napol, di Biagio in vece, dice Jaso;
E fin colà dove si parla in Ao,
Sente dirsi Almorò per Ermolao.

Un

L I V.

Un cotal nome in lui destò la voglia
Di vederne il soggetto vivo vivo:
Fa tu però, diss' ei, che a questa soglia
Ne venga: io n' ho uno spasimo eccessivo.
Eccol quì, rispos' ella, eccol, che troglia
Come fa un pappagal di pappa privo.
(Sentita avea Menghina, che 'l guidava
Cantando questa vezzosetta ottava.)

L V.

Ciascun mi dice, che son tanto bella,
Che sembro esser la figlia d' un signore.
Chi m' assomiglia a la diana stella,
Chi m' assomiglia al faretrato Amore.
Tutta la villa ognor di me favella,
Che di bellezze porto in fronte il fiore:
Mi disse l' altro giorno un giovanetto,
Perchè non ho tal pulce nel mio letto!

L V I.

Così cantava la Menghina, e ancora
Erminio in viso non l' avea veduta,
Perchè dentro aspettandola dimora,
Ed ella vien, che appena i passi muta:
Bertoldin, che la fame lo divora,
L' urta sì mal, che quasi ella è caduta;
E Cacasenno strettosi a la tasca
De la madre sospinta, inciampa, e casca:

L V I I.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,
Che parve d' un saccon di polpa, e d' ossa:
Egli si è certo il taffanario rotto
(Disse Erminio) sì strana è la percossa.
Salta di casa, e dietro lui di trotto
S' è la Marcolfa zoppicando mossa;
Ma il fanciullo, vedendo quell' uom nuovo,
S' incanta, e si soflicca sotto il covo.

M Co-

LVIII.

Come 'l pulcin, se da lontan barluma
Il can venir, benchè placido, e cheto;
Del materno mantel sotto la piuma
Si cela, e così crede esser segreto.
Più non pigola, o in grida si consuma,
Che il timor grande gliene fa divieto,
Insino a tanto, che non si rabbuffa
La chioccia, e al can s' avventa, e fa baruffa.

LIX.

Cacasenno così sotto il zinale
De la mamma s' appiatta, a l' appressarsi
Del forestier, che lesto, e puntuale
Avea saputo a i gridi incomodarsi.
S' allegra Erminio, che non vi sia male,
E udir vorrebbe una cantata farsi,
Grato essendo talor più un villanello,
Che le gorghe sentir d' un castratello.

LX.

La famigliuola in terzo ritornava
Da l' orto a casa carica di frutti,
Asparagi, carciofi, e fraghe, e fava;
De la lieta stagione erbaggi tutti.
A due ganasce Cacasen mangiava,
Già finiti i singhiozzi, e gli occhi asciutti;
E tutto imbrodolato di ricotta;
Se glie ne cade un sol boccon, borbotta.

LXI.

La madre a mazzolini di cerase
Lo accheta; ma in veder quel forestiere;
Tanta vergogna, o tal timor la invase,
Che quasi quasi gli voltò il messere;
E fu il marito, che la persuase
A nol far, che conobbe il cavaliere.
Ell' era sì gentile, e ben creata,
Che parea con le pecore allevata.

I com-

LXII.

I complimenti furon quelli appunto,
Che fan ne la spinetta i salterelli,
Chi su, chi giù, nè mai stanno in un punto
Al toccar de gl' instabili martelli.
Nessun parlava, ed era il contrappunto
Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.
Erminio alfin proruppe, e a la Menghina
Rivolto, disse: o bella Foresina,

LXIII.

Se mai quella voi siete, la cui voce
Udij poc' anzi canticchiar soave,
Deh nuovamente, con le braccia in croce
Vi priego, di cantar non vi sia grave.
Colei rispose allor: te questa noce;
Io non son quella, e non ho io tal chiave;
Sarà forse la nostra pecoraja;
Se vuoi vederla, va quì dietro a l'aja.

LXIV.

Ah bugiarda, che sei (Marcolfa insorse)
Così mentisci a un cavaliere in faccia?
Egli assai ben de la bugia si accorse,
Se tutta rossa ti si fe la faccia.
Su via, figliuola: hai tu vergogna forse?
Questa non è da virtuose taccia.
Dì la canzon de' fantolini, o almanco
Quella de l' uccellino bello, e bianco.

LXV.

Sapete pure, replicò l' astuta
Menghina allora, e alquanto incollerita;
Ch' io non so nè il do re, nè la battuta,
E che son di memoria indebolita;
L' aria poi, che al mattin spira sì acuta
Il gorgozzul m' ha stretto, e m' ha arrochita
Tanto, che non potrei nemmen gridare,
Se il lupo mi volesse manicare.

LXVI.

In fatti di chi canta è abuſo vecchio
Farſi fregar con poca aſſai creanza.
Menghina del mercante fa l' orecchio,
Crepa di voglia, e non ne fa ſembianza;
Nè del marito ſuo vale il punzecchio,
Nè de la nonna a vincer tal baldanza.
Se poi cantaſſe, o no, con nuovo metro;
Signori, vel dirà chi mi tien dietro.

Fine del Canto Decimoquinto.

CAN-

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Canta Menghina alfin, ma di soppiatto;
Già piegata al voler del cortegiano,
Cui fa il ragazzo di colpirlo un' atto
Con un baston, che tien per scherzo in mano;
Corre Marcolfa, e per sedar' il fatto
Fa strillare a battuta il figlio insano;
Gli dona il cavaliere una moneta,
E quindi un castagnaccio alfin l' acqueta.

ALLEGORÌA.

Un' uomo nobilmente vestito, ed in aria cortigianesca, vince ordinariamente la ritrosia delle donne, perchè lusinga la loro vanità; ma poi spesse fiate a costui ne avviene malanni, e disgrazie.

I.

NOn i musici soli han questa pecca,
L' hanno i poeti ancor, stiamo pur zitti.
Ognun più del dovere se la becca,
E qualor' ei si sono in capo fitti
Di non voler cantar, o vatti secca,
Che l' olio, e l' opra dietro lor tu gitti;
Perchè fan morfie, e dicono ragioni
Sì frivole, che il ciel glie la perdoni.

II.

Altri dirà, che via mi butto il pane
A screditar quelli del mio meſtiero;
Oltre di che can non mangia di cane,
Nè ſi fa co' parenti da ſtraniero.
Ma chi è buono per me non rimane,
Che nollo ſia; e poi per dir' il vero
Non voglio mal ſe non a que' cotali,
Che a dir due verſi vonno i memoriali.

III.

Tu gli udrai dire, che non hanno a mente
Di cento lor canzoni un verſo ſolo;
Che le lor coſe non vaglion niente,
E ch' eſſi le tiraron giù di volo.
Ma ſe ſaltano fuori di repente,
Oh tu ſei fritto; povero figliuolo!
Innanzi che ſi ſien tratto il prurito
Sarai già ſecco, logoro, e ſtordito.

IV.

Sino a quì van co' muſici del paro,
Poſcia gran differenza vi ſi vede;
E l'è, che tra poeti v'è di raro
Chi dir ſi poſſa, ch' abbia ſcarpe in piede.
Oh buono! oh bella coſa! oh bravo! oh caro!
Di più non hanno, ed è ſua gran mercede.
Ma dopo i prieghi voglion' i contanti
Queſti ſignori muſici galanti.

V.

E ſe fanſi pregar do lor ragione,
Che veder voglion, ſe qualch' uno caſca;
Perocchè, quando han voglia le perſone,
Non ſuol' il granchio ſtarſi ne la taſca.
E l'è uſanza già d'ogni garzone,
Che appena ſa le note, e d'ogni fraſca,
Il crederſi Bernacco, o Farinello,
Sol ch' una volta il preghi queſto, o quello.

Ma

VI.

Ma chi lo crederìa, se ne l' istoria
Scritto a sì chiare sillabe non fosse,
Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,
Nè per lungo pregarla non si mosse?
Udiste già, che incolpò la memoria,
E che si protestò d' aver la tosse,
Per la qual cosa Erminio era rimaso,
Come suol dirsi, con la muffa al naso.

VII.

Poichè Marcolfa scherzat' ebbe un pezzo
D' ogni cantor su la stucchevol moda,
Per indurla a cantare alfin da sezzo
Si mise in aria alquanto brusca, e soda,
E disse: o Nuora, non ti dar più vezzo,
La modestia va bene, e ognun la loda,
Ma cotesta mi pare scortesia,
Dinne mò una, purchè la si sia.

VIII.

Confermò la sentenza suo Marito,
E per metterle un poco di paura
La guatò col cipiglio, e morse il dito:
Ella, ch' era una buona creatura,
Allor rispose, che l' avrìa servito,
(Che donna è cosa mobil per natura)
E sol si protestò, che non volea
Esser veduta, se cantar dovea.

IX.

Questo, chi con l' ingegno vi si mette,
E' de l' istoria il più scabroso intrico,
E chi la scrisse non ne tocca un' ette,
Come di cosa, che non vaglia un fico.
Oh quì sì troverebbesi a le strette
Frugon, Zanotti, e qualch' altro mio amico;
Che vorrei mi dicesser per qual cosa
Menghina non cantò se non ascosa.

X.

Io lo dirò; ma prima, se si puote,
Uopo è farsi da lungi alquanti passi
Per contar in che modo queste ignote
Importanti notizie ritrovassi;
Onde non s' abbia a dir: le son carote.
E' dunque da sapere, ch' io le trassi
Da un manuscritto affumicato, ed unto,
Che per fortuna ne le man m' è giunto.

X I.

Il manuscritto per molt' anni giacque
Tra l' odor di cipolle, e rancia sogna;
E fu miracol, ch' a i villan non piacque
Dargli di mano per qualche bisogna.
Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benchè il faccian da Bologna.
Quivi nacquero tutti i suoi parenti,
E se dici il contrario te ne menti.

X I I.

Interroga, non dico un qualch' uom saggio,
Come sarebbe parrochi, e notaj,
Dico le vecchiarelle del villaggio,
Che mai non adopraron calamaj,
E tutte ti diranno ad un linguaggio,
Che, da che s' usan le gonnelle, e i saj,
(Chi fa 'l commento potrà dire il resto)
La famiglia de' Croci è nota al Sesto.

X I I I.

Sesto è un Commune, che così si noma,
Forse otto miglia d' Imola discosto;
E se vuoi, lettor mio, portar la soma
D' un po' di pazienza, io son disposto
A raccontar, com' egli trae da Roma
Il nome suo, se mal non sommi apposto;
E con due tratti il fo speditamente,
Perchè mi piace di sbrigar la gente.

XIV.

In diebus, che fu tanto rumore
Per tutta Roma, e che s'armò la Corte,
Poichè Sesto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le fusa torte,
Il popolaccio te lo mise fuore,
A furia di sassate, de le porte;
Ed egli, per non ire in esterminio,
Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

XV.

Gira, e rigira, finalmente al piano
Giunse, che a l'appenin di qua sta sotto.
Pareva un pellegrino catalano
Male in arnese, scalmanato, e cotto;
Non avev' altro, che il bordone in mano,
E pendente a le spalle un suo fagotto,
Entro di cui riposto era il convoglio,
Che potè seco torre in quell' imbroglio.

XVI.

Quattro camicie, un pajo di mutande,
E un berrettin da notte eran gli arredi.
Una pianella fessa in varie bande,
Che a Lucrezia rubò, se a Ovidio credi,
Se la tenea qual gioja insigne, e grande;
Ma quel, che solo mantien l'uomo in piedi,
Io dico il pane, era già mo finito,
E sentiasi un terribile appetito.

XVII.

Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare, e battere la luna;
E ripensando a tutto quel che fece,
Maledì cento volte la Fortuna.
Se aveva almanco un mazzolin di cece
Non avrìa fatta querimonia alcuna;
E disse una sentenza da dottore,
Che la fame ha più forza de l'amore.

XVIII.

Sendo egli dunque rifinito, e lasso,
Per non aver, che mettere nel forno,
Prese consiglio di fermar' il passo,
Non iscoprendo alcun tugurio intorno.
Era già l' ora, che calava a basso
L' auriga eterno per finir' il giorno;
E Tarquinio si giacque in su la sponda,
Ch' oggi Sillaro ancor bagna, e feconda.

XIX.

Non molto dopo del bel loco amica
Una fata l' istesso cammin tenne,
Ch' entro quell' acque per usanza antica
Scendeva a stropicciar l' unte cotenne;
Or mentre a dispogliarsi s' affatica,
Veduto lì quel moccicon le venne;
Si rizzò tosto, e disse: me meschina!
Oh questo egli è ben' altro, che susina.

XX.

Se gli appressa bel bello, e lui veggendo,
Comecchè dal Sol' arso, e dimagrito,
Un giovanotto, che non era orrendo,
Anzi parea di buona razza uscito:
Che domin, disse, stai tu quì facendo
In su quest' ora in un' aperto lito?
Chi sei tu? donde vieni, e dove vai?
Dimmelo schiettamente, se lo sai.

XXI.

Egli, ch' era un cecin di prima classe,
Non contò la frittata, ch' avea fatta,
Ma con parole ognor pietose, e basse
Una sua storia tutta finge, e adatta
Sì, che la fata restar fece in asse.
Narrò, ch' era natìo di Codamatta,
Ch' è de le miglia in là più di millanta,
Là dove l' orso tutta notte canta,

E che

XXII.

E che peregrinando aveva visto
Sul trono assiso il gelido trione;
Che fatto avea di mille gioje acquisto,
Ma che spogliato da un crudel ladrone
Era costretto andar dolente, e tristo;
Però la supplicava ginocchione
A mostrarsi benigna a le sue brame,
E, se potea, mandargli via la fame.

XXIII.

Giurò, che fin ch' avesse carne, ed osse
Sempre poi le vivrebbe servitore.
Ella, che Tintiminia nominosse,
La fata la più tenera di cuore,
Fe' allora un pocolin le guance rosse;
Poscia l' assicurò del suo favore;
E già pensando, come a lui dar prova
Del suo poter in guisa strana, e nova.

XXIV.

Mormorò cose tai, che non si ponno,
Senza agghiacciar il sangue, proferire;
E con un cenno imperioso, e donno,
I diavoletti fece a se venire,
Con tutto che cascassero dal sonno;
Battè tre volte il piè con sommo ardire;
E in un momento nascer fe' un castello
Con il suo ponte a maraviglia bello.

XXV.

L' edificar quei negri muratori,
Ed ella poscia il volle chiamar Sesto;
Per tutti far a l' ospite gli onori.
Che n' avvenisse poi nol dice il testo.
Fosser tremuoti, o bellici furori,
O il tempo, ch' a distruggere fa presto;
Il fatt' è, che del castello infelice
Or non v' è più nè ramo, nè radice.

XXVI.

I critici diran, che ne le buone
Istorie non v' ha questa dicerìa,
E chi la beve è troppo badalone.
Che importa a me? comunque la si sia
Ognun tenga la propria opinione,
A me mi piace di tener la mia.
Oggi di Sesto nulla più rimane,
Che una Chiesa, la quale ha due campane.

XXVII.

Tra quante ville son ne l' Imolese
Questa è la più felice, ed io vel dico,
Per l' onor, ch'a i dì nostri le si rese,
Non per quello, ch' ell' ebbe al tempo antico;
Poichè nel grato sollazzevol mese,
Che suol esser più grasso il beccafico,
Ivi soggiorna una padrona mia
Carnal sorella de la cortesia.

XXVIII.

Chi mi darà quì stile, ond' io favelli
De' tuoi sì numerosi incliti pregi,
O amabil Vittoria Machirelli?
Io so, che solo i bei costumi egregi
Di nobil' alma degna cura appelli,
Tal che d' ogni virtù t' ingemmi, e fregi;
Ma non poss' io dissimular' il volto,
Ove sta de le grazie il fiore accolto.

XXIX.

Al paragone perderebbe il vanto
Neve, ch' il verno su bel colle fiocchi.
Bella non è la primavera tanto
Come bello è il tuo riso, e i tuoi begli occhi,
Che fanno a i cor più scaltri un dolce incanto,
E intorno a cui par, ch' Amor voli, e scocchi.
Se non che poco di tue laudi accenno,
E m' aspetta Menghina, e Cacasenno.

E per-

XXX.

E perch' io era uscito de la strada,
Sarà buon, ch' io vi torni, ch' altramente
Parrìa, che non sapessi, ove mi vada.
Già vi narrai, se vi tenete a mente,
Come che forse replicarlo accada,
Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente
In conclusione era del loco istesso
U' si trovò lo scritto, ch' io v' ho spresso;

XXXI.

Il qual' era di man del valentuomo
Scrittor cotale faceto, e giocondo,
E per quanto si vede, un' altro tomo
Di sue fatiche volea dare al mondo.
Dicea, che Bertoldin fattosi un' uomo
Non restò mica sì baderlo, e tondo,
Poichè si tolse in moglie una ragazza
Per non mandar' a male la sua razza.

XXXII.

Tutta casa Bertoldo ne fu lieta,
E a le nozze intervenner più di venti;
Però, che al mondo è cosa consueta,
Che se tu sguazzi tutti son parenti.
Fece Marcolfa una torta di bieta,
Che andava giù senza toccar' i denti,
E spillò certo vin la buona donna,
Che tutti si pigliaro un po' di monna.

XXXIII.

Oh quei dì de le nozze son pur bei
Se durassin' almeno un tempo onesto.
Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei;
Ti sembra aver messe le cose in sesto.
Tra pasti, e giochi, e balli ognor tu sei,
Ma, com' io dico, e' fuggon troppo presto.
Gli spassi vanno, e ti resta la moglie,
Idest in buon linguaggio affanni, e doglie.

Con

XXXIV.

Con Bertoldino adunque maritata
 Fu la Menghina, e basta il nome solo.
 Una donnotta fresca, ben tarchiata,
 E docile poi quanto un raviggiuolo;
 Che qualvolta il chiedesse la brigata
 Sapea menar la ridda, e il balloneiuolo;
 E il cembalo suonar con man tostana,
 E cantar: l'acqua corre a la borrana.

XXXV.

Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,
 Un picciol difettuccio anch' ella avea,
 Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta
 Un po deforme in viso si facea,
 Poichè il naso increspava, poveretta!
 E la bocca di quà di là torcea;
 Onde chi la mirava in questa guisa,
 Non vi dico altro, non tenea le risa.

XXXVI.

E che sia vero, per suo bene un giorno
 In confidenza un' amica le disse,
 Che, se la non voleva averne scorno,
 Quando cantava fuor di mano gisse
 Senza lasciar, che alcun le stesse intorno.
 Così fec' ella sempre, finchè visse,
 Che le donne non mancano mai d' arte,
 E tengon su, quanto si può, le carte.

XXXVII.

Però di condannarla non ardisco,
 Se non si mise subito a cantare,
 Poich' evidentemente andava a risco
 Di farsi verbigrazia cuculiare;
 Anzi di tutto cuor la compatisco,
 E lodo Erminio, che la lasciò fare,
 Quando modesta dimandò licenza
 Di ritirarsi da la sua presenza.

Dis-

XXXVIII.

Disse al messere, che aspettar ne l' aja
  Con buona grazia sua si compiacesse;
  E la si pose drieto una vincaja
  Ombrosa di virgulti, e foglie spesse,
  E cantando ben' altro, che di baja,
  Fece i più bei passaggi, che savesse.
  I rosignuoli, se il vogliamo dire,
  Potean' andar' a farsi benedire.

XXXIX.

Cosa cantasse non lo trovo scritto,
  E pertanto i' non so, che me ne dica;
  Sebben l' autor commise un gran delitto
  A non porre in ciò minima fatica.
  Qualche arietta moderna l' avrà ditto,
  O se non fu moderna almeno antica,
  O quel, che voi volete; ch' io non so
  Raccontarvi, se non ch' ella cantò.

XL.

Stettesi alquanto il servo d' Alboino
  Ad ascoltar, giacchè l' avea pregata;
  Ma come quando un musico meschino
  Sul teatro gorgheggia, e più si sfiata,
  Chi si mette a far feste al cagnuolino,
  E chi fa con la dama una ciarlata;
  Così Erminio prese a sollazzarse
  Con Cacasenno, il quale alfin comparse.

XLI.

Cacasenno tornava appunto allotta,
  Poichè un tantin d' asciolvere avea fatto;
  E intorno al mento i sprazzi di ricotta
  Ancor non s' era ben leccati affatto.
  O tu, Spagnuol, che sei persona dotta,
  Perchè non mel dipinger' in quest' atto?
  Adunque Erminio verso lui si volse,
  E gentilmente per la mano il tolse.

XLII.

Spasso prendea d'ogni suo gesto, e motto;
Dimandandogli certe novelluzze,
E quegli rispondea salvaticotto
A proposito sempre di cucuzze.
Qual mucin, ch'a la gatta ancor sta sotto
Fa cento giochi, e cento frascheriuzze,
Poi s'alcun gli s'accosta il pelo arruffa,
E si mette in difese, e soffia, e sbuffa.

XLIII.

Il tristarello a caso in man tenea
Un lungo ramo d'albero rimondo,
Su cui spesso a cavallo si mettea,
E per lo prato, quanto egli era tondo,
Or un galoppo, or un trotto facea
Con le più belle corvette del mondo,
Che insegnate gli avean certi fanciulli
Suoi compagni d'etate, e di trastulli.

XLIV.

Mentr' Erminio tenendol fra i ginocchi
Gli facea mille vezzi con la mano,
Ed a le gote gli dava due tocchi,
Entrò il fanciullo in un sospetto strano,
Che colui gli volesse cavar gli occhi;
Onde alquanto tiratosi lontano
(Che di que' scherzi esser dovea satollo)
Una glie ne sonò tra capo, e collo.

XLV.

Scrive l'autor, ch'egli fe' solo il gesto,
Ma glie la cinse a dirla schietta, e netta;
E il cortigian, che non fu troppo lesto,
Rimase con la faccia arcigna, e gretta.
Gnaffe, quando Marcolfa vide questo
Corse battendo le ciabatte in fretta,
E dielli un sorgozzon, che a non dir fole,
Cacasenno pur' anco se ne duole.

Per.

XLVI.

Permettetemi in grazia, ch' io rimembre
Ciò, ch' interviene al povero porcello,
Quand' apron verso il mese di novembre
Quegli unti omacci il sordido macello.
Pria gli legan le zampe tutte insembre
Per dargli poi nel gozzo d' un coltello,
Ed ei mette uno strido arcispietato
Da infracidare tutto il vicinato.

XLVII.

A quest' ultima cosa date mente,
Dico a lo strido del ciacco feruto;
E immaginate, che non altramente
Mise il ragazzo un' urlo grande, e acuto:
Facea di grosse lacrime un torrente,
E tra singhiozzi dicea: mamma ajuto.
E già Menghina, che se n' era accorta,
Saltò fuor di paura mezza morta.

XLVIII.

Dubitò, ch' ei si fosse fatto male,
Cioè cavato un' occhio, o rotto un' osso;
Ma come il vide, ch' era tale, e quale,
Le tornò propiamente il fiato indosso.
Il cattivello ratto, come strale,
Corse da lei piangendo a più non posso;
E l' abbracciava stretta ne la gonna,
E sue ragion dicea contro la nonna.

XLIX.

Perchè pur stiasi buono ell' usa ogni arte,
Come udirà chiunque un poco aspetta;
E intanto Erminio trattosi in disparte
Raffazzona un tantin la parrucchetta,
Ed or da questa, ed or da quella parte
Con due dita la sgrana, e se l' assetta;
Perocchè, quando il colse quella frasca,
I ricciolin patirono burrasca.

Gli

L.

Gli era un di quei, che prendonsi l' impaccio
D' innanellarsi quai bambin di Lucca,
E quando in terra fa più neve, e ghiaccio
Tengon, per non offender la parrucca,
Intirizziti il cappel sotto al braccio,
E ognun ride lor dietro, e se ne stucca.
Insomma conchiudiam, ch' ebbe più pena,
Che se rotto gli avesse e collo, e schiena.

L I.

Quindi a ragion la vecchia, che intendea
Di politica, finse averne affanno,
Che se ad Erminio non soddisfacea
Le avria potuto riuscir di danno.
Ella, che stette in Corte, ben sapea
L' usanza di color, che in Corte stanno;
Che col padron parlando testa testa
Ti san fare abitini per la festa.

L I I.

Col suo grembiule di capecchio fine
Menghina intanto sciugò gli occhi al figlio;
Il qual con tutte quante le moine
Facea le brutte bocche, e il bieco ciglio;
Ma ben trovò come chetarlo alfine,
Poichè ad un castagnaccio die' di piglio,
Cui rimirando sogghignò di botto,
E baciossi la mano il fanciul ghiotto.

L I I I.

Le genti de le povere montagne
Non usan biscottini, nè confetti,
Se non se quelli fatti di castagne,
I quai son puri, naturali, e schietti;
Che dentro al corpo non fanno magagne,
Nè centomila altri maligni effetti,
Siccome quei del nostro Scandellari,
Che fanno alquanto mal, perchè son cari.

Non

L I V.

Non si può dir quanto sien sani, e buoni
I castagnacci, e gli altri lor fratelli.
Ognuno il sa, senza ch'io ne ragioni,
Che in un paese de' famosi, e belli
Li degnano persino i collaroni,
Non che del filatojo i garzoncelli;
E chi buon' appetito far volesse,
Un mese almen dovrìa sguazzar con essi.

L V.

Per non istar più fuor de l' argomento
Ritorniam di bel nuovo a Cacasenno,
Il qual non fe' più cica di lamento,
Com' ebbe il confortino, ch' io v' accenno,
E fece repulisti in un momento.
Contuttociò mostrava a qualche cenno,
Che la stizzetta ancor non avea sazia
Con quel messer' Erminio pocagrazia.

L V I.

Quegli, ch' era per altro un' uom capace,
Non si stett' ivi a guisa d' un' alocco;
Anzi per far con il ragazzo pace
Da generoso gli donò un bajocco.
Ei l' ebbe a grado, e ritornò vivace
A dar' a tutti trastullo, e balocco;
Che gli venivan specie così belle
Da far' isgangherare le mascelle.

L V I I.

Chi volesse descriver per minuto
Tutte le baje avrebbe un bel che fare;
Basta dir solo, che quantunque astuto
Il cortegian pur' ebbe a scompisciare
Un par di braghe nuove di velluto;
E non vedeva l' ora di tornare
A la presenza di sua Maestate
Per dar subito a lui nuove sì grate.

Per

LVIII.

Per metter le perſone in allegrìa
 I quattrin, convien dirla, hanno un gran lecco;
 E i ver poeti, com'io diſſi in pria,
 Per lor diſgrazia mai non n' hanno un becco.
 Ma è tempo, ch'un'altro venga via,
 Perch' io di queſta chiacchiera ſon ſecco;
,, E chi l' ha detta, e chi l' ha fatta dire
,, Di mala morte non potrà morire.

Fine del Canto Decimoſeſto.

CAN-

Car. Pisarri Inci
C.17

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Erminio il figlio attentamente guata;
E per un vero aborto il raffigura;
Gli fa veder Marcolfa la pregiata
Serie de gli avi in ordine, e figura;
Mensa gli appresta di quei cibi ornata,
Di cui ricca la fe' monna Natura;
A dargli il garzoncel la prega Ermino;
Ella consente, e mettonsi in cammino.

ALLEGORÌA.

I figliuoli naturalmente seguono l'indole del padre, onde ogni uomo per vile, che sia, dovrebbe imitare le operazioni de' suoi maggiori: essendo sempre i costumi delle età passate meno depravati de' moderni. Anche ne' tugurj, e nelle capanne si fa conto della gloria, e dell' onoratezza degli avi.

I.

GRan cosa in questo secol traditore;
Che nulla s' abbia a far senza interesse!
Pigliate il grande, il piccolo, e il signore,
E chi viaggia a piedi, e chi in calesse,
Il giusto, il bacchettone, il peccatore,
Van tutti a fascio ne la stessa messe.
Senza ch' io 'l provi, so, ch' esperienza
Farà a' miei detti dar piena credenza.

Que-

II.

Questo è il primo aforismo d'Ippocrate;
E il testo principal di Baldo, e Baccio
E senz' esso cadrebbe in povertate
Quell' arte, di cui scrisse Farinaccio.
Così dianzi cessò da le strillate
Cacasenno in virtù d'un castagnaccio,
Che gli donò la mamma, e un bolognino;
Che v'aggiunse del suo messere Ermino.

III.

Il castagnaccio n'andò presto a fondo,
Con sì buon gusto colui l'invasava,
Non distinguendo il primo dal secondo
Boccon, come asinel fa de la fava.
Avea d'unto le mani, e il viso immondo;
E tuttavia mangiando brontolava;
Così il gatto, che tien fra l'unghie il pane
Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.

IV.

Con ser Erminio quel cotal si sdegna,
Che il va guatando con attenzione;
E in fatti la figura n'era degna
Per quanto lo dicevan le persone;
Sognar la madre, quando ne fu pregna;
Un'alocco dovette, od un mammone,
O ch'invogliossi d'asino, o di porco,
O ch'ebbe in mente la fola de l'orco.

V.

Ride il buon cortegiano a più non posso,
A l'aspetto di quella creatura,
Nè levarli sa più gli occhi d'addosso,
E con lo sguardo cupido il misura.
A ben mirarlo è men lungo, che grosso,
Non giungendo a tre palmi di statura,
Tutto che sia tra gli anni sette, e gli otto;
Ma sembra su due gambe un barilotto.

V I.

'on ha testa sì grossa un buon Vitello,
Che tre mesi tettata abbia la Vacca,
Ma quanto è grossa più, meno ha cervello;
E senza collo agli omeri s' attacca.
Copre la bassa fronte irto capello,
Sotto cui 'l naso piccolo s' ammacca;
Sol due narici acute spuntan fuore
Fatte a tutt' altro, che a sentir l' odore.

V I I.

otto le larghe setolose ciglia
Volge due occhi, che guatan mancino,
E l' ampia bocca a l' ostrica simiglia,
Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino;
Fors' altri quì direbbe, a la conchiglia,
Che s' apre a la rugiada in sul mattino;
Ma a mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messere il nome.

V I I I.

appunto sanno d' asino le acute,
E lunghe orecchie, e sa d' asino il dorso;
Grosse ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal' atte senza nervo al corso;
E braccia, e gambe egli ha sì nere, e irsute,
Che per esse rassembra un piccol' orso;
Benchè meno difforme lo Spagnuolo
L' ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.

I X.

a questi tali, e sia detto con pace
Di due sì venerandi barbassori,
Fanno, e disfanno, come lor più piace;
Belli i villani, e brutti i gran signori;
Io no, che come istorico verace
Dir vo' sterco a lo sterco, e fiori a i fiori;
Onde niun deve avere per dispetto,
Se brutto Cacasenno ho fatto, e detto.

Ma

X.

Ma s' anco fosse peggio, ch' Etiopo,
Non è già d' infamarlo mio disegno;
Brutto non men di lui certo fu Esopo,
Che divino avea l' animo, e l' ingegno;
E qual fra l' ombre più splende il piropo,
Splende virtude anche in un corpo indegno.
Voi mi direte, e forse con ragione,
Che a costui non s' adatta il paragone.

X I.

Ch' oltre l' esser sì brutto, e contraffatto;
Lo fe' Natura proprio un bacalare,
Di sì grosso legname, e così matto,
Come dianzi l' udiste raccontare.
Ma chi mai con Natura fe' tal patto
Di nascer savio, e d' esser singolare?
Il sommo Creator diede a ciascuno
Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

X I I.

Colpa non è di chi stolido nasce,
Ne ascriver gli si deve a disonore;
Ma ben' a chi recando da le fasce
Felice ingegno, educazion migliore,
Torce dal giusto, e di pazzìa si pasce,
D' ogni plebeo rendendosi peggiore.
Conchiudo, ch' è scusabil Cacasenno,
Se sortì brutto corpo, e poco senno.

X I I I.

Mentre del nostro eroe il cavaliero
Va facendo con l' occhio notomìa,
E lieto si dipinge nel pensiero,
Quale a vederlo il Re piacer n' avrìa;
Per onorare il nobil forastiero
Si pongon que' villani in bizzarrìa:
Chi 'ntorno al pranso, chi a spazzar s' adopra
E va la casa tutta sottosopra.

Mar-

XIV.

Marcolfa in cerimonie se ne stava
Complimentando con messer Ermino,
E il figliuolo in cucina scorticava
Allora ucciso un tenero agnellino,
E la moglie ajutandolo cantava
I lunghi errori di Guerrin meschino;
Intanto bolle a scroscio la caldara,
Dove a far la polenta si prepara.

XV.

Ma mentre ponsi a l' ordin la pietanza,
Perchè non s' abbia Erminio a infastidire,
La vecchia, che fa un poco di creanza,
Lo cerca in qualche modo divertire;
Gli fa veder quell' umile sua stanza,
Ch' ella avea fatto un poco più aggrandire:
Sono due camerette tenebrose
E ben poche mobiglie antiche, e rose.

XVI.

Quest' è, dice, signor, nostra ricchezza,
E questi, ove abitiam, sono i palagj;
E pur n' è pago il cuor, e più gli apprezza
De gli ampj tetti, e de' real vostr' agj.
La famigliuola a povertade avvezza
Trova di che appagarsi ne' disagj.
Non cura la gallina ori, o diamanti,
Usa a vedersi orzo, e mondiglia avanti.

XVII.

Bertoldo, che fu a me sì buon marito,
Dicea, che a la Natura il poco basta,
E che quando contento è l' appetito,
Il sopra più lo stomaco ci guasta.
Oh ch' uomo egli era, e di che razza uscito!
Di tal, che a' nostri dì più non s' impasta.
Alzate gli occhj, e veder non vi gravi
Di sì onorata stirpe i padri, e gli avi.

XVIII.

Erminio curioso alza la vista,
E a dispetto del luogo alquanto oscuro,
Osserva di ritratti una gran lista,
Altri dipinti in carta, altri nel muro,
Che fean, benchè la cosa fosse trista,
L'ornamento del povero abituro.
Chi fu il pittor, la storia non lo pone,
Ma dice, ch' eran fatti col carbone.

XIX.

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,
Che ha l' occhio lippo, e tra le ciglia ascoso.
Pare un riformator del calendario
Al grave aspetto, ed al fronte rugoso;
Ma sebben barba egli ha da solitario,
Sembra un birbante a l' abito cencioso.
Ha carta, penne, e inchiostro ne le mani,
Che a' notari vendeva, ed a' piovani,

XX.

Si come narra un' epitaffio antico,
Che sotto v' è di gotica scrittura.
Non dice il nome, ond' io neppur lo dico,
Ma nato il fa tra cittadine mura,
Che poi lassù si ritirò mendico
Per certa non so qual disavventura,
E che la gente rozza allora, e prava
Sedendo su l' aratro ammaestrava.

XXI.

E a forza di proverbj, e di canzoni
La rese conversevole, ed umana,
Dove prima fra roccie, e fra burroni
Vivea di società schiva, e lontana.
Diede d' onesto vivere lezioni,
Per quanto n' è capace alma villana;
E quel, ch' è più, con vimini, e con canne
L' arte mostrò di fabbricar capanne.

Vi-

XXII.

Vicino a lui ſtà pinto un gobbo, e loſco,
Ma lieto in faccia, e un colaſcion taſteggia.
Queſti, dice lo ſcritto, è il buon Cimoſco,
La cui fama il paterno onor pareggia;
(Forſe figliuol del primo.) Al monte, e al boſco
Maeſtro ei fu di paſcolar la greggia;
E ſi conta fra noi per tradizione,
Che foſſe l' inventor del colaſcione.

XXIII.

Sotto il terzo non evvi ſcritto alcuno,
Ch' è un giovanotto di circa trent' anni,
Inſtivalato, e avvolto in mantel bruno,
Che il copre, e par gli metta al corſo i vanni.
Dice Marcolfa allor, queſti è Liombruno,
Che fece col mantello varj inganni:
V' è però chi nol crede, ed altro il tiene,
Ma ch' egli ſia de' noſtri ognun conviene.

XXIV.

Queſt' altro è certo; e gli addita un ritratto,
Che intorno al capo ſcritto avea, Bertocco,
E tenea ſotto il braccio deſtro un gatto,
Cui dal collo pendea di ſorci un fiocco;
Coſtui, ſeguì, al lavoro fu mal' atto,
Ma girando pel mondo qual pitocco,
Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna,
Che liberò da' ſorci la montagna.

XXV.

Sorride Erminio, e innanzi paſſa, e guarda
Un' uomo in viſta rabbuffato, ed atro,
Che moſtra compleſſioue aver gagliarda,
Qual ſi conviene a maneggiar l' aratro.
Nacque di lui l' amabile Bernarda,
Cui Bologna degnò del ſuo teatro:
Barba Plino è coſtui, lo ſcritto narra,
Uom degno più di ſcettro, che di marra.

XXVI.

Succede altro villano, e due con esso
Garzonotti, che intrecciano capestri;
Stà il vecchio in atto di gir loro appresso,
Come per farli nel lavoro destri;
Questi son padre, e figli, e quivi espresso,
Nel lavorar le canape maestri;
Il padre è Giacomazzo, Anglon, e Mengo
I figliuoli, de' quali a scriver vengo.

XXVII.

Costor lasciaro la natìa montagna
Desiderosi d'arricchirsi altrove.
Stolti, che la lor ghianda, e la castagna
Credean cangiare in nettare di Giove!
Quei s'arrestò sul Ren, questi in Romagna
Pien di vento, e di fumo passò, dove
Con pessim' arti, e temeraria fronte
Spacciò grandezze, e titoli di Conte.

XXVIII.

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino,
E molt' altri dipinti scartafacci:
Fra questi gran figura fa Bertino
Celebre venditor di castagnacci;
Gli sta Bertuzzo suo figliuol vicino,
Che barattava solfanelli in stracci;
A Bertolazzo die' costui la luce,
Che fu di Bertagnana onore, e duce.

XXIX.

Questa nostra montagna egli già resse,
Ripigliò la Marcolfa, uom senza frodo,
E sì buon cuore contano, che avesse,
Che ognuno lo facea fare a suo modo.
Credea, quand' era Sole, che piovesse,
Se alcuno a dire gliel venìa sul sodo;
Abborria le doppiezze, e le bugìe,
Li zingani, gli astrolaghi, e le spie.

Di

XXX.

Di sì buon padre quel Bertoldo nacque,
Che il rovescio fu poi de la medaglia,
Bertoldo, che fu mio, finchè al Ciel piacque;
Cui niuno in furberìe vince, od agguaglia.
Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque
Marcolfa, che spiegava ogni anticaglia.
Altri fantocci v' erano sul muro,
Ma chi fossero, dir non mi assicuro.

XXXI.

Vorria vederli Erminio a un per uno,
Ma Cacasenno urlando gliel divieta.
Costui, come se fosse ancor digiuno,
Non sa tener la gran fame segreta,
E stride, e ne divien così importuno,
Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta;
Ei se ne sdegna, e non senza ragione,
Perchè antiquario fu di professione;

XXXII.

E d' anticaglie, e marmi sepulcrali
Giva più vago, che d' oro, e di gemme:
Per raccorre i più antichi, e ancor que' tali,
C' han l' indizione di Mattusalemme,
Girato avea il Giappon, le terre australi,
E i santi luoghi di Gerusalemme;
E a benefizio de l' età future
Un museo fatto avea di sepolture.

XXXIII.

Oh fosse ei pur' a questa nostra etade,
Or, che tu rendi a le virtudi amiche
Tante, che gìan di Lete in podestade,
Sacre memorie de l' etadi antiche;
E a far più chiara questa tua cittade,
Non perdonando a l' oro, e a le fatiche,
Disotterri, e in vast' atrio ergi, e disponi
Greche, latine, e barbare inscrizioni.

XXXIV.

Magnanimo Paſtor, di te ragiono,
Che da la polve hai tratto, e da gli oſcuri
Luoghi sì bel teſoro, e cen' fai dono;
E inſiem da le rovine or ne aſſicuri
L' antichiſſimo tempio, e mandi il ſuono
De la vaſt' opra a' ſecoli futuri:
Già 'l pellegrin con maraviglia ſcorge
La mole, che più bella omai riſorge.

XXXV.

Ravenna ridirà con cento, e cento
Lingue a' poſteri ſuoi l' auguſta impreſa;
E a la tua gloria eterno monumento
Fia la da te redificata chieſa.
Ma del mio dir tornando a l' argomento,
Qual d' Erminio ſarebbe la ſorpreſa,
Se a' noſtri dì l' aureo muſeo vedeſſe,
Che il mio ſignor nel ſuo palagio ereſſe?

XXXVI

L' antico ſuo certo egli avrebbe a ſdegno,
E lo vedremmo fra que' marmi aſſorto
Scordarſi Cacaſenno, il rege, il regno,
E fra' ſepolcri ſtarſene qual morto;
Com' io voi veggio lograrvi ore, e ingegno,
Vandelli, tutto dì con quel da Porto,
Manetti, Bonamici, e Montanari
Filoſofi, Poeti, ed antiquarj,

XXXVII.

Che ſopra que' caratteri ſudate
Chimerizzando, e ſu le roſe note,
E parte indovinando ci ſpiegate
L' antiche zifre a' noſtri tempi ignote.
Quì d' amor laſciò ſegno, e di pietate
Il greco Iſaccio al tenero nipote:
Quì 'l voto, che fe l' Augure in Ravenna
A favor de gli Auguſti, un marmo accenna.

Ec-

XXXVIII.

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode;
Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
Del suo mesto signor gli applausi gode;
Altre in scienze è dotto, ed altre in armi
O su guerriere navi, o in campo prode:
Quì d' un Pastor la sacra urna s' addita,
La qual dà a molte croniche mentita.

XXXIX.

Un' inscrizion v'è sì prodigiosa,
Che dove nasce il Sol, dove si cela,
Trovarne un' altra sia difficil cosa,
Se la cercaste ben con la candela;
Ella è di donna, che dieci anni sposa
Col marito passò senza querela.
Oh strano caso! oh non più udita storia,
Degna del marmo, che ne fa memoria!

XL.

Gli è ver, che una simil, contenta, e lieta
Per quattro lustri in altro marmo è conta;
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè istorico sia chi la racconta:
Nol crederei, se fosse anche profeta,
Che troppo il verisimile sormonta;
Ma non perdiam tra queste baje il senno,
Or che a mensa ne chiama Cacasenno,

XLI.

E già distesa la tovaglia bianca,
Benchè grossotta alquanto è su la mensa;
Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
Che villereccio albergo altrui dispensa.
Quì puro latte la minestra imbianca,
Là misto a l' uovo il latte si condensa.
V' è arrosto, v' è guazzetto saporito,
Che a' morti desterebbe l' appetito.

XLII.

Dunque s' assidon tutti, e a ser Ermino
Dassi, com' è creanza, il primo loco.
Va la vedova a destra, e Bertoldino
A la sinistra, ch' era stato il cuoco.
Succede la Menghina a lui vicino,
Ch' è rossa, e accesa dal calor del foco.
Il ragazzo tra lei siede, e la nonna,
Che attaccato lo vuol sempre a la gonna.

XLIII.

Si mangia a la gagliarda, e non si fanno
Complimenti fra lor, che quì non s' usa;
I bicchieri bensì vengono, e vanno
D' un trebbianel, che stuzzica la musa;
Si verseggia, e le rime si confanno,
Come i crin d' oro al teschio di Medusa;
Dico, che molti brindisi si fero
In versi, che stordito avriano Omero.

XLIV

Chi 'l gusto, chi 'l piacer potrà mai dire
D'Erminio, che giammai n'ebbe un più grande
Lusinga egli Menghina, che condire
Voglia col canto ancor le sue vivande.
Malamente s' induce ad ubbidire
Ella, e si fa pregar da cento bande;
S' arrende pur' alfine, ma levarsi
Di tavola vuol prima, ed appiattarsi.

XLV.

La cagione di ciò ve l' ha già detta
Nel Canto precedente il mio Zampieri,
Che a farsi brutta era costei soggetta
Cantando, e a mostrar forse i denti neri.
Ciò nel testo non v' è, ma a dirla schietta,
Io credo a sì gentile cavalieri,
(O cavaliere) il quale da piccino
Conobbi, e studiai seco di latino.

Che

XLVI.

Che poi cresciuto a la virtù, e a la gloria
A fars' invidiar da Febo è giunto;
Basta, ei dice, che lesse tal memoria
In manuscritto affumicato, ed unto;
Or su la fe' di lui seguiam l' istoria,
E usciam, se piace a Dio, del nostro assunto.
Già canta così dolce, che innamora
La Menghina di dietro da una stuora.

XLVII.

Quando meno al mercato il mio bel figlio,
Che, come la sua mamma, è propio un fiore,
Nascer si sente subito un bisbiglio,
Che par, che arrivi un Re, un' Imperatore.
Ognun s' allegra, ognun gli volta il ciglio,
E gli dicon: ben venga, bel signore;
Sia il babbo, sia la mamma benedetta,
Che ti crearo, e chi ti die' la tetta.

XLVIII.

Il grande, e il piccolin corrono in folla,
E tutti fan di maraviglia cenno....
Volea seguir, ma nel più bel sturbolla
Il ruffar, che faceva Cacasenno,
Che avendo la gran fame appien satolla,
Con quella grazia, che gli detta il senno,
Su la tavola s' era abbandonato,
E lì profondamente addormentato.

XLIX.

Ma già ciascuno il tovagliuolo piega,
Che finita è la fame, e la pietanza.
Erminio allora il suo disegno spiega,
Ch' è di tornarsi a la reale stanza,
E di dargli il fanciul gli esorta, e prega,
E finge, che d' averlo il Re fa instanza;
Quel Re, dice, che amò Bertoldo, ed ama,
Questo suo nipotin conoscer brama;

L.

E apposta mi ha mandato tante miglia,
Nè vuol, che senza lui ritorni a Corte.
A questo dire tutta la famiglia
Si turba, e cruccia, e n' ha le guancie smorte
Ma più d' ogni altro la madre bisbiglia,
Quasi che vada il caro figlio a morte;
Nol sa patir, nè consentirlo mai,
E tutta in pianto si distrugge, e in lai.

L I.

Vi fu che dir, vi fù molto che fare,
E andò la cosa a lungo in quistione;
Ma finalmente a la Marcolfa pare,
Che si debba al Re dar soddisfazione.
Racconta i' beneficj, e il singolare
Amor, c' hanno per lei l' alte corone;
Bertoldin non disdice, ch' è prudente,
Anzi fa, che la moglie v' acconsente;

L I I.

E tanto più, che Marcolfa promette
D' accompagnarlo, e stargli sempre a lato.
Dunque al viaggio l' ordine si mette,
E la vecchia un grembiule di bucato,
E le vesti si cinge a lei più accette,
Ch' erano fatte al secolo passato;
Un cappellin di paglia in testa vuole
A l' uso delle nostre romagnuole.

L I I I.

Menghina anch' ella il suo bambin pulisce,
Ne a diligenza, quanto può, perdona,
E al fine un poco lo dirugginisce,
Tanto lo frega, lava, ed insapona;
Indi d' una sua giubba lo guarnisce,
Che suol portar le feste, la più buona,
E perchè mostri la cintura snella,
Gliela cinge con una cordicella.

Ma

L I V.

Ma già convien lasciarlo, poichè tutti
Si pongono in cammino, e fanno fretta.
La Menghina di pianto ha gli occhi brutti,
E strilla sì, che pare una civetta.
Appena Bertoldin li tiene asciutti,
Che sta a vederli scender da la vetta.
La vecchia Cacasenno tien per mano,
E così a piedi calano nel piano.

L V.

Giunti nel piano si trovaro innante
Un' osterìa, ch'è detta del merlotto,
Dipinto ha ne l'insegna un guardinfante,
Che a quell' uccello serve di gabbiotto.
Qui Erminio accenna ad un fedel suo fante,
Che a cavallo si ponga, e di buon trotto
Corra innanzi a portare al Re l'avviso,
Ch'egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

L V I.

L' Oste l'accomodò d'un buon cavallo,
Che presto il servo tolse lor da gli occhi;
Essi s'arrestan poi breve intervallo,
Perchè al fanciullo dolgono i ginocchi
Da la fatica del calare al vallo;
E giacchè non vi son calessi, o cocchi
Per condurlo a la Corte, ser Ermino
Vuol metterlo a cavallo d'un ronzino.

L V I I.

Ma o sia, che l'animale il fren rodesse,
O per altra cagion mostrasse i denti,
Temè il fanciul, che morder lo volesse,
Onde pensate, quanto si spaventi!
Non vuol montar, non vuol, che se gli appresse,
E a chetarlo non vagliono argomenti.
Quel, che seguì, se ad ascoltar verrete,
Da miglior Musa in altro Canto udrete.

Fine del Canto Decimosettimo.

Cav. Pisoni Inci.
C:18

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Montò alfine al rovescio il buon merletto,
Poi da cavallo cadde a rompicollo;
Onde il seder ne fu sì guasto, e rotto,
Ch' a gran fatica un medico sanollo.
Giunsero quindi a un' osterìa di botto,
Dove in sua parte ognun si fe' satollo;
Erminio, per seguire il gran viaggio,
Fe' a Cacasenno a cavalcar coraggio.

ALLEGORÌA.

La scuola, e l' esercizio sono quelle due cose, che rendono gli uomini perfetti in ogni professione. Meritamente l' incontra male chi vuol' esercitare l' arte, che non imparò: nè a tutti i villani riesce di fare impunemente da cavaliere.

I.

PUr troppo nulla giova un buon consiglio,
E dato con amor, con ragion molta
Ad un gaglioffo, e disadatto figlio,
Che, come l'asin, per le ceste ascolta.
Il meglio fora dar tosto di piglio
Al gran rimedio de la gente stolta,
A un noderoso, e ben grosso bastone,
E così medicar l' ostinazione.

Egli

II.

Egli è un rimedio certo arcisquisito,
Se venga a tempo, e luogo adoperato,
E a raddrizzar la testa egli ha servito
Di qualunque sia matto spiritato;
Il san le donne ancor, c' hanno un marito,
Che dopo aver gran tempo tollerato,
Sa poi con pace, ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

III.

Pur, benchè rara, v'è di tal natura
Gente soave, e affabile di tratto,
Che una suora torrebbe di clausura,
E con parole ha destramente esatto
Ciò, che ottener non può colla bravura.
E con orrido ceffo un malbigatto.
Di tal natura molti meglio fenno,
Si come Erminio col suo Cacasenno.

IV.

Cacasennino mio, disse, timore,
Deh non aver di questo cavalluccio,
Su cui una fantoccia con valore
Andrebbe, e andrìa sicuro un dal cappuccio;
Non temere di lui, e fatti onore,
Che t' assicuro, che non fa scappuccio.
Monta, deh monta, caro bamboccione,
Se aver tu vuoi la buona colezione.

V.

Quì non v' ha d' uopo aver da Bonaparte
Avuta lezion di cavalcare,
Nè letti aver gli autori di quest' arte,
Che non è poi sì facil, come pare.
Evvi de' cavalier la maggior parte,
Che in birba sa, non a cavallo andare:
Ognun fugge fatica, e disciplina,
Nè dassi il guasto a Santapaolina.

Tien

V I.

Tien ſto cavallo la medeſma piſta,
E da una parte a l'altra non ſerpeggia;
Se vede in via ſteſa una paglia, o ariſta
Toſto s'inchina al ſuolo, e la boccheggia.
Par, che non abbia mai la conca viſta,
E una fame da cane ei ſempre veggia;
In briglia tienlo ſino a quel villaggio,
Ove tu avrai conforto dal viaggio.

V I I.

Perchè l'eſempio vivo lo ammaeſtri,
Toſto ſovra il cavallo Erminio monta,
Si come ſoglion far buoni maeſtri,
I quai la gioventù vogliono pronta,
E gli ſcolari ſuoi rendere deſtri.
Speſſo d'un ſalto monta, e poi rimonta,
E ſtaſſi il cavallaccio come un ſaſſo,
E pur non vuol montar quel babbuaſſo.

V I I I.

Marcolfa nonna ſua gli fea da mamma,
E s'era meſſa i panni da le feſte,
In capo aveva un pannicello a fiamma
Alquanto ſtorto, come donna agreſte.
Al collo avea del peſo d'una dramma
Un giro di granati, e la ſua veſte
Di lana ſu la pecora era tinta,
Non ſino al piede, ma molto ſuccinta.

I X.

Ella fu di ſtatura alquanto baſſa;
Molta diſtanza avea dal naſo al mento,
Ed era in volto tonda, e molto graſſa
Con due grand' occhi, che facean ſpavento;
Larga di ſpalle con una gran maſſa
Di bozzacchioni in modo, che a gran ſtento,
E appena ſi vedea grattar la pancia;
Credetel pure, che non conto ciancia.

Vi-

X.

Vide Marcolfa non fare alcun frutto
Il buon' Erminio colle fue preghiere,
E che il fuo bambolon fatt' era brutto,
Ne volea indurfi a fare il cavaliere:
Che di te non fi poffa aver coftrutto,
Diffe, ed in nulla voglia compiacere?
Lo prefe per la mano, ed ei tirava,
Ella forte tirando, gliela cava.

X I.

Da l' una parte Erminio tien la ftaffa,
Perchè il bafto non movafi a l' indietro,
E Cacafenno fi va alzando, e arraffa
Con amendue le man la fella addietro;
Il povero ftival tanto s' aggraffa,
Ed ella il pigne con la man di dietro,
Ch' al fine ei monta fopra a la rovefcia,
E nel montare gli fcappò una vefcia,

X I I.

Altra per l' una, altro per l' altra gamba
Alzalo infufo, e gli dan la rivolta.
Prende la briglia in man così a la ftramba,
Che, come s' ufa, non avea in man tolta:
Ognun, che paffa, il mammalucco giamba,
Che parea una valigia male avvolta.
Erminio dice: tira un po' la briglia.
Tira, che par garzone a la caviglia.

X I I I.

Per timor, che il deftrier s' inalberaffe:
Lafcia la briglia, diffe, andar più lenta;
Nè il bufolo sì largo cavalcaffe,
Come la donna, ch' andar ftretta ftenta;
Nè del piede il tallon così portaffe,
E l' occhio aveffe, e ben la mente attenta;
Che, fe il caval rizzaffe un po' la crefta,
Potria cadendo romperfi la tefta.

Il

XIV.

Il ronzone di già ben s' era accorto
D' aver' un bel capocchio in su la schiena,
(Come questi moderni io mal sopporto,
Che voglion farmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, e per lo storto,
Che macchine elle sieno; e ognuno mena!
Pur pajon queste bestie aver più ingegno
D' un di color, cui tutto giorno insegno.)

XV.

Non fece de' precetti alcun profitto;
Tra piè le briglie lente se n' andorno,
Onde inciampò il destriero, e a capofitto
Cadde, e seco il merlotto, e gli fu attorno
Marcolfa, e Erminio acerbamente afflitto;
Preserlo ne le braccia, e in su l' alzorno,
E la sua nonna si pigliò la cura
Di farlo pisciar tosto la paura.

XVI.

Gli diluviavan lagrime dal viso,
Che parean goccioloni d' una lira;
E il figlio si credea mezzo conquiso
La povera befana, che sospira,
Ne s' aspettava un tal caso improvviso;
E però i piedi batte, e monta in ira,
Ed alza il suo grembiule di bucato,
E asciuga il volto de lo sventurato.

XVII.

L' anima bigia di Scarnicchia allora
S' abbatte ivi a passar per accidente,
Che sovra il suo moscone di buon' ora
N' andava ad un mercato, impaziente
Di presto por gli elettuari fuora,
In pria che parta la villana gente,
Cui dice, dopo mille motti arguti:
Vi saluto, villan becchi cornuti.

Sì

XVIII.

Si ferma, e ſcende, e va a veder, che coſa
Sien queſte grida, che giungeano al Cielo;
Io porto, diſſe, meco poderoſa
Medicina, ſignori, e non rivelo
L' alto ſegreto di virtute aſcoſa,
Ma infin ch' io viva, dentro me lo celo,
Ne da un dolor Venezia riſanata
Ha mai ſaputa la virtù fatata.

XIX.

Marcolfa lo diſpoglia per vedere,
Se aveſſe un' oſſo, o alcuna parte rotta,
Cala le brache, e il guarda nel ſedere;
Ne le natiche trova un po' di botta,
Fatta da un' ardiglione nel cadere.
Il medico valente fece allotta
Salubre empiaſtro col ſuo raro unguento,
E gli fu dato un bolognin d' argento.

XX.

Si preſe un legacciuol d' una calzetta
Per ſtrigner' al fantoccio la ferita,
E quando l' ebbe ben legata, e ſtretta
Nel luogo, ov' ebbe un poco di ſtampita,
Erminio al reſto del cammin lo alletta,
L' oſtel vicin moſtrando con le dita;
Leggiadre fole conta a la brigata,
Perchè ſtia nel viaggio ſollevata.

XXI.

Tra le gambe ſi miſero la via,
Che preſto ſi paſsò ſenza ſtanchezza,
E giunſer finalmente a l' oſterìa,
Senza avvederſi, colmi d' allegrezza,
E i paſſati diſagi ognuno obblìa;
Vien ſu la porta l' oſte con prontezza,
Ove ſta ſcritto: non ſi dà a credenza;
E dice: ſervo di voſtra eccellenza.

E poi

XXII.

E poi l' inchina giù profondamente,
Che ben ſapeva eſſer ſignor di Corte
Erminio, che s'accoſta immantinente,
E dice: io voglio un quarto, ove le porte
Stien chiuſe, inſieme con queſta mia gente;
Fuor' anco eſcì de l' oſte la conſorte,
Ed a lui fece un bel reverenzione,
Che tutte fe' ſtupir quelle perſone.

XXIII.

E a la Marcolfa toſto die' di braccio,
E la fece ſalir ſopra le ſcale;
Ma il buon' Erminio volle ſenza impaccio
Starne un po' al baſſo con quell' animale
Di Cacaſenno, che facea un moſtaccio
Pien di ſtupor, vedendo quanta, e quale
Gente ſi ſtava allegra, e in gozzoviglia,
Ne poteva parlar per maraviglia.

XXIV.

V' eran due lanzi, che già avean bevuto
Di vin bianco, e di nero un par di fiaſchi;
E non avean' ancor fatto un ſaluto,
E fatto augurio di più figli maſchi
Al loro Imperadore, onor dovuto,
Cu' il Ciel voglia, che almeno uno ne naſchi,
Che a la miſera Italia dia conforto
A la ruina volta in tempo corto.

XXV.

Poco lungi a' tarocchi ſi giucava
In partita da quattro Bologneſi,
Cui altri ſopra per veder ſi ſtava;
Ed eran sì accaniti, e così acceſi,
Che ad ogni lor parola ſi bravava,
Come gli Ebrei ſovra gli uſati arneſi.
Un diſſe: oh carte, che direi del bretta!
Si può dar de la mia maggior diſdetta?

XXVI.

Il buono Cacasenno ſtrabiliava,
Come in coſa non mai viſta ſuccede,
Tenendo dietro a Erminio, che n'andava
Verſo il cortile piede innanzi piede,
Ed ivi a le murelle ſi giucava,
E traccannar da molti anco ſi vede,
Che, giucato a la mora il ſuo boccale,
Andavano cioncando un vin beſtiale.

XXVII.

Stette ſempre Marcolfa con l' oſteſſa,
Come fanno le donne, a chiacchierare,
Che non ſi metton mai gran fatto preſſa,
Di lor gonne ciarlando, e di comare,
E quand' hanno la loro lingua meſſa
In tai chimere, non ſi ſan chetare,
E queſta è tutta la virtù donneſca,
Che d' altro affè non ſan, ſe ben ſi peſca;

XXVIII.

Del viaggio contò, de la caduta,
De la ſpedizion del Re Alboino,
Cui tanto ſi profeſſa ella tenuta
Pe' gran favori uſati a Bertoldino;
Che mai non s' era in altri dì veduta
Verſo d' un rozzo villanel meſchino
Maggiore corteſia, maggior' amore
Quanto in petto n' alberga a quel ſignore.

XXIX.

Del ſuo parto primiero ancora diſſe
L' anguſtia acerba, e 'l doloroſo ſtento,
Che ſi credea, che il bambolo moriſſe
Nel ſuo tanto difficil naſcimento,
Che la mammana ancor tanto s' affliſſe
Nel veder' un cotal lungo tormento,
Che non ſapeva quel, che ſi faceſſe,
E qual coſa giovare a lei poteſſe.

Quan.

XXX.

Quando il Ciel volle, si levò di pena,
Ma venne quella poi de l'allattarlo,
E le dolea la poppa troppo piena
Di latte, ond'altri prese ad asciugarlo,
Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,
Che donna non poteva sopportarlo:
Ragazze, disse, che sposo bramate,
Il male, ed il malanno voi cercate.

XXXI.

Se non saliva Erminio, insino a sera
Di questa vena andavan taccolando,
E v'era ancora più d'una chimera,
Ch'a lor non manca mai d'andar contando;
Hanno inesausta sempre la miniera
Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando
Pare poca materia esser rimasa
Esce in ballo il marito, e quei di casa.

XXXII.

Se nel vicino poi, o sua vicina
Entra la loro lingua benedetta,
Allora sì, che mai non si rifina,
E punge il suo parlar più che saetta.
Insomma tutte son di lana fina,
Che fan col lor parlar cruda vendetta;
Onde a ragion le pongo in un bel fascio,
E a chi ne ha tutto l'intrigo io lascio.

XXXIII.

Ruppe tai filastrocche il cavaliere,
E già portava sopra il camangiare
Un giovane de l'oste cameriere,
Essendo l'ora omai del desinare.
Marcolfa, che già avea pieno il paniere
Ad un cesso vicin l'andò a votare,
Senza lavarsi poi si pose a desco,
Come è il costume suo contadinesco.

Ven-

XXXIV.

Venne in pria un piattellon di pappardelle,
Da cui un' anitraccio era coperto;
Cominciò quindi un sbatter di mascelle,
Che venuti pareano dal diserto,
Ed in un batter d' occhio sparir quelle
Fettuccie belle, e il morto fu scoperto,
Ed a tal vista si restò quel sciocco
Di Cacasenno in oca, come allocco.

XXXV.

Ingojar tutto, e non rimase il piatto,
E in aria più nessun vedea la fame,
Quando l' ostier di sopra venne ratto
Con un manicaretto, e del salame;
Venìan seco con pace il cane, e 'l gatto,
Gnaolando a mangiar tutto l' ossame,
Ed ivi un po' di lite incominciaro,
Che gatto, e can d' accordo stan di raro.

XXXVI.

Con varj sughi, e spezierie conciato
L' intingol' era, onde non furo tardi
Col santo pane a dar gusto al palato,
E la fero in quel piatto da leccardi,
Perch' era veramente stagionato.
Aveva l' oste i cucinier gagliardi,
Ed in quell' osterìa facea faccende,
Come suol far chi compra, e chi rivende.

XXXVII.

Al suo albergo correva il forestiero,
E d' ogni stato, e d' ogni condizione.
Sapea pur ben colui fare il mestiero;
Nel suo interesse non era un cappone;
Dava il bianco ad intendere per nero,
Pur gli correano dietro le persone,
Onde risorto da un misero stato
S' era già fatto ricco sfondolato.

Già

XXXVIII.

Già fatt'aveva un figlio prete, e un frate,
E ſuora far voleva una figliuola,
La quale non avea molta beltate
A cagione d'un gran gozzo a la gola.
Diſſe Erminio vedutala immediate:
Ha coſtei il difetto di Spagnuola,
Di quì paſſando alcun de la Biſcaglia
Con mogliata entrò forſe a la battaglia?

XXXIX.

Certo, ſignor, non ſi ſtà ſempre a caſa,
Ella ſa, che per grida il lupo ſcampa,
E così chi le noſtre donne annaſa;
Ogni bella pur troppo accende vampa,
Ma quando alcun la guarda, non ſi accaſa,
Ne tenta fare alcuna nuova ſtampa,
Temendo di trovar qualche maligno,
Che non guaſti, o non tagli il nuovo ordigno.

XL.

In gran periglio corre il bottegajo,
E quei, c'han di ſtar fuor l'ore prefiſſe,
Che qualchedun non vada al ſuo pollajo.
Come ab antiquo ognun diſſe, e ridiſſe;
Con moine ſi vince, e con danajo,
Se ben foſſer le forche alzate, e fiſſe,
Ed han, come ognun ſa, donne, e donzelle
Il capo tutto pieno di girelle.

XLI.

Non oſtante la mia fu ſempre buona,
E tra le poche, c'hanno un po' d'ingegno;
Vivere me ne poſſo a la carlona,
Nè d'alcun caſo certo i'mi ſovvegno,
In cui ſi dica: coſtei glie la ſona.
Sempre d'amor mi die' ſicuro pegno,
Ne il cruccio fu tra noi di geloſia,
Ma buona mi fe ſempre compagnìa.

XLII.

La Marcolfa, se ben donna villana,
Le venne nel di dietro un tal discorso,
Perchè non sempre ognuna s' allontana
Dal ben' oprare, e dal diritto corso,
E s' alcuna talora s' impantana,
Tutto provien dal non aver soccorso
Da quella, che non ha, maschia virtute,
Che rendere suol forte a le cadute.

XLIII.

Contra gli uomini disse inezie molte,
Che non sta bene a me quì di ridire;
Contò la cosa stessa mille volte,
Ne si credea volesse mai fornire,
E intanto Cacasenno aveva colte
Tutte le frutta, e sen volea gire
A passeggiar' un poco l' osterìa,
Da cui mai non sarebbe andato via.

XLIV.

Dove si mangia bene, e si tracanna,
Pianta ognun volontier la su' alabarda.
S' alza Marcolfa presto da la scranna,
S' accosta a l' oste, e bieco lo riguarda;
Sono le donne un corno, che ti scanna,
E disse: i miei omacci, il Ciel ne guarda,
Senza di noi sareste insino a gli occhi
Ripieni di lordure, e di pidocchi.

XLV.

S' era arrabbiata, come un gatto bigio,
E Erminio alzossi, che già avea spolpato
Un capponcello arrosto, e fe' il litigio
Tosto finire omai troppo innoltrato.
Chiamando l' altra gente di servigio,
Da lavare le man gli fu portato;
Gittò a Marcolfa un poco d' acqua in seno,
Ella fe' un ghigno, e l' ira venne meno.

Sen

XLVI.

Sen corse l'oste, che volea asciugarla,
Ed ella tosto disse: vanne al boja;
Con altro senno de le donne parla,
Che son de l'uman vivere la gioja.
Ripigliò: compatite qualche ciarla
Detta per scherzo, la mia cara ancroja,
Che se voi foste giovane, e vistosa,
Io non avrei giammai detta tal cosa.

XLVII.

Di grazia! che! non han da stare al mondo
Anche le vecchie? tra le quai non sono,
Che piglierei, mi sento, anco il secondo,
Ma facile non è trovarne un buono,
Com'era il mio Bertoldo, e sì giocondo,
Che sempre allegro, e sempre era d'un tuono.
Ogni tristezza ne cacciava via,
Solo col dirmi: Marcolfina mia.

XLVIII.

Era già del partir l'ora passata,
Ne si volea da Erminio più indugiare,
Ch'ebbe diletto de la taccolata
De la Marcolfa, che in un buon volgare,
(Chè la senapa al naso era montata
Nel sentirsi da l'oste bolcionare)
Mandollo in fine a farsi benedire
Con certa frase, ch'io non vi vo' dire.

XLIX.

A' conti, signor'Oste, ei disse, e presto
Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese;
Prendi questo doblone, e dammi il resto,
Ch'io pago per ognun tutte le spese.
Mo mo, Eccellenza, il tutto pronto appresto:
Giù de le scale tosto si discese,
Ei si ritenne il prezzo mercantile,
Che anche i cavalier non hanno a vile.

L.

L'oca di Cacasenno era incantato,
Stando di nuovo a riveder giucare,
Fu più volte chiamato, e richiamato,
Ed il sordo facea per non andare.
Andonne alfin, ma alquanto sconsolato,
Perchè di nuovo non volea montare;
Si ricordava ancor la culattata,
E gli piacea di fare ivi posata.

L I.

Oh se sapesse, che sen va a la Corte,
E se intendesse, che cosa ella sia,
E che vi si cammina per vie torte,
E che vi regna invidia, e gelosia,
E se il padrone ben vi vuole a sorte,
Vi danno dietro con frode, e bugìa,
E a far, che sia miglior vostro destino,
Non vi giova saper greco, o latino.

L I I.

Vi si vede di rado un' uom da bene,
O aver ne l' esser tal perseveranza;
Erminio sol la sua onestà ritiene,
E non s' empie di fumo, e di baldanza.
In lui gran pazienza si mantiene
In modo da non dir mai a bastanza.
Ognun, che sa la storia ci conferma,
Che con quel matto avria persa la scherma.

L I I I.

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,
Che sul cavallo suo torni a salire,
Gli fa mille carezze, e in fin lo frega
Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire,
E lo regala ancora, e non si piega,
Ed ha una pazienza da morire,
Ch' ognun gli avrebbe detto a note chiare:
Vattene pur' a farti omai squartare.

Se

L I V.

Se non cel mandò Erminio, or cel mand'io,
Cui la frottola mia pare compiuta.
Lascio ad altri sfogare il suo desio,
Che avrà di me cicala assai più acuta.
I' non dovea già aver, su l'onor mio,
Lingua co' matti tanto ritenuta;
Quando la Babilonia ha pieno il sacco,
Se le scioglie la bocca con gran smacco.

Fine del Canto Decimottavo.

C:79

CANTO XIX.

Argomento.

Sovra il destrier torna qual' era innanti
Il figlio, e giunti a la città vicina,
Con gioja accolti son da i duo Regnanti.
Il goffo dietro un' uscio si strascina,
E in guisa tal lor comparisce avanti.
Giubbila il Re, ne gode la Reina,
Che poi Marcolfa a se chiama per poco;
Vuol, che le insegni un suo piacevol gioco.

Allegorìa.

La sostenutezza, e la rigidezza non è sempre conveniente alla debolezza di nostra umanità. E' lecito talvolta il divertirsi, e darsi onesto piacere; e la natura, siccome fra gli animali creò le scimie, fra gli uccelli i gufi, e le civette, e fra i pesci i delfini, perchè servissero come di trastullo a quei della loro specie, così e' pare, che creasse certi uomini, nati per farsi strumenti del nostro riso, e del nostro spasso. Ed oh quanti!

I.

A Cacasenno intanto la paura
Calata era dal cor giù ne' calzoni,
Come talor' avvien contro natura,
Che puzzin d' animosi anco i poltroni;
Di tornar' a cavallo il putto giura,
Perchè non creda alcun, ch' egli minchioni,
E dice a quel signor rivolto poi:
Vi salirò, ma come fate voi.

II.

Oh garbato garzon, qual gioja io ſento
In vederti sì gajo! or ſu quel ſaſſo
Monta, Erminio riſponde, ſenza ſtento
Sul corſier tornerai, perchè ſei baſſo.
Tu a le ſtaffe non giugni, io più contento
Saronne ancor, che tu men ſtanco, e laſſo
Al Re n'andrai; or mentre sì gl' inſegna
Il cavallo a Marcolfa egli conſegna.

III.

E già ſu 'l corridore agile, e leſto
E' rimontato Erminio, e ſu 'l vicino,
Che Marcolfa tenea con ſimil geſto,
Alza pur Cacaſenno il pie' mancino.
La ſtaffa lunga, che non era a ſeſto
Nulla ſervì, ne la toccò il piedino.
Alfin compiuto il ſalto, di ſchimbeſcio,
In ſu la groppa ſi trovò al roveſcio.

IV.

Penſate, in rimirar quel pinchellone
Poſto ſovra il puledro in ſimil guiſa,
Quale Erminio riman. Giù da l'arcione
Cade già già, nè di cader s'avviſa;
Quà, e là giù dal cavallo pendolone
Sbatteſi, e ſcoppia quaſi da le riſa;
Non ride Cacaſenno, e già finiſce
D'adagiarſi, e ch' ei rida, ſi ſtupiſce.

V.

Eh! giù da quel cavallo, Erminio grida,
Oh del cavallo ancor ben più balordo!
Vuoi, ch' ogni biricchin dietro ti rida?
Spropoſito ſimil non mi ricordo.
Ma coſtui gitta al vento le ſue ſtrida,
Perch' è il novello cavalier più ſordo
Di quel, che ſia un villan con carro, e bovi,
Se per viaggio a ſorte lo ritrovi.

Pur

VI.

Pur di gridar non cessa: eh via stivale;
Volgiti indietro, che rovescio sei;
La dove tien la testa l' animale
Tu andar diritto con la testa dei.
Cacasenno allor pronto, e puntuale
Disse: che importa a te de' fatti miei?
Nulla di ciò ne dice questa bestia,
E tu mo te ne vuoi prender molestia?

VII.

Qualche altra volta ho cavalcato anch' io
Su una cannuccia, o pur su d' un bastone,
E a mio modo ho tenuto il muso mio,
Senza che alcun mi metta per ragione.
Or mo tu alzi tanto buzzicchìo,
Perchè stò in questo modo a cavalcione?
So, che il primo non son; visto ho più d' uno
Ai cavalli voltar così il trentuno.

VIII.

Oh, disse Erminio, oh pazzo da catena!
Quello, che andar così tu forse hai visto,
Per infamia vi va, vi va per pena;
Vuoi dunque esser creduto un ladro, un tristo?
Che così appunto il boja i ladri mena
Da le carceri nuove a ponte sisto,
Ed a' miseri in vece de la briglia
Porge in mano la coda, e poi li striglia.

IX.

Oh questa volta poss' anch' io ben dire,
Che a Modena m' ho preso a condur l' orso,
Nè so, chi bestia più possa apparire,
Nè qual meriti più cavezza, o morso,
So ben, ch' è un brutto intrico da finire,
Nè a sollevarmi un can pur' anco è corso;
Parmi il popolo udir, che ci dichiari
Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

X.

Fosse d'Astolfo almen questo il corsiero;
Che battendo le piume in un momento
Ti portasse colà pronto, e leggiero,
E me togliesse a sì crudel cimento!
Quasi ti pianterei quì sul sentiero,
Che di condur più matti io non mi sento.
Mentre in tal guisa duolsi, ecco un villano
Venir cantando con un legno in mano.

X I.

Erminio allora: o galantuom da bene,
Disse, potresti tu farmi un servizio?
Vedi tu quì costui, che se ne viene
Con a caval rovescio il frontespizio?
Egli è aspettato in Corte, e il Re lo tiene
Per un' uom di finissimo giudizio.
Io debbo andare avanti ad avvisarlo,
Che in persona venir vuole a incontrarlo.

X I I.

Però, giacchè tu sei così pedone,
Prendi la briglia in mano, e 'l caval guida.
Lascia pur, che la gente con ragione
Di lui si faccia beffe, e cianci, e rida.
Giunto in Corte n'avrai la colezione.
Di me, che sono cavalier, ti fida;
Nè mancherà la mancia anche in denaro;
Che il Re non è, come si crede, avaro.

X I I I.

Io non ti burlo già, nè ti sien strani
I sensi miei; sappi, che il Re è cortese;
Credi forse, che tutti i cortigiani
Sieno sì gran signori al lor paese?
Molto t' inganni in ver; quanti villani,
Che in Corte ora si fan di buone spese,
E di vesti, e di letti, e di vivande,
Stavan co' porci a masticar le ghiande!

Grat-

XIV.

Grattasi un po' la testa il villanello,
E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;
Per creanza un po' levasi il cappello,
Ma nel cavarsel tutto si scarmiglia,
Pure al cavallo infin così bel bello
S' accosta alquanto,e prende in man la briglia,
Ne poco è ciò, che contro ogni suo stile
Trovi Erminio un villan così gentile.

XV.

Giunti poscia a le porte alquanto stracchi,
Trovan de la gabella i sovrastanti,
Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi
Non erano color, ne petulanti,
Come a' dì nostri son certi tai bracchi,
Che a dar vanno del naso a tutti quanti,
E fin sotto a le donne in brusca ciera
Voglion cercar se han cosa forestiera.

XVI.

Contro sì fatta razza di ribaldi,
Che impastati non son, che di baldanza,
D' ira non posso almen, che non mi scaldi;
D' emendarli però senza speranza.
Affermerò sol quanto il Baruffaldi
Scrisse contro costoro in abbondanza,
Nel libro ove sì ben loda il tabacco,
Ma un dì vo' pettinarli a straccia sacco.

XVII.

Torniamo ora ad Erminio; al contadino
Dice: verrai fino al real palazzo,
E perchè non ti oltraggi nel cammino
Qualche briaco mai, o qualche pazzo,
Un drappel di soldati avrai vicino,
Che assicuri la donna, ed il ragazzo,
Poichè dar si potrìa, che a le fischiate
S' accoppiassero ancor pugni, e sassate.

XVIII.

Così dicendo ſprona il corridore,
Che parve in quel momento aveſſe l'ali;
Giunto in palazzo incontra il ſervitore,
Che gli ajuta a cavar cappa, e ſtivali,
E gli dice: ſignor, ſon già tre ore,
Che ſi ſtanno aſpettando queſti tali;
Impazienti ſono e Re, e Reina,
E temevan di voi qualche ruina.

XIX.

Se non ſon giunti ancor, poco può ſtare,
Diſſe Erminio, che arrivino amendue.
E in queſto mentre eccoli già arrivare,
Col condottier villano, tutti e due.
Preſto ſi corra ſopra ad avviſare
Il Re, che venga a le fineſtre ſue;
Ed ecco il Re, con la Reina a deſtra
Curioſi affacciarſi a la fineſtra.

XX.

Con al fianco la rocca, e in mano il fuſo
Venìa Marcolfa a lento piè filando;
Il villan pien di polve il crine, e il muſo
Stira, e ſgrida il caval di quando in quando;
L'altro poi, che a roveſcio ſtavvi ſuſo
Con il capo, e coi piè va dondolando,
Que' Prenci più tener le riſa a freno
Non ponno in rimirar sì vago treno.

XXI.

Viſta non ho giammai tanta genìa
Sul corſo carolar ne' giorni pazzi;
Inondata direſte la gran via
Da uomini, da donne, e da ragazzi;
Nè ſpiegar già vi ſa la muſa mia
Le fiſchiate, le grida, e gli ſchiamazzi;
Tanta è la calca, che le guardie appena
Poſſon con l'arme rattener la piena.

Ne

XXII.

Ne la loggia reale alfin s' arresta
La nobil coppia, e intorno a quella vanno
Tutti i staffier di Corte, e a quello, e a questa,
Perchè salgan le scale, ajuto danno.
Prima è Marcolfa, che si manifesta
Stanca, e per carità chiede uno scanno;
Ma già non siede, perchè l' incamminano
Dinanzi a la Reina, o la strascinano.

XXIII.

Ben venuta, le disse la Reina,
Ancora viva sei, Marcolfa cara!
Son viva, ella rispose, ma vicina
A volterra mi trovo, od a mortara.
Questa scala di Corte malandrina
M' è saputa più aspra, e assai più amara
De le vie tutte, che in venire ho fatte
Sul gran cavallo de le mie ciabatte.

XXIV.

Ma, dov' è Cacasenno, il Re le chiede.
Ratta la donna a tal parlar si volta,
Nè il nipote, che seco aver già crede,
Seco più scorge, e dice: io son pur stolta!
Io l' avea meco, or dove ha volto il piede?
E dove occultamente se l' è colta?
La portiera frattanto un paggio tira,
E Cacasenno entrar dentro ella mira.

XXV.

Tutto curvo con quanta in corpo ha lena
Un' uscio dietro a strascinar si sfiata;
Parte cader ne lascia, e su la schiena
Parte ne tien; ridendo il Re lo guata;
La Reina in un gode, e in un n' ha pena;
Stassi Marcolfa pur quasi incantata,
Che comprender di ciò non sa il mistero,
Ma ben tosto lo svela il cameriero.

XXVI.

E disse: del novello forestiere
Vi narrerò, signor, tutto il successo;
Poc' anzi in confidenza a uno staffiere
Disse: pisciar vorrei adesso adesso.
Ei lo condusse al loco del messere,
E disse: ne l' uscir tirati presso
L' uscio, ed egli finite sue faccende
Fuor de' gangheri il leva, e in spalla il prende.

XXVII.

Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagione
Strascinando ten vai cotesta porta?
Il Re gli dice; ed egli ho la ragione
Pronta, se di saperla a voi importa.
Ma se di questa casa io son padrone,
Soggiunse il Re, la conseguenza è corta;
Dunque s' è mia la casa, del sicuro
Sarà mio l' uscio, ch' era attacco al muro.

XXVIII.

Ma quest' uscio, rispose il pazzo allora,
Su le spalle mi fa la conseguenza.
E ben? ridendo il Prenze, a la malora
Lascialo andar, poi ch' io ten do licenza:
Si dispone egli allor senza dimora
Lanciarlo a rompicollo in lor presenza;
Ma v' accorre Marcolfa, e ratta ratta
Lo rattiene, dicendo: oh bestia matta!

XXIX.

Tu non hai mica un' oncia di giudizio,
Scimunito, balordo, gofferello.
Perchè lanciar quest' uscio a precipizio
Come fosse una vanga, od un rastrello;
Insomma tu fai mal sempre ogni uffizio.
Presto finiamla, cavati il cappello,
Va, bacia lor le mani, e lor t' inchina,
Ch' uno è Re, se nol sai, l' altra è Reina.

Ca-

XXX.

Cacasenno ripiglia: oh questa è bella!
Come volete voi, ch' io mai conosca
Se questo è il Re, se la Reina è quella?
Distinguo ben' un topo da una mosca,
Ed il nostro capron da l' asinella,
E so, che l' uno è zoppo, e l' altra losca,
Ma se questa è Reina, e quello Rè,
Io vel confesso, nol discerno affè.

XXXI.

Mirate voi, se differenza alcuna
V' è tra questi, ed altr' uom, che li distingua;
E mia madre, e costei parmi tutt' una,
Questa, e quella hanno naso, e fronte, e lingua,
Quella è scuretta, e questa pure è bruna,
Grassotta è quella, e questa pur s' impingua,
L' una veggo, che spesso, e ride, e parla,
E l' altra quando dorme ancora ciarla.

XXXII.

Or però, che da me tutto s' intende
Lo stato loro, e sono a quel, che sento
De la casa i padron, giusto si rende,
Ch' io lor m' inchini, e faccia un complimento.
Senza punto tardar tutto si stende
Quanto è lungo costui sul pavimento,
E dice: vengan pur, come m' ha detto
La nonna mia, giù chino entrambi aspetto.

XXXIII.

Che fai? mezz' arrabbiata in quell' istante
Grida colei, perchè così boccone
Or ti stramazzi, pezzo d' ignorante,
Faccia da berlingaccio, e da buffone?
Ed ei: non mi diceste poco avante,
Ch' io m' inchinassi innanzi a tai persone?
Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,
Ma chinarmi di più certo non posso.

E poi-

XXXIV.

E poichè altro a me quì non rimane,
Che baciar lor la mano, ognun mi metta
La mano in bocca, e seco un po' di pane,
O cosa altra a cavar la fame eletta;
Una fame sent' io più, che da cane,
Per cui non mi sovviene altra ricetta;
Fatemi liberar da quest' affanno,
E poi gli bacierò quel, che vorranno.

XXXV.

A tai sciocchezze ognun si sbatte, e ride,
E ne la Principessa è tale il riso,
Che il mento con le poppe si collide.
Persin lo stesso Re mezzo conquiso
Or là stanco si butta, or quì s' asside
Coprendosi col manto, e gli occhi, e 'l viso,
Poi dice al servo, sicchè il putto intenda;
Va, conduci costui tosto a merenda.

XXXVI.

Perdonate, signor, tutta confusa
Marcolfa allor risponde, il poco senno;
Io non saprei per lui dirvi altra scusa,
So ben quai grazie a voi da me si denno,
Giacchè tante a gustarne omai son' usa,
E so gli obblighi miei, ma Cacasenno
D' esser' affatto sciocco ha per istinto,
E Bertoldino egli è tutto dipinto.

XXXVII.

Oh Bertoldino, appunto, è vivo, o morto?
Il Re le chiede, ed ella: sì, signore,
E' vivo, e sano, e ognora al campo, e a l' orto
Travaglia, ed ha buon braccio, e buon colore;
Da che moglie si prese è fatto accorto,
E di questo baccello è genitore;
Ed ei: me ne consolo. Un tal marito
Certo, o Marcolfa, è da mostrarsi a dito.

Su

XXXVIII.

Su le moderne, e ſu le antiche carte
Ritrovo, ch' ogni donna a queſto, e a quello
Fe' de la ſua pazzìa non poca parte,
E d a' più ſaggi ancor tolſe il cervello;
Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte,
Per non parlar di qualche eroe novello,
Impazzir pure; ed ora poi quel bacolo
Far può ſavio la moglie? è un gran miracolo.

XXXIX.

Ma voi ſtanca ſarete; olà ſi guidi
Ne le ſtanze per lei già preparate.
Così comanda, e li ſcudier più fidi
Dicon: monna, con noi toſto paſſate.
Già il ragazzo era gito, e ſe di gridi
Sente tutte ſonar le ſtanze ornate,
Il cor le dice il vero, e che non erra,
Vedendo Cacaſenno ſteſo a terra.

XL.

Fattoſi incontro Attiglio: eh! no, madonna,
E' un mal, che non gli paſſa la caſacca;
Udite il caſo pur; coſtui ſi aſſonna,
E per ſalir ſul letticciuol s' attacca;
Con le mani s' attacca a la colonna,
Che ſoſtien quella altiſſima trabacca;
Là trovar crede il letto, ed al gran crollo
Rottoſi il perno, cade a rompicollo.

XLI.

Fiſa il guardo Marcolfa, e l' ignoranza
Scuſa con dir: non vi ſtupite, Attiglio,
Poichè non v' ha tra noi alcuna ſtanza
Di tai letti fornita, per mio figlio
Se cadde, fu, che non ſapea l' uſanza.
Povero Cacaſenno! a qual periglio
Poſto ti ſei! perchè così t' aſcondi?
Non ti feſti già mal? parla, riſpondi.

Che

XLII.

Che giova il rammentar la mia disgrazia?
Or che sono sì ben'addormentato
Non mi state a destar, nonna, di grazia,
Dic'egli, io mi contento del mio stato.
Intanto Attiglio vola al Re, e ringrazia
Il cielo, che il buffon non s'è accoppato.
Il Re l'ascolta con gran pena, e dice:
Non s'abbandoni mai quell' infelice.

XLIII.

Frattanto, che dormendo il trombon tocca
Quel sciocco, e par, che arrivi una staffetta,
Marcolfa, in un canton posta la rocca,
A trangugiar si mette in fretta in fretta,
Empiendo ingorda quanto può la bocca.
Non fa come colei sì schifosetta,
Che ora questo, or quel cibo annasa, e cangia,
E or agro, or dolce il vuole, e nulla mangia.

XLIV.

Quando poscia costei satolla, e piena
Finito ha già di dar trastullo al dente;
Quella, che or fe', siasi merenda, o cena,
Per digerir col sonno prestamente
Va su le piume, e s'addormenta appena,
Che da strano romor svegliar si sente;
Ma Cacasenno è poi, che, poveretto!
Mentre sognando sta, cade dal letto.

XLV.

E smania tosto, e grida: oh me meschino!
Ahi! che son rovinato! ahi, che son cieco!
Ratta corre Marcolfa, e qual destino,
Sclama piangendo, è quel, che sì l'ha teco?
E che dirà Menghina, e Bertoldino
Se nuova sì funesta io loro arreco?
Apre intanto un balcone, ed egli allora:
Nonna tacete, ch'io ci vedo ancora.

XLVI.

Oh questa in verità degna è d'intaglio,
Dice il servo tra se, che sta guatando,
E corre a darne al Re pronto ragguaglio,
Che curioso già stallo aspettando:
Oh che sonaglio, Sire, oh che sonaglio!
Grida, e ripete Attiglio in arrivando,
E gli racconta poscia per minuto
Come acciecossi, e come sia caduto.

XLVII.

Quì sì, che, in ascoltar sciocchezza tale,
Il baccan de le risa si raddoppia;
A la Reina or or vuol venir male,
Ed il Re, sto per dir, che quasi scoppia;
Con tant'impeto entrambi il riso assale,
Che ingruppato col pianto in un s'accoppia;
Ella respira alfine, e si compone,
E che chiami Marcolfa al servo impone.

XLVIII.

Tosto a le stanze, ove colei dimora,
Il servitor più che sparvier sen vola,
E le dice: Madonna, la signora
A chiamarvi m'invìa, or ch'ella è sola;
Senza di voi non può starsene un'ora.
Ed ella dal fanciullo allor s'invola,
Dicendo: senti, a te ritorno presta;
Ma se le aggruppa al collo, ed a la vesta.

XLIX.

Non andrete voi già da me lontana,
Che seguirvi vogl'io a tutte l'otte;
Grida, e stretta la tien per la sottana.
Dicendo: io non vo' star solo sta notte.
Che se venisse mai qualche befana.....
No, no: verrò, diss'ella, pria che annotte.
Prenditi quì questo puppaccio appresso,
Ch'io vò da la Reina, e torno adesso.

L.

Il meschInel così col suo puppaccio
Si trastulla, e Marcolsa, assai più astuta,
Pone a l'uscio un tantin di catenaccio,
Poi va da la Reina, e la saluta:
Signora, a' vostri cenni avaccio avaccio
Per servirvi, ove vaglia, i' son venuta;
Sì sì fatemi pure o lesso, o arrosto,
Per servirvi, da voi non mi discosto.

L I.

Ma la Reina disse allor di botto:
Sappi Marcolfa, che dimani sera
Si fa in mia casa il solito ridotto,
Ne la più solazzevole maniera:
Vorrei, che m' insegnassi sette, o otto
Giuochi, ma d' invenzione forestiera.
Rispose la villana: io ne so mille
Col fuso, col carbone, e con le spille.

L I I.

So poi varj proverbj, e indovinelli,
Che m' insegnò Bertoldo mio marito,
Ma così stravaganti, e così belli,
Ch' uom non gli scioglierà sebben scaltrito;
D' insegnarvi prometto, e questi, e quelli;
E so d' Esopo tutte a menadito
Le favole, e cent' altre, e più, storiette,
A tener lieta la brigata elette.

L I I I.

Quello v' insegnerò de gli strumenti,
Ch' è un giuchetto in mia fe' gustoso assai,
E quel di fare in cinque parti il venti,
Ma, che pari non sien di numer mai;
Buon, la Reina disse, e immantenenti
La licenziò col dir: diman verrai:
Com' ella andasse, e ciò, ch' indi avvenisse,
Lo potrete saper da chi lo scrisse.

Fine del Canto Decimonono.

C. 20 *Quadri f.*

CANTO XX.

Argomento.

Mangia un vaso di colla il goffo ingordo,
E tutto il ceffo se gl' incolla, e imbratta;
Indi è condotto al Re sì sporco, e lordo;
Vistol Marcolfa concio di tal fatta
Smania, s' affanna assai, sgrida il balordo,
Gelosa de l' onor de la sua schiatta;
Poi di partir col figlio al Re richiede.
Parte, e seco ne porta ampia mercede.

Allegorìa.

La gola, e l' ingordigia rende l' uomo brutale: la ragione lo sgrida, e lo rimprovera, e l' altrui prudenza dovrebbe sempre scacciarlo dalle conversazioni degli uomini onesti, e costumati.

I.

LA tela è omai su l' ultimo del subbio;
E poco filo vi riman da ordire;
Anzi, se guardo 'l mio telajo, ho dubbio
Di non aver materia da finire;
Però con la mia sorte io mi scorrubbio,
Che mi fe' à l' ultim' atto comparire.
Del buon lavoro ebb' altri la midolla,
Ed io per far la bozzima, ho la colla.

Pur

II.

Pur vo' adoprarla, che non son le prime
Volte, ch'io mi ritrovi in questi fatti;
Ho attaccato ancor' io con le mie rime
Spesso titol di saggi anche a i più matti;
E di Pindo ho innalzato su le cime
Asini, porci, buoi, pecore, e gatti;
Non ti maravigliar dunque, se attacco
Di Cacasenno questa pezza al sacco.

III.

Per asini, m' intendo que' somari
Ignoranti, ostinati, e goccioloni,
Che sono così grati, e così cari
A que' loro asinissimi padroni,
Che tolti gl' improvvisi lor ragghiari,
Per altro non son' atti, e non son buoni,
E per lo più di quello, che conviene,
Hanno fortuna grande, e mangian bene.

IV.

Porci son quelli, che nel fango involti
Fra mille sporchi vizj si sollazzano,
E in cotidiane gozzoviglie accolti
Di Bacco sacrificoli gavazzano,
Ne da stregne sì laidi son disciolti,
Infin che da se stessi non si ammazzano:
Se a chi troppo divora, e troppo beve,
Dice Esculapio, che la vita è breve.

V.

Buoi son coloro, che non movon passo
Più del pigro, che son soliti a fare,
E non giova baston, punta, ne sasso,
A stimolarli, e farli presto andare;
Anzi il lor piede è sempre mai più lasso,
Allorachè tu più lo vuoi sforzare,
Mantenendo un pacifico decoro,
Perocchè Giove trasformossi in loro.

V I.

Pecore tengo quella goffa gente,
Che fcorron fenza norma infufo, e ingiufo;
Sieno veloci pure, o fieno lente,
Sempre han fiffi nel fuolo,e gli occhi,e 'l mufo.
Son mancanti di cuor, cieche di mente,
Ne v'è di quefte un' animal più ottufo;
A la rinfufa l' una, e l' altre vanno
Sì fconciamente, e lo perchè non fanno.

V I I.

I gatti fon le perfoncine aftute,
Il cui genio giammai non fi capifce;
Con l' ugne per graffiar' afpre, ed acute,
Col dente, che rapir quel d' altri ardifce,
E da voi quando ben fon provvedute
Tutto a voftro dover s' attribuifce;
E quefta lor fuperbia maladetta,
Tutta quant' è, deriva dal Coppetta.

V I I I.

Dunque fe quefte beftie, ed altre tali,
Ancorchè indegne, vengono lodate,
Che dirò mai d' un, che non ebbe uguali
Sopra tutte le beftie al mondo nate?
Già i fuoi pregi fin' ora tali, e quali
Si fono detti, e le virtù narrate;
Ora ho da dirvi de la colla, e della
Pappa, con che attaccoffi le budella.

I X.

Già l' ottobre finiva, il caro mefe,
Che de l' anno è il più grato, ed il migliore;
In cui diffonde il ciel largo, e cortefe,
Aure foavi, e modera il calore;
Di falvagina fi fan buone prefe,
Ogni cibo ha il legittimo fapore;
Si godono gli amici a la campagna,
E quì di tutto l' anno è la cuccagna.

X.

Nel finirsi del tutto, il tempo preme,
E chiama a la città quei, c' hanno uffici,
Per poter' indi ragunarsi insieme
Co i ministri de i pubblici giudici;
Cadon le foglie da le piante, e geme
Ogni ghiotto perdendo i dì felici;
Si nascondon de gli orti ne le buche
Lumache, lumaconi, e tartaruche.

X I.

Il sagittario al sol si preparava,
Per balestrarlo, onde accorciasse il giorno,
E Borea con gran boria già spirava
Gelidi soffi dal suo gonfio corno,
E l'uno, e l'altro sesso si allacciava,
Più de l'usato i grossi panni attorno,
E di chiuder' ognuno si procaccia
Usci, balconi, e porte al vento in faccia.

X I I.

Quindi far si dovevan le impannate
A le finestre del real palazzo,
E avea gran colla, e carte preparate,
Il sovrastante a simile imbarazzo,
(Non si usavano allor le invetriate)
Quando il nostro amenissimo ragazzo,
Sospinto da una fame arcicagnesca,
La colla si cacciò ne la ventresca.

X I I I.

Le carte preparate consistevano
In sonetti volanti più di cento,
Fatti per mille casi, onde n' avevano
I poeti ogni dì comandamento.
Le allusioni scritte si vedevano
In majuscole lettre, e l' argomento,
L'arme, i fregi, i contorni, e qualche immagine,
E s' impievan di titoli le pagine.

V' era-

XIV.

V' erano conclusioni in quantità,
Anch' esse condannate a un tal patibolo,
Come le male donne, che in città
Son rilegate a starsi nel postribolo;
E, se pur s' usa qualche carità
A queste carte, in cui anch' io mi tribolo,
E', che ogni foglio venga adoperato
Le pignatte a coprir de lo stuffato.

XV.

Se colpa fu di Cacasenno, lieve
Però fu assai, ed egli non l' intese.
Fabbricar quì processo non si deve,
Nè quì v' entra Guazzin per le difese.
Farinaccio, che fa ogni cosa greve,
Di questo caso a favellar non prese,
Perchè dove non è dolo, o malizia
Entrar non può la criminal giustizia.

XVI.

La colla è vero simbolo di pace,
Di concordia, e d' amor segno perfetto;
Se quanto è più ben fatta, e più tenace,
Tiene, dove si mette, unito, e stretto;
Onde se la concordia tanto piace,
E dà la pace al mondo un gran diletto,
La colla, ch' è di tai misterj piena,
Non deve a chi la gusta esser di pena.

XVII.

Credeva il putto, come spiega il testo,
Che quella colla fosse una polenta:
E quinci tutto affaccendato, e lesto,
Per farsene un buon pasto a lei si avventa;
E fisso, e intento per darle di resto,
Del ricolmo catin non si spaventa,
E benchè senza cacio, e senza sale,
Non pensò, che potesse a lui far male.

Se

XVIII.

Se ne fece un' ampliſſima pelliccia,
Imbrattandoſi mento, e fronte, e naſo;
E tanto invilluppato s' impiaſtriccia,
Come foſſe caduto entro del vaſo.
Con quella barba ſua così poſticcia
Feſſi veder, ſicchè il Re ſeppe il caſo,
Onde a lui fe' condurſelo sì brutto
Con incollato il frонteſpizio tutto.

XIX.

Riſe il Re nel veder tal figurina
Da la zazzera in giù sì ſporca, e lorda,
Che diſſe: oh beſticciuola malandrina,
E come foſti mai cotanto ingorda?
Io ti voglio mandare a la Reina,
Che mai non vide teſta sì balorda,
Oggi appunto ha un' affetto melanconico;
E te vedendo, ſcaccierà il mal cronico.

XX.

Saltò ſu Cacaſenno: oh mio Meſſere,
Non mi ſtate con chiacchiere a ſtordire;
Fareſte meglio a farmi dar da bere,
Ch' io m' ho propio una ſete da morire;
Fate, che quà ſi porti il cantiniere
Con una botte; fatelo venire;
Chè ſe potrò ſucciarne il buon liquore,
Per dio Bacco, la vuoto in tre, o quattr' ore.

XXI.

Udendo una sì ſtramba ſcioccherìa
Or sì, che riderà la noſtra moglie,
Il Re diceva. E toſto a lei lo invìa,
Ed amorevolmente eſſa lo accoglie.
Di farlo poi ciarlare ella deſia,
E in mirarlo qual'è, ſpaſſo ſi toglie,
L' interroga onde viene, e da quai bande;
Ed ei riſponde: ho ſete, e ſete grande.

Que-

XXII.

Questo servo, che ho meco, è un gran cialtrone,
Che de la sete mia si prende gioco;
Non mi crede, et a l'arso mio polmone,
Dov' ho sì gran calore, accresce foco;
Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,
Ed or da voi madonna in questo loco.
Affè potreste ben mortificarlo,
E con le proprie mani bastonarlo.

XXIII.

Anzi, se siete voi quella, che siete,
Che non vorrei fallar, Dama, o Reina,
Per fare, che si smorzi la mia sete,
Dovreste vosco menarmi in cantina;
Che se questo servigio mi farete,
Vi darò di castagne una dozzina,
Di quelle, che mia nonna cucinare
Sa nel pajuolo, quando ben le pare.

XXIV.

Immaginate voi quanto ridesse
La Reina in sentir tal leggerezza.
Comandò poi, che da ber se gli desse,
Salvo, di farlo entrare in briachezza.
Altri favori pure a lui concesse,
Com' esser suole ogni signora avvezza
Verso i musici, i nani, ed i buffoni,
Compartendo a costoro, e grazie, e doni.

XXV.

Se avvien, che un gran signore s' innamori
Di un bacheco, o di un debile pigmeo,
Di titoli il riempie, e di tesori,
Benchè nato bassissimo plebeo,
E vuol, che ognuno il bighellone onori,
Come fosse un' eroe, o un semideo,
Perchè crepin di duolo i cortigiani
Più scelti, e per trattarli come cani.

XXVI.

Marcolfa intanto girava cercando
Il ſuo caro perduto nipotino,
Che non ſapeva nè il come, nè il quando
Giſſe lontan da lei per rio deſtino.
Da per tutto ſi udiva ſoſpirando:
Chi mi ſa dir del mio Cacaſennino!
Deh chi l' ha viſto, mi dica dov' è;
Chi mel ſa dir n' avrà buona mercè.

XXVII.

Chi ſa, che fuori de la Corte in fallo
Non ſia per qualche ignota ſtrada andato,
E che peſto, e ripeſto col cavallo
Non l' abbia qualche barbaro ſoldato.
Come foſſe un bicchiere di criſtallo
In cento pezzi l' avrà già ſtiacciato.
Ah ſoldati crudeli! il mondo sà,
Che fede non avete, ne pietà.

XXVIII.

Chi 'l ſa? chi non lo ſa? chi me lo niega?
Chi per ſe lo trattien? chi me lo aſconde?
Forſe l' affatturò malvagia ſtrega,
Con piſcio, o ſterco di rie capre immonde?
Di quà, di là, la ſi contorce, e piega,
Nè a tante ſue richieſte alcun riſponde.
Smarrito, in un cortile alfin trovollo,
E a precipizio ſe lo ſtrinſe al collo.

XXIX.

E in ribaciare il deſiato pegno
Sente attaccarſi al caro volto il labbro:
Il mira: ahi viſta! chi è ſtato l' indegno,
Che t' ha fatto il viſino così ſcabro?
E chi ha ridotto a sì difforme ſegno
Le tue guancie di biacca, e di cinabro?
La femmina irritata sì dicea,
E più di lui defforme ſi facea:

In-

XXX.

Intendo. Questa Corte empia, tiranna
Ha gusto poi, ch' io me ne vada al boja.
Tornerò a la mia misera capanna,
E meschina starovvi infin, ch' io muoja.
Se a seder starò in terra, o pure in scranna,
A nessun darò più molestia, e noja.
Guardate il cesso quì da babbuino,
C' han costor fatto al mio bel bambolino!

XXXI.

Ribaciandolo ancor, sente, che tutto
Di colla è invernicato in guisa tale,
Che svisato, e a una maschera ridutto,
Anticipa in novembre il carnasciale.
E questo è il mio nipote! ah troppo è brutto.
No, la Menghina non lo fe' cotale.
A casa, a casa nostra: io non mi gabbo
A star più inCorte; andiam da mamma, e babbo.

XXXII.

E colà mi saranno assai più care
Le rape del mio povero orticello,
Che le pernici saporite, e rare,
Di cui però migliore è il mio porcello.
Poi volermi il nipote assassinare,
Contaminando quel visetto bello,
Che senza farne alcuna maraviglia,
Basta il dir, che a sua nonna s' assimiglia.

XXXIII.

Un cortigian, per nome Attiglio Panza,
Ascolta di Marcolfa le parole,
Abbattendosi appunto ne la stanza,
Dov' ella inconsolabile si duole;
E le dice, che ingiusta è la doglianza;
Si racchetti, non gridi, e si consolе;
Indi con piena verità informolla
Del ridicolo caso de la colla.

XXXIV.

Certamente, che Attiglio avea de l'uomo
Schietto di cuore, e non mai piacentiero,
Antagonista d'Aristarco, e Momo,
Ne' fatti, e ne' racconti assai sincero,
Di nascita, e di tratti gentiluomo,
E puzzava un tantin di cavaliero,
Onde non ebbe la donna a temerne,
Che lucciole vendesse per lanterne.

XXXV.

Chetossi a un tratto la vecchia beffana,
E preso Caeasenno per un braccio,
Se lo strascina fino a la fontana,
Per lavargli quel sucido mostaccio,
Ma conosce, che l'opra affatto è vana,
Che romperà la pelle con lo straccio,
Sì viscosa è la colla, e tanto salda,
Se no 'l lava con ranno, ed acqua calda.

XXXVI.

Dopo, che a la caldaja fu nettato,
Un nuovo sole agli occhi suoi sembrava.
E con il suo grembiule di bucato,
Che ogni dì stando in Corte si mutava,
L'asciugò, il ripulì, ma del passato
Caso per la vergogna dubitava
D'aver da perder presso le persone
Molto, e poi molto di riputazione.

XXXVII.

Stè in forse allor allor d'abbandonarlo
A la discrezion di chi 'l volesse,
E dir' in Corte a chi volea cercarlo,
Che, morendo, mutate avea brachesse.
Era a lei di tormento il rimenarlo
Dal Re, che così matto lo vedesse,
Poi l'amor, che portavagli, cangiava
In lei l'opinione, e le parlava.

XXXVIII.

Nuova cosa non è, che un montanajo
Nudrisca un'alma spiritosa in petto,
Se più volte ho veduto in rozzo sajo
Comporsi a le virtù degno ricetto;
E un ben nato più ladro di un mugnajo,
E se v'è peggio dentro il mio concetto,
Ho ancor veduto, e più d'un se ne vede
Senz' onor, senza legge, e senza fede!

XXXIX.

Si volea da Marcolfa il suo nipote
Scusar, perchè fosse sì scemo, e corto,
Ma ripensando, che farlo non puote,
Senza fare al casato oltraggio, e torto,
Per esser quì in paese a tutti note
Le qualità del suo giudicio accorto;
E che poi fosse di sua stirpe uscito
Un bescio, un lavaceci, un scimunito?

XL.

Fece nuovo ricorso al noto Attiglio,
Che lo tenea per veritiero, e fido,
Dicendogli: da voi chiedo consiglio,
Che d'altri Cortigiani i' non mi fido:
Voi ben sapete, che sono in periglio
Di abbandonare questo incerto nido,
Che per me non è proprio, onde vorrei,
E compenso, ed ajuto a' casi miei.

XLI.

Di star quì impedicata omai son sazia,
Che vo' slegarmi, e far di quà partenza;
Temo sol d'incontrare la disgrazia
De la Reina, se chiedo licenza.
Io so quanto di lei mi trovi in grazia,
E l'onor, che mi fa di sua clemenza,
Ma per amore del mio Cacasenno,
Ch'io perda, accade, o la Reina, o 'l senno.

XLII

S' io foſſi in voi non mi prenderei cura,
Riſpoſe Attiglio, del voſtro ragazzo,
Che così ſempliciotto di natura,
Più che faſtidio dar vi dee ſolazzo.
Quanti conoſco, per loro ſventura,
Che fanno più di lui coſe da pazzo!
E v'è più d' un parziale, che le vanta,
E tal' ora un Poeta, che le canta.

XLIII.

Ma per dirla a quattr' occhi, e fra di noi,
Che debbon mai cantar queſti Poeti,
Se ſon sì ſcarſi a' noſtri dì gli Eroi,
Che voglian mantenerli, e graſſi, e lieti?
Quindi colpa non è ſe queſti poi
Trattan ſoggetti a modo lor faceti,
E ſenza rifruſtare altra fortuna
Secondan la poetica lor luna.

XLIV.

Quante fiate ho letto ſu le carte
Degli ſcrittori toſchi, e de' latini
Paragonarſi un capitano a Marte,
Che de la Patria non paſsò i confini!
Da i bellici rumor ſempre in diſparte,
Pronto, e ardito tra veglie, e tra feſtini,
Penſando ſol col genio ſuo bizzarro
De' ſuoi trionfi a l' amoroſo carro.

XLV

E queſto non vi pare un gran campione,
Di Cacaſenno cento volte peggio?
Pur ſi ſtima da nobili perſone,
E ſeco in cocchio gir ſovente il veggio.
Ei crede nel parlar di padiglione,
Che ſia il ſuo letto, o de la menſa il ſeggio.
Se diſcorrete di campi guerrieri,
Crede, che i campi ſien de' ſuoi poderi.

E non

XLVI.

E non tenete un giuocator più ſtolto
Di quei, che ſon legati a la catena?
Entro i ridotti notte, e dì ſepolto
Agonizza in ſoſpetti, e ſempre in pena,
Ne la mente confuſo, e meſto in volto
L'ora non ha del pranzo, e de la cena,
Intento ſolo al ſordido guadagno,
O a giuntar ſe mai puote il ſuo compagno.

XLVII.

E di quel magro, e ſtupido, che dite,
Che da l'inedia illanguidiſce, e ſviene,
E pur più d'una aſſai rabbioſa lite,
Oſtinatiſſimamente ſoſtiene,
E con ſpeſe in eccesso, ed infinite
Al fin de le ſentenze mai non viene,
E tanto, e ſempre litigar deſia,
Che vorrà liti ancor morto, che ſia?

XLVIII.

E quei, che ſpendon mille, e mille ſcudi,
Per acquiſtarſi un poſto in tribunale,
E più ſon'atti a martellar le incudi,
Che a ſaper' in civile, o in criminale?
Queſte ſono ſtoltezze, e non già ſtudi,
D'uom, che fa il peſamondi, e il magiſtrale;
Che ſe una cauſa poi lor pende avanti,
Son peggio d'una gatta con i guanti.

XLIX.

E vi par ſavio quel dolce marito,
Che laſcia far quello, che vuol la moglie,
Dando luogo, che sfoghi ogni appetito,
O ſieno giuſte, o ingiuſte le ſue voglie?
Non fa ſaperle d'eſſer riſentito,
Ma ritornando a caſa ei ben l'accoglie,
E conducendo il cicisbeo con ſeco,
Studia ſol l'arte d'eſſer muto, e cieco.

L.

Se quì voleſſi dir tutte le ſpezie
De i pazzi, mentecatti, e de i leggieri,
E quante ſien le univerſali inezie
De i plebei, cittadini, e cavalieri,
Raccontando gli sgarbi, e le facezie,
Che i noſtri fanno, e fanno gli ſtranieri,
Ci vorrebbe un maeſtro aſſai più dotto
O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

L I.

Dicendo Attiglio tante coſe, e tante
Sul punto di fermarſi, o di partire,
Marcolfa reſta, come un' ignorante,
Che tutto aſcolta, e nulla può capire,
Di ſe ſteſſa ſcordata, ed incoſtante,
Smarrito affatto il ſuo nativo ardire:
Non ſtupiſco ſe udito un' uom sì ſodo,
Si come donna poi fece a ſuo modo.

L I I.

Che toſtamente col nipote amato
A le ſtanze reali ella tragitta:
Là trova il Re con la Reina a lato,
E a' piedi lor con umiltà ſi gitta;
Lor narra il deplorabile ſuo ſtato,
Che ſenza lei la ſua famiglia è afflitta,
Che ſon già quattro meſi, ond' ebbe in ſorte
D' eſſer ſtata aggradita in queſta Corte.

L I I I.

Il figlio moſtra lor del ſuo figliuolo
Già netto, per cui dice: io ſon confuſa.
E lagrimando tra vergogna, e duolo,
Del caſo de la colla ella lo ſcuſa;
E di ſcaltri ſoſpiri un folto ſtuolo
Manda dal cuore, e ſol ſe ſteſſa accuſa,
Che non dovea condurre in cotal loco
Un bamboccio sì giovane, e dappoco.

Il

L I V.

Il Re pietoso a così fatti accenti,
E la Reina compatendo anch' essa
Di Marcolfa i sì teneri lamenti,
Disse: la grazia omai ti sia concessa,
Purchè di ritornare ti rammenti
Ogn' anno, e di lodarla mai non cessa;
E perchè parta con minor fatica,
Vuol, che se le prepari una lettica.

L V.

Le donan poi dugento, e più fiorini,
E uno smeraldo, che lo dia a la nuora.
Non contansi i confetti, e i zuccherini,
Che a Cacasenno fur donati allora;
E licenziati con profondi inchini,
Ne lo spuntar de la serena aurora
Vanno contenti a la natìa montagna,
Che il beccafico è tolto da la ragna.

L V I.

Giunta, che fu Marcolfa al patrio tetto,
Nel ritorno, che fece il lettighiero
Die' grazie al Re con picciolo biglietto,
Per non aver di carta un foglio intiero,
Ella scriver sapea, come si è detto,
Ma l' inchiostro era più bianco, che nero,
Ne pane avendo, ne cera di Spagna,
Il sugellò con colla di castagna.

L V I I.

Così la famigliuola rivestita
Ritornò da la Corte a impatriarsi,
Potendo dir, che in una doppia vita
Avean potuto a gara solazzarsi;
Ne la cittadinesca ben fornita,
E ne la rusticale un po' più scarsi,
Ma che d' entrambe era più cara a loro
Quella, che più parea l' età de l' oro.

LVIII.

Reſtò ne la Città ſol la memoria
Di Bertoldo l'aſtuto, e de la Madre.
Di Bertoldin, di cui pur qualche gloria
Rimaſe anco a riguardo di ſuo Padre.
Di Cacaſenno poca fu l'iſtoria,
Perchè fur l'opre ſue poco leggiadre.
Era me' ſe Scaligero tacea,
Che del Croce ſeguir la prima idea.

LIX.

Ma come a far, che in equilibrio corra
Per l'alto mare un galeon di guerra,
Vi s'aggiunge nel fondo la zavorra,
Compoſta ſol di ſaſſi, e vi ſi ſerra;
Così per far, che appieno ſi diſcorra
Di ciò, che fu Bertoldo in queſta terra,
Cacaſenno s'aggiunſe a Bertoldino,
Come il ſei nel giocar di sbarraglino.

LX.

E quì la ſtoria termina, o la favola
Di tutta la bertolda diſcendenza,
Per cui tai coſe ſi ſon meſſe in tavola
Da far crepar di riſa l'udienza.
Chi la terrà per una cantafavola,
E chi per moraliſſima ſentenza;
Se poi l'arguzia punge il cordovano,
Chi ſi ſente ſcottar ſalvi la mano.

IL FINE.

Dichiarazioni d'alquanti Vocaboli contenuti nella presente Opera, ricavate in parte dalle copiose Annotazioni fatte alla prima Edizione della medesima dal Dottore Gio: Andrea Barotti Ferrarese.

Il primo numero significa il Canto, il secondo la Stanza.

Achillini 11. 19. poeta del secolo passato, pieno di traslati arditi.

A fusone 12. 2. idiotismo Fiorentino, cioè abbondantemente.

Agguindolando 14. 54. cioè volgere il filo sull' aspo.

A josa 2. 15. in gran copia.

A isonne 10. 26. a uso, ma quì si adopera per abbondantemente, come fece il Buonaroti nella sua Fiera.

Ajuola 15. 16. aja piccola.

Alcova 5. 36. è voce francese, e ricovero si direbbe con maggiore proprietà.

Alla carlona 18. 41. vale alla buona, senza prendersi alcun pensiere.

Allacciarsi la giornea 1. 11. vuol dire arrogarsi autorità, e preminenza, e quì vale spacciarla da grande.

Alla stramba 18. 12. alla balorda, scioccamente. E' avverbio de' lombardi.

Alle guagnele 1. 14. fu giuramento usato dagli antichi: Pel Vangelo.

Alzare i mazzi 1. 46. scansare le difficoltà, e andar via.

Ambracane 1. 42. è una ſorta d' odore.
A mena dito 19. 52. ſaper a puntino.
A patraſſo 12. 38. cioè a morire, a perire.
Approcciandoſi 14. 19. cioè approſſimandoſi.
Arciſanſano 14. 82. quì vale per chi vuol far da maeſtro, e non gli conviene.
Ardiglione 18. 19. punta della fibbia.
Arraffa 18. 11. quì vale afferra.
Aſciolvere 16. 41. far colezione, mangiar prima del pranzo.
Aſinella 6. 32. Torre in Bologna.
Aſſillo 12. 8. il Tafano, o altro ſimile animale, e vale per eſtro.
Atto grande 13. 45. E' gergo, che ſi ode in lombardia per eſprimere lo ſcaricare il ventre.
Aver del lecco 16. 58. ſi dice in lombardia delle coſe, che ſono gioconde, e vantaggioſe.
Babbalà 9. 46. vale balordo.
Babuino 3. 56. è ſorta di ſcimia.
Babbuaſſo 11. 1. ſciocco.
Bacalare 2. 9. adoperato alla maniera lombarda ſignifica balordo.
Baccano 19. 47. è voce uſata per fracaſſo, e ſchiamazzo per ordinario d' allegrìa.
Baccellone 11. 42. uomo ſciocco.
Bacheco 20. 25. è voce di ſtrapazzo.
Bacolo 19. 38. è un latiniſmo, e quì s' adopera per uomo ſtolido, e di legno.
Badalone 16. 26. quì vale uomo groſſolano d' ingegno, e goffo.
Bagaſcia 2. 17. femmina di Mondo.
Bagattino 1. 17. moneta di poco valore.
Baggeo 11. 3. uomo ſciocco.
Baggiane 14. 32. panzane, ovvero parole, che luſinghino falſamente.

Baldacco 1. 9. mandare in baldacco, cacciar da se, mandar in bordello.

Balloncìuolo 16. 34. ballo alla contadinesca.

Barabano 14. 75. ballo contadinesco, costumato in lombardia.

Barbassoro 17. 9. uomo valente, e d' importanza.

Battibuglio 4. 48. confusione improvisa di persone

Bazza 14. 37. buona fortuna, buon prezzo.

Becca su 5. 20. quì vale piglia su.

Beccarsela 16. 1. quì val pretendere, ed arrogarsi oltre il convenevole.

Beci 9. 11. in vece di bezzi. Voce adoperata alla Veneziana, ed anco alla lombarda.

Beffana 20. 35. è un fantoccio di stracci, e s' applica a Donna brutta.

Bere a pozzuolo 15. 12. è uno scherzare sul nome, e vale bere al pozzo.

Beve 16. 26. quì vale credere troppo facilmente.

Bescio 2. 33. vocabolo Sanese, e val sciocco.

Bietolone 14. 44. sciocco.

Bighellone 14. 26. sciocco.

Birba 18. 5. è una sorta di cocchio, ma quì significa vivere da Birbante.

Biricchini 14. 38. è così detto in Bologna certa ciurmaglia povera, e sfacendata, che vive di rapina ordinariamente.

Bisdosso 14. 28. cioè senza sella, e senza basto.

Bino 1. 5. Poeta piacevole.

Bollire a scroscio 17. 14. esprime il maggior colmo del bollire.

Bornio 3. 13. è voce franzese, e significa guercio, o di corta vista.

Bretta 18. 25. il Boja una volta in Bologna chiamavasi Bretta.

Bua 9. 5. è voce puerile esprimente qualunque male.

Bur-

Burchiello 14. 79. Poeta piacevole.
Busillis 12. 34. cioè difficoltà.
Cacasodi 14. 81. sono coloro, che vogliono mostrar più gravità, che lor non conviene.
Chente 14. 18. val quanto, e quale.
Calicut 12. 44. andar' in Calicut, è frase lombarda, che vale andar lontano lontanissimo.
Camangiare 18. 33. si prende quì per vivanda.
Cappita 14. 35. è voce, che significa maraviglia.
Capocchio 8. 27. uomo senza senno.
Carote 16. 10. menzogne.
Carpita 1. 14. quì vale abito di panno con pelo lungo.
Cazzotto 14. 42. percossa, che si dà col pugno.
Cecin 16. 21. quì vale scaltro, accorto.
Cesto 8. 73. è vocabolo, che quì s'adopera per significare modestamente il culo.
Chiù 12. 7. è vocabolo lombardo, che significa una spezie di barbagianni.
Cimbotto 15. 57. cascata, o colpo, che si riceve da chi cade.
Cioncare 18. 26. significa bere soverchiamente.
Cipiglio 16. 8. è un' increspamento della fronte nel guardare.
Ciuco 8. 10. è un' asino giovane.
Ciuffole 12. 2. bagatelle, idiotismo fiorentino.
Cocco 14. 55. così dicono i lombardi a' fanciulli per vezzo.
Colofone 1. 4. secondo alcuni patria d' Omero.
Corsini 3. 13. astrologo moderno.
Conciossiacosafossechè 3. 14. avverbio con la soverchia aggiunta del fosse, e posto in bocca ad un goffo, che vorria far da bel parlatore.
Corteo 1. 47. val corteggio.

Costo 1. 42. è radice d' erba, che ha un fiore di odore dilicato, e soave.
Covazzo 9. 47. per covatura, e forse è lo stesso, che covaccio, pronunziato alla lombarda.
Cucco 7. 54. uccello; si dice anche per balordo come si dice allocco.
Cuculiare 16. 37. beffare.
Dape 1. 34. quì vale vivanda.
Diretano 3. 41. vale la parte di dietro, e quì si prende per lo tafanario.
Falò 14. 75. fuoco, che si fa per segno d'allegrezza.
Fanfaluca 14. 40. cosa da niente di poca stima.
Fatticcio 14. 47. di grosse membra.
Fessa 5. 34. voce lombarda, e val fesso.
Fiche 2. 44. sono certi atti, che si fanno co' pugni chiusi in dispregio altrui.
Garisenda 6. 32. Torre di Bologna detta la mozza.
Genìa 6. 27. quì s' adopera per ingiuria.
Genìa 12. 43. stirpe.
Ghermire 10. 25. prendere con rapacità.
Giambare 18. 12. vuol dir burlare.
Giornea 1. 11. è vesta di dignità.
Gnaffe 14. 2. è una sorta di giuramento.
Guajolare 14. 21. abbajare sommessamente, e quì vale lagnarsi, dolersi.
Imbaccucarsi 14. 79. avvolgersi in un mantello, o in altro panno.
Inguistara 15. 47. è vaso di vetro detto ancora guastada.
Insembre 16. 46. per insieme.
Impastocchiare 14. 32. dare a credere cose vane, e non vere.
Lancellotto 1. 12. famoso cavalier' errante.
Lanzi 18. 24. soldati Tedeschi a piedi.

Lasca 1. 5. Poeta piacevole.
Lippi 2. 3. si dice d'occhi, che lagrimano per difetto.
Lira 12. 5. per libra alla lombarda.
Madia 11. 44. spezie di cassa da farci il pane.
Mantovano 1.4. Virgilio, perchè nato a Mantova.
Massengo 9. 41. è prugna salvatica così detta in lombardia.
Matassa 1. 23. certa quantità di filo raccolta sull' aspo.
Mestolone 12. 17. uomo di grosso ingegno.
Miagolar 14. 65. è il verso, che fa il gatto.
Millanta 8. 68. mille, voce da scherzo.
Mistocchino 15. 12. voce lombarda, e significa una sorta di pane fatto di farina di grano giallo.
Mocicone 11. 17. vale un dappoco, un' uom balordo.
Mogliata 18. 38. cioè moglie tua.
Monna 9. 9. quì vuol dir scimia.
Mozza, vedi Garisenda.
Mucin 16. 42. piccolo gatto.
Murelle 18. 26. è giuoco fanciullesco, che in lombardìa si dice piastrelle.
Nada 9. 50. è voce spagnuola, che significa quanto il nostro niente.
Paffuto 14. 47. grassotto.
Pajuolo 20. 23. vaso di metallo da cucina.
Palmone 11. 49. è quella pertica lunga di ramo d'albero verde, sulla quale si piantano le verghe impaniate per prender gli uccelli.
Pan santo 14. 57. cioè pan' unto, anzi fette di pane, o fritte, o inzuppate nel grasso, ch' esce della carne del porco nel cuocerla.
Parapiglia 4. 48. confusione di persone, poco dissimile da battibuglio.

Pa-

Squar-

Squarquoja 1. 40. ſucida, e ſchiva.
Squadernare 12. 18. volgere, mettere in moſtra.
Stampita 18. 20. quì vale percoſſa.
Strabiliata 14. 19. cioè maravigliata grandemente.
Staggire 1. 33. fermare, ritenere.
Stampita 18. 20. quì vale percoſſa.
Stramba 18. 12. è voce lombarda, e val balorda.
Stramoggiare 2. 34. diceſi di riccolto, che paſſi il ſolito.
Subiſſo 14. 20. quì vale maraviglia.
Svignò 16. 14. cioè andò, o fuggì preſtamente.
Tambuſſare 14. 22. percuotere ben bene.
Tantafere 12. 2. è idiotiſmo Fiorentino, e vale ragionamento lungo di coſe, che non convengono inſieme.
Tattere 15. 18. maſſariccie, e mobili di poco prezzo.
Te 15. 63. val come togli, prendi.
Ticche, e tocche 14. 55. parole inventate per iſpiegare la palpitazione del cuore, e viene dal martellare ſull' incudine.
Torti 12. 29. Franceſco Torti celebratiſſimo Medico del Duca di Modena.
To to, cu cu 14. 32. ſervono a ſchernire chi vuol burlarvi.
Toſtana 16. 34. cioè pronta, veloce.
Trambuſta 12. 6. cioè ſi dibatte ſenza modo.
Trebbio 14. 75. trattenimento, converſazione.
Trebbianello 17. 43. vino.
Trentuno 19. 7. vale in alcuni luoghi di lombardìa lo ſteſſo che culo, onde voltarlo ſignifica lo ſteſſo, che voltar le ſpalle.
Triſtano 1. 12. famoſo cavaliere errante.
Trogliare 15. 54. vale balbettare.

Trul-

Trulla 12.46. far vento per le parti d'abbaſſo, ed è qualche coſa più, che ſpetezzare.

Ubino 8. 10. ſorta di cavallo.

Vello, vello 1. 46. è lo ſteſſo, che vedilo, vedilo.

Virtuoſe 15. 64. quì ſi prende ſecondo l'abuſo del Mondo ſciocco per Cantatrici.

Uſolieri 8. 31. naſtri, che tengono legate le brache.

Zimbello 1. 32. augello, che s'adopera per tirar gli altri augelli alla pania, o alla rete.

Zinnale 15. 59. grembiule.

TAVOLA

Delle coſe, che nel preſente libro ſi narrano circa Bertoldo, Bertoldino, e Cacaſenno.

BERTOLDO.

BERTOLDINO.

CACASENNO.

Alcune cose notabili del presente libro.

De-

FINE

Iterum vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Visitator Generalis Clericorum Regularium S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali Lambertino Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 14. Septembris 1736.

REIMPRIMATUR

Fr. Pius Clerici Provicarius S. Officii Bononiæ.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe.
Con licenza de' Superiori.